Biblioteca della "Rassegna"

IV.

BIBLIOTECA DELLA "RASSEGNA„



IV.

TERESITA GAUDIOSO

IL GIORNALISMO LETTERARIO
IN TOSCANA
DAL 1848 AL 1859



FIRENZE
SOCIETÁ ANONIMA EDITRICE FRANCESCO PERRELLA
FILIALE IN NAPOLI
—
1922

Cittá di Castello, Societá Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

AL MIO MAESTRO

ACHILLE PELLIZZARI

CON RICONOSCENZA E CON AFFETTO

AVVERTENZA

Del Giornalismo letterario in Toscana, nel periodo piú luminoso della nostra Alba nazionale, pochi si sono occupatı finora e sparsamente, ché l'attenzione degli studiosi fu attratta, piuttosto, dalle mutevoli vicende politiche di quel tempo.

Questo mio lavoro si propone, appunto, di mettere in maggior luce il significato delle questioni letterarie che si svolsero, allora, nel piccolo Granducato e di risuscitare, per quanto sia possibile, le voci dai periodici, che di quelle contese furono, talvolta, l'espressione piú viva e piú significativa.

Nell'istante di licenziare al pubblico questo lavoro, il mio pensiero, particolarmente grato, va al mio Professore, Achille Pellizzari, che volle indirizzarmi e consigliarmi negli studı letterarı, ai Professori A. Momigliano, S. Santangelo e F. Guglielmino, che rividero con interesse questo lavoro, al Senatore Isidoro Del Lungo, che mi concesse cortesemente di consultare la compiuta raccolta dell'« Osservatore Pisano », da luı posseduta, e a Ferdinando Martini, che mi fu generoso dı preziosi chiarimenti.

T. G.

CAPITOLO I.

LE CONDIZIONI POLITICHE E LETTERARIE D'ITALIA DAL 1848 AL 1859

SOMMARIO: I. Gli avvenimenti della penisola e, in particolare, della Toscana, giudicati dalla stampa del tempo. — II. Il riflesso delle vicende politico-sociali nella produzione letteraria del nostro Risorgimento: la lirica, la satira, la drammatica, il romanzo ecc. — III. I problemi letterari più interessanti. La lotta tra classici e romantici. La scuola dei moderati. Il bisogno ed il desiderio di una letteratura morale e nazionale.

" Milano ha capitolato! Questa orribile notizia correva stamani " per la città. Oggi è confermata in modo da non dubitarne.

" Sappiamo il fatto, non sappiamo nè le cause, nè i modi.

" Noi che non usiamo confermare i nostri giudizi dall'esito delle " cose, nè vilmente trar sassi a chi è caduto, nell'immenso dolore che ci " occupa l'animo per il nefasto evento, diciamo ancora: Onore al va- " lore sventurato; onore a chi stette in campo fino agli estremi; onore " a chi non dispera ancora della Patria! Non è l'Italia tutta chiusa in " Milano. Ma gl'Italiani ove sono? Siamo o non siamo ventiquattro mi- " lioni? Siamo o non siamo una Nazione? Vogliamo o non vogliamo " l'indipendenza e la libertà? O le idee che finora abbiamo vantato, " sono una menzogna e il Risorgimento italiano un sogno sanguinoso? " Se dobbiamo soccombere al numero, alla forza bruta dei nemici sia, " ma alle divisioni, all'inerzia nostra, non sia, per Dio! La caduta senza " dignità è la morte senza splendore.

" Lasciamo almeno nelle nostre ceneri la favilla di nuovi incendi " e il seme di vendicatori più forti di noi ".

Il 10 agosto 1848, Celestino Bianchi lanciava dalle colonne della *Patria* (1) questo disperato appello agl'italiani e l'anima della nazione, che aveva atteso, quasi rinnovellata dalla speranza, l'Ora della

(1) V. cap. II.

redenzione vicina, tornava a lacrimare sulle battaglie perdute e sui pericoli dell' avvenire.

L' anno finiva; quell' anno che pareva dovesse recare il compimento d' ogni libertà; alla fioritura dei primi entusiasmi erano successi lo scoramento e il disinganno ed i sospetti cominciavano a serpeggiare nel popolo sconvolgendone le menti.

Si volevano ad ogni costo trovare i responsabili di tanta sciagura, e la stampa contribuiva anch' essa a convincere il popolo che molti errori si erano commessi e che ad essi si doveva la rovina della Patria.

Dopo la rivoluzione di Milano e la giornata di Curtatone, pagine mirabili nella storia del sacrificio e della resistenza italica, si erano manifestati qua e là i germi della dissoluzione: " qua paure codarde e " ignavia superba; là ardiri sconsigliati e disfrenamento a voglie im- " potenti. Dove gareggiamenti, cupidigie e furiosi odi di parte, dove " ostinazioni, fraudi e perfidie di grandi „ (1).

Se le citate parole del Ranalli, che fu testimone degli avvenimenti del '48-'49, ci sembrassero il soliloquio di un superstite ostinato a criticare i fatti del nostro Risorgimento nazionale, erreremmo di molto. Egli, difatti, ebbe almeno il merito di esprimere con rara franchezza il suo giudizio su uomini e cose, lumeggiando i particolari di quelle discordie che avevano minacciato il compimento della libertà italiana.

Nel 1849 non mancarono esempi gloriosi di virtù e di magnanimità, e se la speranza sembrava incerta nell' animo di alcuni, la rinunzia di Carlo Alberto e l' eredità raccolta dal giovane figlio furono impulso a suscitare nelle menti, desideri di riscossa; la fede si riaccendeva non sulla tomba, ma sull' altare d' Italia, ed il popolo ritornava ad esserne il vigile custode.

L' *Alba* di Firenze, considerando il duro, increscioso cammino percorso dalla nazione risorgente, esclamava: " Un velo sul passato, " non inaspriamo i nostri dolori e le nostre vergogne, ritornando sulle " paurose incertezze, sui lunghi ritardi del Ministero Pinelli in Piemonte. " Certo l' Austria ebbe lunghissimo agio di rimarginare in parte le sue " ferite e di puntellare l' edificio crollante delle sue fortune. Certo " l' Italia, dal canto suo, sprecò il tempo e la vita in questioni interne " e secondarie, in fatale inoperosità duramente imposta, e dalla gene- " rosa fierezza del popolo malamente accettata „ (2).

(1) Ferdinando Ranalli, *Le istorie Italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, Le Monnier, 1859, Vol. III, libro 18° Cap. I, pag. 96.

(2) *Alba*, Anno III, n. 419, 12 gennaio 1849. Ciò si scriveva dopo l'armistizio di Salasco, che doveva durare sei settimane e si protrasse invece per sette mesi (9 agosto 1848-20 marzo 1849).

Gli uomini erano ormai mutati e, più che i gregari, i loro capi, sicchè la volontà dei popoli non avrebbe trovato un ostacolo nella volontà dei governi.

E l' Austria — continuava l' *Alba* — dal canto suo, non aveva fatto altro che porre un intonaco sulle antiche rovine; il cadavere, però, esisteva, e gl' Italiani non dovevano essere facilmente tratti in inganno.

Prova della risorta fede nell' avvenire della Patria, furono le resistenze eroiche di Brescia, Roma e Venezia, che contesero aspramente alla rabbia austriaca la loro indipendenza; s' era invano nel '48 tentata la guerra; si tentò nel '49 anche la rivoluzione, e la stampa incoraggiava la disperata difesa delle città insorte. " Roma — riaffermavano i giornali quotidiani, — come nel '48 — per la sua passione, per i suoi " rapporti, per la sua influenza civile e morale, pel suo nome medesimo, pei santi ricordi, per le sante speranze di cui questo nome è " simbolo, Roma è il cuore d' Italia. Or quando il cuore batte, la vita " non è spenta, il sangue non è gelato nelle vene, nè il pensiero intorpidito entro il cranio „ (1).

Ma la difesa accanita e violenta fu vana; cadeva nell' aprile la *leonessa d' Italia,* e successivamente, nel luglio e nell' agosto, Roma e Venezia! Il sacrificio era consumato! L' anima italiana era insorta ribelle ad invocare la vendetta divina sugli oppressori rapaci: " Vendetta, Vendetta! Vendetta per voi flagellate città che vedeste per " lunghi mesi insanguinate le vostre vie sotto le battiture delle verghe " croate! Vendetta per voi, o soldati valorosi del Piemonte, cui le vittorie di S. Lucia e di Goito fecero più dura l' ora del ritorno alle " case natie, più vergognoso ed intollerabile l' ozio accollatovi dal fratricida armistizio. Vendetta per i poveri traditi del Veneto mercanteggiati colla baionetta sul petto, difenditori ultimi delle gole del Cadore, difenditori disperati delle proprie lagune, quando Milano cadeva, " quando veniva accosciata come confitta sul rogo, sovra un letto di " carboni accesi, sovra un letto di vergogne e di spasimi questa madre nostra comune, questa misera e grande Italia! „ (2).

Spirato il 1849, tutta la penisola, dopo un commovimento generale, piegava nuovamente sotto il dominio degli antichi tiranni. Il solo Piemonte si sottraeva alla rovina comune e iniziava il decennio del raccoglimento, seguendo quella virile e sagace condotta politica che

---

(1) *Alba,* Anno II, N. 411. Taluni di questi giudizi, stando strettamente alla cronologia, non vorrebbero essere riferiti qui; tuttavia essi mi si porgono opportuni a chiarire l' opinione dei giornalisti toscani riguardo alla questione romana.

(2) *Alba,* Anno III, N. 481.

doveva ricongiungere gl'italiani dispersi ed avviliti dalle sconfitte e dissipare finalmente i dubbi e le incertezze. Piccolo acquisto, per allora, rispetto ai voti formati ed alle speranze concepite, ma di non poca importanza, perchè gli esuli delle varie città italiane ebbero in Piemonte sicuro asilo, e potè ivi prepararsi la magnanima ripresa del '59.

Intanto, nel Granducato di Toscana, il governo, incerto ed incapace di esercitare la sua autorità dopo gli avvenimenti che avevano sconvolto e rinnovato l'anima italiana, si affidava tutto alla polizia, terrore dei cittadini. Il Granduca Leopoldo II — vero *Re Travicello*, — alle prime sollevazioni popolari del 1848, aveva abbandonato la causa dei liberali ed era fuggito a Gaeta, seguendo l'esempio di Pio IX. All'antico governo si era subito sostituito quello provvisorio (1) (Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni), con residenza a Palazzo Vecchio, ed il popolo si era abbandonato a disordini e subbugli. La stampa commentava i torbidi del giorno, e lamentava la mancanza della serietà nei cittadini: " Egli era ben naturale, che i popoli della Toscana, al trovarsi ad un " tratto in signoria di sè stessi, simili al montanaro, quando rozzo e " selvatico s'inurba, rimanessero presi da improvviso stupore, e mirando " ammutissero. Nuovi, dunque, alla vita politica, abituati per tre secoli " ad una quiete che quasi potea dirsi sepolcrale, essi si davano a cre- " dere che le nuove istituzioni, sorte fra noi in conseguenza di ciò che " altrove avveniva, potessero di per loro sussistere, e di per loro ac- " quistare lo sviluppo e il progresso. Ma essi in così credere s'ingan-

---

(1) Quel governo che Leopoldo II, doveva dichiarare nel 1849 illegittimo col seguente proclama: " Toscani!

" Da questo confine estremo della Toscana io vi dirigo la mia parola. Essa è " la parola di un principe che voi conoscete da 25 anni e che ha sempre cercato " con premura ed affetto la vostra felicità. Costretto ad abbandonare la Capitale per " difendere la libertà del mio voto in un atto di cui sarei stato responsabile davanti " a Dio e agli uomini, io non posso permettere che la mia voce si taccia in mezzo " a tanta violazione dei più sacri diritti.

" Io protesto dunque contro il nuovo governo provvisorio stabilito in Firenze " il dì 8 febbraio 1849 e dichiaro di non riconoscere legale nessun atto emanato e " che sia per emanarsi dal medesimo. Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti, agli " impiegati l'osservanza dei propri doveri, al popolo la fedeltà verso il principe Co- " stituzionale.

" Confido che la mia voce richiami i traviati e sia di consolazione ai buoni " Toscani, l'affetto dei quali è per me la sola ragione di conforto in mezzo al dolore " che io provo per così grandi disordini e per tante enormità.

" Da Porto S. Stefano, 12 febbraio 1849. — Leopoldo ".

Vedi F. Martini, *Il quarant'otto in Toscana* (Diario inedito del Conte Passerini De Rilli), Firenze, Bemporad, 1918, pag. 262.

" navano: poichè uno stato, retto a forme popolari, non può sussistere " quando la nazione stessa non prende a cuore la cosa pubblica. Senza " l'assidua vigilanza dei buoni, i tristi e gl'illusi, eziandio in piccolo " numero, valendosi delle armi stesse che la libertà pose loro in mano, " pervengono a tutto sconvolgere, a tutto sovvertire, a sodisfare pie- " namente le loro vili passioni „ (1).

I tristi avevano colto l'occasione per aizzare i cittadini, gli uni contro gli altri, per pescare nel torbido e cambiare l'esercizio di ogni diritto di libertà in dimostrazioni di piazza. E la stampa si chiedeva il perchè di tali violenze: " I buoni non vollero persuadersi che la libertà, " venuta fra noi improvvisa e fanciulla, aveva bisogno di tutela e di " educazione, non si strinsero intorno a lei ad impedire che fosse tra- " viata e corrotta, ai primi tumulti non vollero opporsi colla forza " morale del senno e della virtù, e colla forza materiale delle armi " cittadine „ (2).

La dolorosa esperienza delle lotte cittadine aveva sfiduciato il popolo e favorito il ritorno del Granduca e la restaurazione; fin dalla notte del 12 aprile 1849 la bandiera tricolore, che sventolava sul balcone di Palazzo Vecchio, era stata atterrata; e ciò, a parere dei liberali toscani, mostrava le intenzioni del vecchio governo.

Il 28 luglio dello stesso anno, alle ore 5 e mezza pomeridiane, il ombo del cannone del forte S. G. Battista e il suono di tutte le campane annunziavano il ritorno di Leopoldo a Firenze e, quel ch'è più, egnavano l'entrata in Toscana delle aborrite truppe austriache, venute spalleggiare il Granduca.

Gli avvenimenti erano rapidamente e dolorosamente mutati: della ostituzione abolita già prima della fuga di Leopoldo II°, più non si plava; " quel principe liberalissimo, che si profila in molte lettere "iorentine del Farini, era divenuto, per forza propria ed altrui, un " irannello all'austriaca! Poco prima che le fucilate imperiali turbas- " ero sanguinosamente l'alta quiete di S. Croce (1851) neanche il " uon senso era rimasto ai toscani della vecchia tradizione, e se il " arini glielo riconosceva ancora, ciò si spiega col fatto che, appena " iduce dal caos romano, ogni pruno gli faceva siepe ed egli chiamava " lertà quello che non era più se non simulacro e ombra „ (3).

Intorno al trono di Lorena il vuoto e l'indifferenza si facevano

---

(*Stenterello,* N. 29, 3 novembre 1848.

(*Stenterello,* n.° cit.

(EDGARDO GAMERRA, *Le cose di Toscana in una lettera livornese al Farini,* (1856) Terni, Tipogr. L'Economica, 1919, pag. 5.

ogni giorno più profondi e s' iniziava, contemporaneamente, contro gli austriaci quella lotta sorda e vigorosa, che, se ebbe talvolta momenti di violenza eccessiva (le scene di sangue del 1851), giovò, d' altro canto, ad alimentare il disgusto contro la dinastia governante, ed a preparare il succedersi di quegli avvenimenti che avrebbero unita la Toscana al piccolo Piemonte.

La rivoluzione del 27 aprile, conseguenza di questi avvenimenti, non fu il frutto di una congiura " covata nelle tenebre della notte e " giurata sui pugnali „ ; essa fu fatta invece, " alla luce del giorno, " con un tiepido sole primaverile, e con una festa di gran concorso ; " e a nessuno fu torto un capello „ (1). Il Granduca Canapone partiva, senza ritorno, dalla reggia de' Pitti, seguito da pochi cortigiani fedeli e salutato dal pubblico che assisteva giubilante; i partiti avversari si riconciliavano per affidarsi alla nuova speranza italica.

***

Fra il turbamento generale del popolo e il rapido maturare di eventi insperati, la letteratura di quel decennio non fu se non, necessariamente, patriottica, chè l' anima italiana era troppo assorta ormai nei problemi della patria, per potere essere attratta in altra cerchia di sentimenti o di passioni.

Dal 1848 al 1859 è tutto un periodo rigoglioso di nomi e fertile di opere, nelle quali letteratura e politica sono così strettamente fuse, che sarebbe difficile determinare con sicurezza ove l' una finisca per dar posto all' altra ; e la critica non è soltanto espressione del pensiero letterario, ma arma di battaglia contro ogni forma di servitù straniera.

" In questo sforzo gigantesco (osserva il Barzellotti), sostenuto da " pochi, ch' erano la mente e l' Anima della nazione, in questa lotta " di più che mezzo secolo, continua, serrata, quasi senza respiro, non " v'è un' unica forma del pensiero e dell' arte che non sia stata im" pugnata a suo tempo come buona all' offesa, che in mano della " rivoluzione non abbia fatto, se non altro, di leva per scalzare e p" abbattere „ (2).

E c'era bisogno di sagacia e di costanza in quell'azione tenace d avveduta contro i governi che cercavano con tutti i mezzi d' infiacche

(1) Alessandro D' Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1913, pag. 409.

(2) Giacomo Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Milano, Remo Sandron, 1910, pag. 269.

l' anima del popolo per rimuoverla dai forti propositi di libertà. Mai, come in quel periodo, la Censura fu attiva e la Polizia in moto, ma le *birbe italiane* sorridevano di tanta ingenuità. Si trasformavano e si correggevano le opere sospette, ed esse riapparivano, tra gli applausi e il delirio unanimi, più incendiarie di prima, " sotto gli occhi stupiti dei " revisori che non ci avevano saputo leggere niente „ (1).

Le liriche forti e pensose del Foscolo, del Pindemonte, del Berchet, del Rossetti, del Poerio, del Manzoni, del Leopardi e del Niccolini, diffuse nel popolo, esaltavano le memorie del passato ed invitavano a rivolgere gli occhi alla servitù del presente, per trarre dalla visione di tanta miseria, l' ardimento a nuove glorie. La poesia del Prati e quella dell' Aleardi, cantavano le vicende della patria oppressa, risvegliando desideri assopiti, e le rime giovanilmente ardimentose di Giosuè Carducci, diffuse in Toscana dagli amici e dai primi seguaci, inneggiavano al futuro rinnovamento italico, attirandosi le scomuniche dei *codini*.

Rifioriva, nel medesimo periodo di vita, la meditazione amorosa sui volumi dell' Alighieri, particolarmente in Toscana, e gli studi danteschi attraevano gli spiriti più forti, segnando, in mezzo alle rabbiose convulsioni politiche, il germogliare di idee nobili ed elevate.

La satira popolare, arguta e pungente, elevata a vera dignità di arte col Giusti, era divenuta segnale di guerra; Giosuè Carducci ricordava, nel' 60, le poesie giustiane piene di amor popolare, schiette, briose ed acerbe di sarcasmi, divulgate con celerità meravigliosa per le " ridenti valli dell'Arno, le selve dei monti pistoiesi, le pianure del litorale " toscano „ (2), ricercate con ansia, come un frutto proibito, e lette avidamente fra gli amici e conoscenti legati dalle stesse speranze e dai medesimi timori.

Le condizioni dei tempi erano state efficacissima ispirazione al cuore del giovane poeta, sicchè la sua nuova poesia, ritraendo dal vero gli atteggiamenti della società italiana d' allora, si era diffusa anche al di là dei confini del granducato.

La Drammatica fu anch' essa strumento di rivoluzione: chi recita più oggi le tragedie del Niccolini, del Pellico, del Pieri, del Benvenuti, del Morelli, del Gherardi, del Saiani? Nessuno; esse formano ormai parte dei ricordi letterari, e sono lette soltanto dagli studiosi e dagli intenditori d' arte, ma allora, eran vive e pugnaci: e ogni opera era

---

(1) Guido Mazzoni, *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà italiana*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pag. 366.

(2) Ferdinando Martini, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1912, pag. 63.

una battaglia, e, spesso, una vittoria. Il Teatro assumeva l'aspetto di un fòro, ogni autore era un difensore della patria, ogni produzione, una invettiva contro i barbari, ogni attore, l' interprete entusiasta del pensiero degli spettatori.

La Commedia, intanto, per opera di alcuni spiriti eletti, veniva assumendo, anch'essa, caratteri e tendenze proprie, ribellandosi all'efficacia delle forme straniere, che avevano dominato su quasi tutta la produzione letteraria di quella prima metà del secolo, soffocando la libera ispirazione nazionale. L'ambiente sociale era già preparato a riceverla, ed essa, " senza essere d'argomento politico, nè storico, e senza " uscire dai limiti della commedia usuale, con personaggi vestiti alla " foggia del giorno, con semplicità di casi, senza riso e senza lagrime, " ma col sogghigno sulle labbra, facendo fischiare alto la sferza della " satira civile e sociale, fu veramente l'ultimo appello àlla riscossa „ (1).

Filippo Berti, Vincenzo Martini, P. Thouar, Carlo Lorenzini, Luigi Alberti, Gherardi del Testa, Icilio Polese Santarnecchi, S. Morelli, Zauli Saiani in Toscana; Michele Cucinello, Domenico Bolognese a Napoli, e finalmente, dopo il '49, Paolo Ferrari, iniziatore della riforma della commedia italiana, furono allora applauditi soprattutto quando presentavano alle platee scene e costumi paesani, rivendicando alla nostra letteratura il vanto di un teatro nazionale. Nè minore efficacia sul risveglio italiano ebbe il Romanzo, che, dopo la riforma manzoniana, aveva allargato il suo campo di svolgimento e, fattosi poco dopo quasi esclusivamente storico col Grossi, Cantù e D'Azeglio, finì per assumere col Guerrazzi intendimenti audaci e forme rivoluzionarie, traendo ispirazione dalla vita del popolo e insorgendo contro la rimanente produzione romanzesca infarcita di reminiscenze feudali.

La filosofia, la storia e la critica, concorsero tutte a coronare l'opera innovatrice della letteratura di quel periodo, e non mancò, alla diffusione dei concetti patriottici, l' attività dei vari periodici della penisola. Basti ricordare i più noti fra essi, quali il *Crepuscolo* di Milano diretto da Carlo Tenca, sorto nel gennaio del 1850, quasi a divinare con i suoi studi seri e gloriosi l' alba non lontana della Nuova Italia, ed i maggiori fra i giornali Toscani: l' *Antologia,* lo *Spettatore,* il *Poliziano,* ecc., dei quali mi occuperò estesamente in seguito.

***

Ora, tutta quella fioritura d' ideali politici a cui accennai, altro non era, in ultima analisi, che il frutto del passaggio degli ideali dei clas-

(1) Giuseppe Costetti, *Il teatro Italiano nel 1800* (*Indagini e Ricordi*), Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, pag. 173.

sicisti e dei romantici, dal campo dell' arte a quello pratico della vita attiva. Sennonchè, le definizioni e il significato di tali ideali si erano molto modificati; quel romanticismo che in Germania, in Francia e in Italia aveva infiammato e inorgoglito gli spiriti agli inizi della prima metà del secolo XIX, formando una cosa sola col patriottismo, aveva, allora, perduto molto del suo prestigio e del suo fascino e cominciava a volgere al tramonto. Le anime risorgevano e nuovi orizzonti si schiudevano alle menti avide di ribellione, sicchè le antiche forme rimanevano senza vita e colore, ed erano divenute sospette perchè originarie d'Oltralpe e poco conformi alla natura italica.

Ben altro che le miti tradizioni religiose e le paurose leggende medievali o le narrazioni truci di spettri e di incantamenti; si riteneva necessario redimere la penisola dalla servitù straniera; bisognava volgere lo spirito, rinnovato dalle necessità moderne, ai ruderi ed ai monumenti dell'Antichità radiosa, a ricercare fra essi, le tracce e gli ammonimenti di un popolo forte e virile.

Ecco perchè, nel decennio 1848-59, la lotta tra classicisti e romantici, si trascinò ancora debolmente, fino a che le due scuole sentirono il bisogno spontaneo di fondere la loro opera ed i loro princípi per trarne, nell' azione, nuovi motivi d' efficacia politica e patriottica.

Gli echi di questa lotta ci vengono ancora oggi conservati dalla stampa del tempo, che li raccolse. Augusto Barazzuoli (che fu poi ministro del regno d'Italia), uno dei tanti giornalisti di quel periodo, descrivendo in un suo articolo (per la *Speranza* di Firenze) i particolari di quella lotta di idee e di opinioni letterarie, così giudicava le diverse tendenze: " Sei " tu romantico? Sei tu classicista? Questa è l' interrogazione, che oggidì " mai intermettono di farsi due, che incontrandosi per la prima volta, " si spacciano per letterati. Guai, però, se si avvedono di appartenere " alle due scuole opposte! Arricciano il naso, si guardano in cagne- " sco, oppure si ricambiano un' occhiata di compassione e disprezzo; " e mentre il classicista si busca la taccia di gretto, di pedante, di " retrogrado, si guadagna, l' altro, gli onorevolissimi titoli di frenetico, " di oltramontano " (1).

E più oltre: " Io penso esser difficile il dare una nozione esatta " dell' indole delle due scuole, giacchè i termini della questione hanno " subite tante metamorfosi e tanto diversamente ne giudicano e ne " sentono gli scrittori, che malagevolmente se ne possono determinare " con precisione le proprietà ed i caratteri " (2).

---

(1) *Speranza,* 17 febbraio 1853, pag. 93.

(2) *Speranza,* Anno II, N. 27 (27 febbraio 1853), pag. 105.

Luciano Bianchi, interpetrando e commentando, nell' *Osservatore* di Pisa, alcuni versi d' Ippolito Pindemonte:

. . . . antica l' arte
onde vibri il tuo stral, ma non antico
sia l' oggetto in cui miri . . . .

lamentava quelle contese che molte volte degeneravano in frivolezze: " Noi abitatori del bel paese ritorniamo sempre agli esordi; e perciò " dall' una parte vediamo schierati i classicisti gretti che vivono tra i " morti e con il solo linguaggio che fu da essi cantato, " l'erba ov'era " Micene, i sassi ov' Argo „, dall' altra i romantici, che, piegandosi " agli eccessi, disdegnano assai di frequente ogni freno dell'arte e vanno " là dove la calda fantasia gli trasporta „ (1).

E G. P. (*Cremete*), a cui le osservazioni del Bianchi erano dirette, rispondeva nelle colonne del medesimo periodico, sostenendo fieramente che tra le due scuole non c' era soltanto una pura differenza di parole, bensì un abisso: l' una, ispirata alle tradizioni nobili d' Italia, sarebbe stata, forse, capace di prepararle migliori destini, l' altra, imitatrice servile delle letterature straniere, l' avrebbe trascinata in fondo ad ogni miseria, togliendole perfino l' impronta italiana. Riguardo, poi, al linguaggio dei classicisti, G. P. pensava, fermamente, che si dovesse impararlo dai morti senza curarsi dei vivi e delle loro recriminazioni, chè il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi e il vivente Niccolini avrebbero, ben a ragione, potuto insegnare ai romantici la maniera migliore di ragionare e di esprimere il proprio pensiero.

Se il collaboratore del giornale letterario pisano s'accendeva nella disputa vivacissima, non mancarono altri che finirono col trascendere.

Il Botta prorompeva in invettive contro la scuola romantica: " Ho " in odio, peggiormente che la serpe, la peste che certi ragazzacci, resi " schiavi dalle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura " italiana. Io li chiamo traditori della patria.... spero che questa infa- " me contaminazione cesserà „ (2). E l' Emiliani Giudici lo imitava, in tono non meno aspro, nella sua *Storia della letteratura italiana*, dove, deridendo i romantici, li accusava di essere pagati dai prìncipi.

Fra gli eccessi delle due parti, cominciava, però, a sorgere il buon senso di una terza scuola, le cui dottrine ebbero, più tardi, ragione sulle precedenti e si affermarono.

---

(1) *Osservatore*, Anno I, n. 31 (20 ottobre 1858), a G. P.

(2) Cesare Cantù, *Un ultimo romantico;* in *Nuova Antologia*, (15 ottobre 1893), pag. 576.

L'arte nuova, secondo i componenti di quest'ultima schiera, avrebbe dovuto rappresentare la nazione nel suo ideale, ispirandola alla civiltà universale; a tal fine bisognava che i letterati, in genere, volgessero gli occhi a tutti i tempi, riconciliando nel loro spirito le opposte tendenze, per proseguire uniti e preparati verso un avvenire migliore.

" Segui l'Arte antica (diceva Luciano Bianchi nella lettera a G. P. " già ricordata), ma con in mente un pensiero che gli antichi non eb- " bero, con quel pensiero di soave speranza, di certo avvenire, onde " differisce il Mosè di Michelangelo dall'Apollo di Belvedere, il Gof- " fredo del Tasso, dall'Ettore di Omero. Seguita in fine con quel " pensiero che dalla religione nostra è ispirato e per cui dal fiore e " dall'erba del prato, dal sassolino e dal verme ai nostri piedi raccolto, " ascendiamo fino al trono di Dio " (1).

Il poeta, quindi, avrebbe dovuto celebrare le glorie del proprio paese, in particolare quelle civili, con tutte le forze concessegli dalla potenza del proprio genio e dalla società in cui viveva, chè, operando diversamente, egli sarebbe divenuto estraneo alla vita della patria ed impari alla missione affidatagli dal destino.

L'*Arte* di Firenze, cercando di chiarire il significato di alcune quistioni sollevate dal *Passatempo*, in materia di lingua, rimbrottava i classicisti rifugiantisi fra i testi dell'aureo trecento, dimostrando che il voler tornare indietro di cinque secoli e più, non era amor della lingua, ma paura delle idee; poichè relegandosi là col Passavanti e co' Fioretti di S. Francesco, si sarebbe ritrovata una lingua più povera della loro ed *infrancesata* per giunta.

Giudicava, quindi, equamente, un altro anonimo collaboratore del medesimo periodico, che, facendo la critica al teatro dumasiano, allora tanto esaltato e criticato, rispettivamente, dai seguaci delle due scuole, finiva per dichiarare: " Io aborro il fanatismo, qualunque sia la causa " per cui egli combatte. È il fanatismo che nel Seicento ha portato " le lettere e le arti a un decadimento assoluto, per cui abbiamo vi- " sto sorgere il barocchismo nell'architettura e le Accademie dei poeti ci " hanno creata una letteratura di nuovo genere, tutta immagini spa- " ventose, tutta figure iperboliche....

" Eppure, è così facile il sentire e l'accettare il bello ovunque egli " si trovi! Ed è con questo principio che noi dobbiamo procedere nel " giudizio d'un uomo e delle sue opere " (2).

---

(1) *Osservatore*, Anno I, N. 31 (20 ottobre 1858).

(2) *Arte*, Anno III, N. 88 (5 novembre 1853), su *Alessandro Dumas*.

Uno dei frutti della nuova scuola moderata, sarebbe stata la critica spassionata e severa, delle opere dei vari autori; essa non si sarebbe concentrata esclusivamente nello studio delle produzioni italiane, ma avrebbe allargata l' angusta cerchia delle sue conoscenze per invadere il campo delle letterature europee, attribuendo a ciascun'opera i pregi dovuti e notandone i rispettivi difetti, senza crucci personali.

Conseguenza diretta delle vicende politiche e delle necessità patriottiche, più assai che di pure idealità letterarie, era infatti la reazione contro gl' influssi dell' arte e del pensiero stranieri, manifestatasi vivamente in Italia.

La stampa, come al solito, si era fatta interpetre dei voti italiani, muovendo contro coloro che rimanevano fedeli alle vecchie idee. Nel 1850, quando ancora il dolore per la disfatta di Novara straziava le anime, nè si era spento il grido delle vittime venete e bresciane, Napoleone Giotti dalle colonne dell' *Arte Fiorentina*, levava alta la voce per ridestare nel popolo il senso della dignità nazionale: " Dove si abbia un popolo al quale toccò piegare la fronte, codesto popolo non " deve rinnegare le solenni ispirazioni dell' Arte e in esse deve ritem" prarsi. Quel popolo deve dire ai suoi poeti: Vestite i vostri canti di " celeste armonia, ma in mezzo a quell' onda di concenti gettate alle " moltitudini la parola che conforta, che ravviva, che santifica, che " mantiene nelle anime non vili accesa la fiamma sacra dell' entusia" smo...... Non vi racchiudete nella vostra superba individualità, per " non vedere i dolori che vi circondano, per non sentire i pianti che " vi suonano intorno ".

E più innanzi: " Quando evocate col magico grido dell' Arte il " passato, ravvivate i fantasmi e rivestiteli col manto del loro secolo, " ma framezzo al conflitto delle passioni e dei fatti, fate balenare il " principio morale, che deve esserne dedotto.......

" .... così riunirete l'epoca al corso dei secoli, riunirete l'individuo " alle moltitudini, la patria all' umanità " (1).

L' arte e la letteratura, a parere dei giornalisti del tempo, erano l'espressione più esatta della temperie di una nazione, la manifestazione più compiuta e più evidente delle passioni, dei desideri, dei costumi, dell' indole di un paese, qualcosa di così necessario, essenziale, inseparabile dalla natura di un popolo, come il sangue ed i muscoli per il corpo umano. Sicchè, ricercare e tracciare i progressi dell' arte di un popolo, significava ricostruirne la storia morale e intellettuale.

---

(1) *L'Arte*, Anno I, N. 1 (31 dicembre 1850), Napoleone Giotti.

Alla voce dell'*Arte,* seguiva, più tardi, quella dell'*Imparziale* (1) che, considerando le condizioni della lirica italiana, dimostrava come la nostra penisola, sebbene non avesse raggiunto l'eccellenza dei Greci e dei Romani, non poteva stimarsi seconda rispetto ad alcuna nazione straniera e avrebbe dovuto, a ragione, ergere altera la fronte.

Anche negli epistolari del tempo, che furono in seguito amorosamente raccolti, ordinati e curati dai nostri studiosi contemporanei, questo bisogno spontaneo di una letteratura nazionale si faceva sentire insistente e continuo.

Il Mamiani, per esempio, dall'esilio ove si trovava, scriveva al fratello rimproverandolo della trascuratezza del proprio linguaggio, dicendo che " fra tutti i segni della nostra viltà e soggezione il più notabile e " vergognoso era quello della nostra moderna favella che, senza iper- " bole, era divenuta un tristo francese con desinenze italiane „ (2).

E dedicando alla contessa Ottavia Masino di Mombello, le sue *Poesie*, così esprimeva le sue opinioni sulle tendenze letterarie dell'epoca: " E per Dio mi vo guardando di presentarle ad alcuno stra- " niero, tenendo per certo ch'ei le giudicherebbe una produzione doz- " zinale e selvatica e vi sentirebbe poco o nessun sapore......... Se in " questi miei versi scorre qua e là alcuna vena di affetto, ella, secon- " do il fare antico, è derivata piuttosto dall'estrinseco figurabile delle " cose, che dall'intrinseco infigurabile „.

Il che si spiega se si pensa che lo scrittore aveva fatto più lavoro di sintesi che di analisi, mentre i *moderni transalpini,* come egli avvertiva, volevano che " tutti gli animi bollenti di affetto par- " lassero da gran filosofi, e investigassero assai sottilmente le cagioni " astratte e psicologiche dei moti loro interiori „ (3). Il Mamiani, quindi, riponeva l'altezza della poesia, in genere, nella sola riproduzione delle bellezze che la natura vicina e sempre varia ci offre, trascurando, quasi, quelle produzioni che sono frutto dell'attento studio dell'anima e delle passioni che in essa si accendono e si combattono, perchè esse, in prevalenza, erano originarie d'Oltralpe.

Giuseppe Mazzini, negli scritti e nei discorsi, mostrava agli amici, ai seguaci ed ai cittadini d'Italia, come la mancanza di una patria letteratura non sia cosa da considerarsi leggermente, poichè le

(1) Anno I, N. 47 (8 gennaio 1858), G. De Levi.

(2) T. Mamiani, *Epistolario* per Ettore Viterbo, Roma, S. E. D. A. 1899, Vol. I. Lettera XVI, pag. 37. La lettera appartiene ad un periodo precedente a quello da me studiato, pure i rimproveri, che il Mamiani rivolgeva al fratello suo, possono ben riferirsi alle condizioni letterarie degli anni 1848-59.

(3) V. T. Mamiani, *Epist.* cit., lettera XXI, pag. 61.

lettere riflettono gli eventi e sono lo specchio delle sorti di un popolo.

Per fino Enrico Montazio, che fu una delle penne più scellerate del nostro Risorgimento, occupandosi delle *Attualità drammatiche francesi*, raccomandava ai Toscani in particolare, di continuare la lotta contro il *forestierume* e le pedanterie, e, mettendo a confronto la fioritura rigogliosa della letteratura francese, con le condizioni dell'arte italiana, affermava che, in Francia, la letteratura viveva meglio perchè essa era frutto e prodotto nazionale, non privilegio di una casta e proprietà riservata di una scuola; perchè l'ingegno dei suoi scrittori non si era insterilito, nè la immaginazione era sfiorita, oppressa da vane questioni di forma, di precetti, di scopi, di mezzi e " d'altre " diavolerie inventate da coloro, che, cessata la moda delle catene ai " piedi, avrebbero almeno voluto mantenere quella delle catene alla " mente „.

" Qui (continuava il noto giornalista toscano) la letteratura è viva " perchè non si compiace nella eterna riproduzione di cose già morte e " putrefatte: in monotone ricalcature delle stesse pedate; nè si veste " di una lingua di convenzione, retaggio di un piccolo numero di " eletti, che, per paura d' inzaccherarsi, passeggiando alla buona in " mezzo alle vie popolose, monta sui trampoli e si veste non sò se " alla greca o alla romana, ma non all'italiana di certo „ (1).

Che gli studiosi e tutti comprendessero finalmente che per avere una vera letteratura nazionale e popolare sarebbe stato necessario scrivere come si parlava e parlare come si scriveva, esprimere, cioè, il proprio pensiero con semplicità e freschezza.

Sovente le dispute si accendevano fra periodico e periodico, e le accuse erano, specialmente, lanciate ai giornali di parte clericale, come ai più gretti e più osservanti delle idee che, ormai, avevano perduto ogni vigoria. Ricorderò qui, perchè rientra anche nell' argomento che ho svolto, alcune osservazioni tra serie e facete che E. Vivaldi, uno, dei tanti compilatori dell' *Arte* di Firenze, più volte da me nominata, rivolgeva alla *Civiltà Cattolica*, a proposito dei giudizi pronunziati, da quest'ultima, sugli autori più noti della nostra letteratura:

" Io non so davvero immaginare quale sarà lo stupore dei no- " stri figli se mai, per caso, arriveranno a leggere la *Civiltá Catto-* " *lica,* nel vedere continuamente, e in modo così vergognoso e spu- " dorato, maltrattare al cospetto della nazione i nostri più grandi e " più venerati scrittori. Certo è che dovranno grandemente meravi- " gliarsi che nel secolo XIX, ed in Italia, siasi per tanto tempo sof-

(1) *L'Arte,* Anno IV, N. 18, pag. 70 (4 marzo 1854).

" ferta un' onta di questa fatta, senza che una persona generosa ab-
" bia convenientemente rintuzzato l' ardire di quei sofisti Riverendis-
" simi „ (1). E, continuando, il Vivaldi accusava il noto periodico di avere offeso la memoria del Gioberti, del Giordani, del Leopardi, del Beccaria, del Filangieri, del Verri (Pietro), del Colletta, del Tommaseo e del Balbo, perchè menti ispirate agl'ideali nuovi della Patria risorgente. " E
" Dante, ed Alfieri? Che Dante! (il padre Bettinelli l' aveva dichiarato
" libro da geometri) „. Alfieri, poi, era un conte *idrofobo,* che adorava Bruto e Lorenzino de' Medici, che disprezzava il Metastasio, perchè l' aveva sorpreso una volta a fare la genuflessione d' uso dinnanzi a Maria Teresa d'Austria, che odiava di vero cuore Filippo II e Caterina di Russia perchè tiranni dei popoli, ed aveva letto, da ragazzo, la *Storia ecclesiastica* del Fleury.

" Io scherzo (notava il nostro articolista), ma è uno scherzo che
" non passa alla midolla e, quando mi metto sul serio a considerare
" quali detrimenti arrechino alla gioventù italiana insegnamenti di tal
" sorta, altro non mi resta che fremere in segreto „ (2).

Chi aveva esaltato i versi di poeti mediocri, come il Frullani e il Castagnola, dopo avere biasimato la poesia del Giusti e gl' *Inni Sacri* di T. Mamiani, chi aveva fatto il panegirico di Cesare Galvani e dell'abate Margotti, dopo avere aspramente criticato gli scritti del Ranalli, del La-Farina e del Rosmini, meritava bene di essere considerato fra coloro che avrebbero voluto trascinare il *paese* alla rovina.

Controversie di tal genere occuparono gran parte della critica letteraria di quegli anni; in fine, svanito il bollore delle passioni, gli studiosi e gli scrittori, persuasi dei loro torti e degli eccessi a cui erano più volte trascesi, accolsero tutto ciò che di utile e di ragionato era affiorato nel movimento della quistione, cercando di conciliare le avverse dottrine, per preparare libera la via alla letteratura dei nostri giorni.

---

(1) *Arte*, E. Vivaldi, Anno VII, N. 95 (28 dicembre 1857).
(2) *Arte*, n.° cit.

CAPITOLO II.

I PERIODICI LETTERARI E POLITICO-LETTERARI IN TOSCANA NEGLI ANNI 1848-1859

SOMMARIO: I. La stampa toscana dopo la morte dell'*Antologia* del Vieusseux. Ciò che rappresentò il cenacolo del ginevrino dal 1830 al '32. Il vano tentativo della *Fenice*. La legge granducale del 6 maggio 1847. — II. Diffusione della lettura dei giornali. I Cenacoli municipali del giornalismo toscano. — III. I periodici più influenti nel movimento intellettuale dell' epoca. Loro caratteri, indirizzi e tendenze. — IV. I giornali umoristici.

" Evviva la *Fenice!:* il foco ond' ella rinasce, arda e consumi le " aquile, gli avvoltoi, i corbacchioni e le strigi che battono le ali in " Italia! „ (1).

Così scriveva Michele Amari all'amico Vieusseux quando, risorto il cuore della nostra penisola a più ardite speranze, il programma del nuovo giornale sembrava il più atto a suscitare l'entusiasmo e ad accentrare in sè, tutti gl' interessi delle menti colte italiane.

La *Fenice* sarebbe stata la rivendicazione gloriosa dell'*Antologia,* soppressa dall' animosità del governo austriaco, ed avrebbe indicato agli stranieri come l'acuto desiderio di libertà da lunghi anni represso, vegliasse ancora sotto l' apparente quiete della sognante vita toscana e la fiamma del progresso e della redenzione, alimentata nel cenacolo del ginevrino, fosse sempre pronta ad irradiare la sua luce benefica sul popolo che attendeva.

Ma il Vieusseux che aveva lavorato tenacemente col suo carattere fermo e il suo spirito di generosa iniziativa, perchè il disegno della nuova opera si traducesse in realtà, doveva subire l' amarezza della delusione. Un giornale con tendenze letterarie e filosofiche, che

---

(1) Michele Amari, *Carteggio* ordinato da D'Ancona, Vol. 3, (1896-1907), Torino, Soc. tip. naz., lettera DLXXII (Parigi, 21 dicembre 1847, a G. P. Vieusseux). pag. 57.

doveva continuare l'azione rigeneratrice dell'antico e chiamare intorno a sè i migliori ingegni, collaboratori negli altri periodici, non avrebbe, certamente, goduto le simpatie del governo e, prima o poi, difficoltà ed ostacoli non pensati gli sarebbero sorti contro.

Si era ancora in quel periodo della vita del giornalismo toscano che il Linaker chiamò *epico,* quel periodo che va fino alla pubblicazione della legge sulla stampa e in cui " è il pensiero civile che si " svolge e il pensiero politico viene fuori quasi da ogni pagina, im- " possibile a contenersi! E accanto a questo lavoro meraviglioso quello " della stampa clandestina, nei suoi indirizzi ordinato e dignitoso, " rivoluzionario e violento „ (1).

Il governo granducale, quasi pentito della mitezza e bonarietà dei primi tempi, aveva mutato princípi e maniere, e la Toscana, ch'era stata il porto degli emigrati delle varie regioni d'Italia, ed aveva accolto benignamente gli esuli liberali, dispersi e perseguitati, era divenuta anch'essa un luogo poco sicuro a chi nutrisse idee di riforma. Però, non ostante le restrizioni e le censure, i fogli clandestini volavano e si spargevano con una rapidità incredibile a dispetto della Polizia che s'affaccendava inutilmente a reprimerli ed a soffocare il libero sfogo delle convinzioni politiche e delle opinioni letterarie.

Nel 1846 cominciarono i primi torbidi ed i primi movimenti contro le asprezze del regime del tempo; è una lenta, incessante lotta che si svolge fra due potenze inconciliabili: i reggitori dello Stato da una parte e, dall'altra, l'anima rigogliosa del popolo che vuole vivere e tenta rompere i legami che l'avvincono al passato di vergogna, d'indolenza e di schiavitù. Ed è interessante sorprendere i particolari di questa lotta negli editti, nelle leggi, negli epistolari, nei motti arguti e nei frizzi colti sulle labbra del buon popolo toscano, e nelle satire e nelle canzoni più in voga.

Sarebbe inutile rievocare, qui, le varie vicende che precedettero le concessioni del 1847, riguardanti il giornalismo; molto si è scritto in proposito e molto si continua a scrivere. Ma, a mantenere l'ordine della narrazione, è bene ricordare che sorsero due partiti, tendenti a raggiungere, per diverse vie, gli stessi scopi, ed essi seppero così prestamente agire, che i ministri, d'accordo col principe Leopoldo II, decisero di rendere più mite la censura. Fu in tal modo che venne alla luce il famoso editto del 6 maggio 1847, criticato da alcuni storici e

---

(1) Linaker, *G. P. Vieusseux e la Stampa cooperatrice del Risorgimento.* in *La Toscana alla fine del Granducato,* Conferenze, Firenze, Barbera, 1909, pag. 233.

considerato quale causa prima dei mali e delle sventure che si rovesciarono in seguito sulla Toscana.

Il 12 giugno 1847, G. P. Vieusseux, incoraggiato dalla riforma granducale, fece diffondere il manifesto nel quale, c' informa Paolo Prunas, fra le altre cose, ripeteva lo stesso pensiero costantemente espresso nell'*Antologia:* " la *Fenice* sarà un giornale italiano per ogni rispetto, cioè, tale da comprendere, per quanto sarà possibile, gl'interessi di tutta la penisola „ (1).

Ma l'Austria stava alle vedette e, memore, forse, degli articoli vibranti della vecchia rivista, troncò di colpo le aspirazioni del ginevrino, proibendo, con un particolare decreto, la nascita del nuovo giornale. E la *Fenice* rimase una speranza!... S' iniziava, intanto, per la stampa toscana, un secondo periodo di vita rigogliosa e sfrenata, in cui tutti i sentimenti più nobili e forti ebbero la loro manifestazione, ma, contemporaneamente, anche le passioni più basse, le accuse più offensive, i desideri più sfrenati ebbero il loro dominio, e quella libertà, che si era fatta lungamente attendere, si trasformava in disordine.

Gli studi delle lettere che avevano, in passato, tenuto alto il nome della regione, furono trascurati e negletti, chè tutti, ormai, s' impacciavano di politica o discutevano sulla probabilità di prossime guerre e una fitta siepe di giornali era sorta, senza alcuna preparazione necessaria o indirizzi prestabiliti. In mezzo a tali difficoltà, solo l'*Archivio storico* dell' infaticabile Vieusseux, fondato fin dal '42, tentava ridestare la passione dei problemi storico-letterari, ravvivando la fredda e morta erudizione con l'arditezza del pensiero e ricongiungendo, con l'ampiezza delle sue vedute, il presente alle passate vicende della Patria.

Nel rimanente, morivano i periodici e, ad essi, altri succedevano senza tregua, nè freno " moventisi tutti unanimi e festosi in una medesima danza; ma presto discordi, improntì e pugnanti per arruffare, " lordare e dissipare quello che era stato in prima da pochi uomini di " senno pratico e di coscienza sì bene disposto ed ordinato „ (2).

All'esuberante e varia produzione giornalistica del biennio '47-48, che può considerarsi come una reazione alle restrizioni ed alle leggi precedenti, segue un terzo periodo in cui, se le discussioni politiche si mantengono ancora accese, l' amore alle lettere diviene, nel tempo

---

(1) Paolo Prunas, *L'Antologia di G. P. Viensseux*, Roma, Albrighi e Segati, pag. 374.

(2) V. la Prefazioae di E. Bindi alle *Prose e poesie* di G. Arcangeli, Firenze, Barbera, 1857, pag. XLIX.

istesso, rifugio alle anime scosse dai dubbi e dalle sventure della patria risorgente.

Gli spiriti ritornano, sfiduciati dagli avvenimenti del tempo, agli studi operosi, animati dal desiderio di diffondere la cultura nella penisola e di ricordare ai cittadini d'Italia ciò che furono e come dominarono nel Mondo.

Da ciò, il sorgere di taluni periodici letterari e politico-letterari, accompagnati da altri minori per nome ed influenza, di genere umoristico o teatrale, perchè fondati da agenzie teatrali, e nei quali la letteratura vera teneva, spesso, l' ultimo posto e si riduceva a vana critica.

Molti di questi giornali sono stati studiati e giudicati in brevi saggi; di alcuni si conoscono appena i titoli, data la loro scarsa importanza e la indifferenza da cui furono accolti al loro apparire. Giusto sarebbe, invece, esaminarli tutti intimamente, considerarli nel loro svolgimento e valutare con precisione quale influenza diretta o indiretta essi esercitarono sull' ambiente in cui apparvero e fino a che punto furono l' espressione delle varie correnti letterarie che si agitarono in quel torno di secolo.

Io tenterò di raccogliere le sparse notizie che li riguardano, dividendoli in gruppi diversi a seconda delle città in cui sorsero e degli anni in cui vissero, non perchè ad ogni cenacolo municipale rispondesse una determinata maniera d'intendere i problemi letterari dell'epoca, bensì per comodità di studio e desiderio d'ordine.

***

A Firenze, i primi giornali che si pubblicarono dopo la riforma, furono l'*Alba* e la *Patria*.

L'*Alba* (14 giugno 1847-12 aprile 1849): ebbe fondatore e proprietario Giuseppe Bardi, *mercante di tutto,* a dire del Giusti, e Direttore-responsabile G. La Farina, un ardente e giovanissimo messinese, inviso alla dominazione borbonica, alle persecuzioni della quale era sfuggito rifugiandosi, esule volontario, in Toscana. L'*Alba* usciva tutti i giorni, meno il lunedì, e vi collaboravano i migliori fra gli ingegni d'Italia: M. Amari, Giuseppe Arcangeli, Em. Basevi, Filippo De Boni, Napoleone Giotti, A. Vannucci, E. Mayer, Carlo Rusconi, P. Thouar, Raffaele Busacca, Bartolomeo Aquarone, Giuseppe Mazzoni, G. B. Niccolini, E. S. Orlandini. Si occupò principalmente di politica e tentò, ma con poco risultato, di giudicare gli avvenimenti della penisola nostra e di Europa, attraverso gli errori e le violenze, ch' erano conseguenza necessaria dello stato di cose del tempo.

" Piluccò tutte le questioni che le capitarono, fino a quella del
" diritto al lavoro.

" ..... non ne svolse mai una, parte perchè la censura le stava alle " costole; parte perchè non aveva borra d'addentrarsi nel nocciolo " delle cose. Ma visto che il foglio andava, e che più erano grosse " e più piacevano. tirò via a dare sulla campana senza badare se " suonasse a giorno o a vespro, a battesimo o a morto e picchia " pur là che gli abbonati crescono „ (1).

La *Patria* (2 luglio 1847-30 novembre 1848), diretta da V. Salvagnoli, Raf. Lambruschini, B. Ricasoli, fu un giornale quotidiano, avverso al ministero democratico, di cui era anima il Guerrazzi. Vi scrissero Marco Tabarrini, Celestino Bianchi, Clemente Busi, Zanobi Bicchierai, segretario di redazione, Ubaldino Peruzzi, Giacinto Collegno, Celso Mazzucchi, Fausto Mazzuoli, Leonida Landucci, Felice Francolini, Carlo Matteucci, Gioach. Limberti, Mariano D'Ayala ed altri ancora.

A questi due periodici nominati, molti ne seguirono:

Il *Belfagor arcidiavolo,* che visse un solo anno (1848); gazzetta politico-morale-letteraria, edita dalla tipogr. Passigli, si pubblicava il lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana. Aveva la distribuzione centrale in via dei Martelli, al gabinetto di lettura del Clava, e parlava, a dispetto della volontà divina ed umana, delle condizioni di vita dei tempi suoi, pungendo con forma spigliata e satirica le esagerazioni dei Fiorentini e la società d'allora agitata da novità *portentose.*

Il *Biricchino* e il *Chiarivari* (1848-49), rassegne critico-umoristiche settimanali, a cura della democrazia progressiva.

La *Lanterna magica,* diabolica-umoristica-pittoresca, la cui direzione fu assunta, nel 13 gennaio del '49, dal Montazio, in nome dell'ideale democratico. Usciva il martedì, giovedì e sabato.

La *Vespa* (14 ottobre 1848-2 luglio 1849), il cui titolo, a quanto ci avverte lo Sforza, era " derivato dalla famosa, omonima commedia di Aristofane e dalle Guepes del Karr „ (2), usciva nei giorni pari della settimana. La dirigeva E. Paganelli, uomo di poco conto e sconosciuto nel mondo delle lettere, ma la dirigeva soltanto di nome, perchè l'ispiratore vero e di fatto era Diomede Buonamici, figura simpatica di studioso, aiutato da Leopoldo Micciarelli, F. Uccelli, Eugenio ed Alessandro Ademollo, forti tempre ed intelligenze acute.

I collaboratori non firmavano mai i loro scritti, solo, talvolta, vi

(1) G. Giusti, *Memorie inedite* a cura di Ferdinando Martini, Milano, Treves, 1907, pag. 96.

(2) Archivio Storico italiano, Serie V, vol. 42· (1908), IV disp., pag. 326.

apponevano dei pseudonimi, quali, ad esempio, quelli di *Mosca, Moscerino, Ragno* ecc.

Nel '49 essa mutò carattere e divenne l' organo della reazione, attirandosi l'odio del pubblico.

Lo *Stenterello* (1848-49), che si stampava presso Pietro Fraticelli, principale suo redattore, era proprietà di C. Manfredi, *una testa di legno messa lì per figura* (1). Subì varie modificazioni nel titolo e nelle vignette della copertina, prima di assumere un aspetto definitivo.

Curiosa ed attraente era l' arguta rassegna ch' esso faceva dei rimanenti periodici fiorentini (rassegna che poi fu ereditata dal *Passatempo*) ed efficace l' ironia con la quale ragionava dei giornalisti *perditempo* e delle loro bizze letterarie.

Il *Sabatino* (1847-48), giornale popolare di lettere, scienze ed arti, fu fondato da Cost. Marmocchi, e diretto da Fr. Piros. Vi scrivevano F. Angelini, Fr. Pertusati, Enrico Castreca Brunetti, M. Mannucci, Arduini, Luigi Sarubbi, V. Beltrami, L. Crociatelli, ed altri poco noti. Enrico Montazio vi si occupò più volte di critica teatrale, celandosi sotto il motto *Flores*.

Il giornale cambiò spesso di titolo, chiamandosi ora *Ciompo, Balilla* ecc. finchè, in seguito a severa ingiunzione del governo, uscì l'8 gennaio 1848 col nome di *Popolano*, sotto la direzione del Montazio ed ebbe a nuovi collaboratori un Niccolini, romano, Achille Gennarelli, G. Meozzi, Gustavo Modena, Ant. Caccianiga e Demetrio Ciofi *(Scarlatto)*. Fu soppresso il 18 maggio 1849.

La *Zanzara* (1849), umoristica, con vignette, usciva il martedì, il giovedì e il sabato; si stampava dal Fraticelli ed era diretta da C. Manfredi, suo proprietario e responsabile.

La *Frusta*, repubblicana (1849), rivista settimanale politica, artistica e letteraria, di E. Montazio, si pubblicava ogni domenica nella tipogr. del Vulcano e poi in quella di Mariano Cecchi, e si proponeva di scuotere l'incertezza che attanagliava il popolo, lacerare la maschera dell' impostura, vagliare e criticare tutto, aprire la libera discussione perchè scendesse la luce e sorgesse la volontà dell'azione. Ma la figura losca e poco rassicurante del suo direttore non destava le migliori simpatie, per la qual cosa il giornale ebbe vita breve e contrastata.

Il Montazio curò pure, dal 1843 in poi, le sorti della *Rivista*, umoristico-letteraria, drammatica, musicale, fondata nel 1840 col semplice titolo di *Musicale*, modificata in *Giornale settimanale di lette-*

---

(1) V. G. Sforza, *I giornali fiorentini degli anni 1847-49*, in Risorgimento italiano, anno I, fasc. V, pag. 326.

ratura, arte e teatri, e, più tardi (1847), in *Rivista di Firenze.* La compilarono il De Boni, Marmocchi, Montanelli, Correnti, Giusti, Fanfani, Castiglia, Arcangeli, Giotti, Prati, Gherardi Del Testa (*Aldo*), Bindi, Piero Cironi, Leopoldo Cempini *(Bardo de' Bardi* o *Pico Leon D'Empoli),* La Farina, Tanzini, Missirini, Doni, Carutti, Centofanti, G, Giusti.

Giacinto Stiavelli ci avverte che " il 3 luglio 1847 la direzione " venne per poco assunta dal Cempini, poi affidata ad un comitato: " Cempini, Giotti, Menichelli, Cirillo Menzani e dott. Enrico Sambo- " lini „ (1).

Il 3 luglio 1848, la *Rivista* aggiunse al suo titolo l'aggettivo *indipendente,* ebbe nuovi collaboratori e intenti più vasti che per il passato.

Il 1 gennaio 1849 ne assunse la direzione il Galletti, sospese per alcuni mesi la pubblicazione e riapparve il 1 maggio dello stesso anno; il 9 giugno cambiò completamente indirizzo e divenne il *Costituzionale.*

Le *Letture di famiglia* (1849-1853), continuazione delle antiche *Letture politiche,* dirette da Pietro Thouar, noto pedagogista e scrittore popolare, si stampavano nella tipografia Galileiana di M. Cellini. Contenevano utili nozioni di letteratura, di morale, di storia, di scienza, esposte al popolo in maniera facile e piana, e riferivano pensieri e massime dei grandi ingegni d'Italia. Vi scrissero il Bianciardi, il Lambruschini, Pietro e Giuseppe Checcacci, N. Tommaseo, Salvatore Muzzi, Agenore Gelli, E. Mayer, Dott. Ventimiglia ed altri.

Nel 1854 vi si aggiunse un'*Appendice,* pubblicata a cura del medesimo Cellini, e nuove menti giovani ed animose entrarono a far parte della già numerosa famiglia dei collaboratori, per vivificare e ringiovanire l'opera del nobile periodico. Ricorderò: G. T. Gargani, Nap. Giotti, Filip. Luigi Polidori, Pietro Fanfani, F. Orlandini, G. Chiarini, Ott. Targ. Tozzetti, Emilio Ceccherini e G. Carducci.

Il 1. luglio 1860, P. Thouar ne lasciava la direzione a Mariano Cellini, perchè creato direttore della scuola magistrale maschile di Firenze, ma non cessava per questo di esserne collaboratore.

L'*Arte,* uno dei periodici più importanti di quegli anni e non *puramente teatrale* — come lo definì il Linaker — fu fondato nel 1857 da Giacomo Servadio e diretto, più tardi, da Federico Leoni. Visse fino al 1859; ebbe numerosi collaboratori e molti associati; vi si distinsero per i loro scritti il Bartoli, il Lorenzini, Edoardo Arbib, Pietro Coccoluto Ferrigni (*Yorik*), un simpatico livornese che mutava nome

---

(1) V. *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei tempi suoi,* Torino-Roma, Società Edit. Nazion., 1907, cap. VIII, pag. 233.

ad ogni giornale, Giotti, Rossi, Bracci, Carlo Poggi, Marinelli, F. Giorgetti, Micciarelli, Giov. Boschi, Montazio, Gherardi, Ar. Cecchi, Gustavo Bonaini, Ulisse Mengozzi, Pietro Raffaelli, Odoardo Turchetti, Silvio Ricci ecc.

Contemporanei dell'*Arte* furono:

Il *Buon gusto* (1851-1864), diretto da Cesare Bordiga. Vi scrissero: Al. Arbib, autore di alcuni romanzi, Carlo Rossi, Raineri, Gherardi del Testa, Carmassi, Amilcare Belotti, M. Consigli, V. Meini, G. Cavallucci, A. Conti, G. Pieri; Gherardi del Testa vi pubblicò alcune novelle.

La *Speranza* (1851-1859), fondata e diretta da un Seyanne. La compilarono, fra gli altri, l'abate Stefano Fioretti, un bel tipo di liberale che, com'ebbe a dire l'Arbib, " più delle confraternite bazzicava " il dietro delle quinte „, Gherardi del Testa *(Aldo)*, Montazio (*Don Sincero Pelacani)*, Minucci, nipote dell'Arcivescovo di Firenze, e il Carresi, autore di buoni romanzi storici secondo l'uso di quel tempo.

L'*Etruria* (1851-52), rivista di filologia, letteratura, pubblica istruzione e belle arti, stampata a cura della società tipografica sopra le Logge del Grano, e diretta da F. Ranalli, prese il motto:

nec taedia coepti
ulla mei capiam dum spiritus iste manebit

e si distinse, in particolare, per gli studi danteschi che volle rimettere in vigore.

Vi collaborarono: Jacopo Ferrari, Ettore Marcucci, F. Zambrini, Ales. Torri, V. Folluni, Fausto Lasinio, Tèlesf. Bini, A. D'Ancona, Filippo Scolari, Angelo Paggi, Pietro Dal Rio, Bartolomeo Sorio (da Verona) e Colombo de Batines. Usciva a fascicoli, ogni mese.

Un anno dopo, nel 1852, usciva il *Genio* (23 dicembre 1852-31 giugno 1854), artistico, letterario, che si pubblicava ogni 15 giorni; conteneva splendide illustrazioni, disegni architettonici e ritratti di celebrità passate e del tempo. Lo dirigeva C. Tellini e lo compilavano A. D'Ancona, allora giovanissimo, T. Menichelli, Cesare Scartabelli, Luigi Alberti, Ermanno Picchi, F. Ranalli, Giannini, Torrigiani, Mamiani, Salv. Viale, G. Montanari, Dom. Facciolati, Icilio Sferza ecc.

Lo *Scaramuccia* (1853-1859) fu organo principalmente teatrale; vi scrissero Carlo Lorenzini *(Collodi)*, V. R. Segrè *(Maledolo)*, Alessandro Ademollo, autore di opere storiche, Leopoldo Bruzzi, Avv. Giuseppe Revere, Puccioni, il Saredo (da Torino), e vi fece le sue prime armi *Ugo de Renatico...*, cioè Ferdinando Martini, il noto, briosissimo prosatore nostro.

Lo diresse Aristodemo Cecchi, sotto il nome di battaglia *Gennaro Marini,* quando il Lorenzini l'abbandonò.

Dal 1854 fino al '60 si pubblicarono:

La *Polimazia di famiglia* (1854-1856), fondata da Celestino Bianchi e da Cesare Donati, fu giornale politico-morale-letterario, che seguì le orme e gl' indirizzi degli altri periodici di Firenze. Ugualmente fecero l'*Eco d'Europa* (1854-56), la *Rivista* (1855-56), l'*Eco dei Teatri* (1856-63), l'*Indicatore Teatrale* (1854-58), l'*Avvisatore* (1856-59) e l'*Imparziale* (1856-67), diretto dal Polidori, prima, e dal Casalini, dopo, e stampato nella tipografia di L. Niccolai.

Fra i periodici più conosciuti, ricorderò:

Lo *Spettatore* (1855-59), fondato sul tipo del *Crepuscolo* di Milano e diretto anch' esso da C. Bianchi (*Pier Morone*) e Cesare Donati. Vi scrissero articoli interessanti il D'Ancona, il Bonghi, il Guasti, l'Arcangeli, il De Sanctis, il Villari, il Tommaseo, il Morelli, il Meini, il Romani, il Campiglia, l'Amari, il Gualterio, il Carcano, Piero Puccioni (uno degli avvocati principi del foro toscano), e molte altre valorose menti di ogni regione d'Italia (1).

Il *Passatempo* (1856-58), umoristico-letterario, che il 5 agosto del 1859 prese il titolo d'*Italiano,* ed ebbe, fra i collaboratori, il Fanfani, Silvio Giannini, il Fantacci, il Foresi *(Marco)* e, caricaturista, Zanobi Bicchierai.

La *Lanterna di Diogene* (1856-59), fondata dal libraio Giovanni Dotti, diretta da En. Franceschi. Questi, emigrato in Grecia dopo la restaurazione granducale, e tornatone dopo l'amnistia, pubblicò un romanzo, *Il Greco e la sua famiglia,* e fece recitare due tragedie, di cui una intitolata *Ines de Castro.*

La *Lente* (1856-1861), conosciutissima per i gustosi dialoghi del Gherardi Del Testa, pieni di verve e di fine arguzia, e le caratteristiche caricature del Matarelli. Fu fondata dal Tellini, autore di commedie, editore e direttore, ad un tempo, del *Nazionale.* Vi si trovano scritti del Lorenzini, del Ferrigni, di David R. Segrè (*Pietro da Fossano),* di Domenico Corsi *(Beco)* scrittore di bozzetti vernacoli ecc.; il Martini *(Scacciapensieri)* vi pubblicò un brindisi in onore di Adelaide Ristori.

Fra i giornali degli anni 1858-59, oltre gli umoristici e semiseri, *Arlecchino, Strega, Momo, Caffè,* ebbero non poca importanza i seguenti:

---

(1) Vedi Maria Galli, *Lo Spettatore di Firenze,* Cosenza, Tipogr. Municipale Serino, 1919.

Il *Carlo Goldoni* (1858), di genere teatrale, sorto contro l'invasione delle produzioni drammatiche straniere, si occupava delle condizioni della scena italiana, non in Toscana solamente, ma ovunque sorgesse un'innovazione del teatro nazionale. Lo dirigeva il noto commediografo Cesare Calvi ed aveva nel consiglio di compilazione: Virginio Angeli, C. Bianchi, Ant. Calvi, Cempini, Jac. Cavallucci, Ces. Donati, Emilio Frullani, Achille Gennarelli, Aurelio Gotti, Ferdinando Martini, Silvio Pacini ecc.

Il *Piovano Arlotto* (1858-62), che battè la strada già percorsa dal *Passatempo* e divenne il corifeo della letteratura toscaneggiante, burlesca e scherzosa; portava sul frontespizio una dicitura bizzarra ed umoristica:

> Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare,
> per sè e per chi ci vuole entrare.

Fu un periodico alquanto volgare e grossolano, scritto in pura lingua fiorentina, che acquistò gran fama per le sue facezie e per l' accanita lotta sostenuta contro la *Civiltà Cattolica* ed i Gesuiti.

Vi scrissero: Pietro Fanfani, il *lessicografo,* Foresi e Fantacci *(Luca, Marco* e *Giovanni),* Montanelli, Piero Cironi, Pirro Giacchi *(Cece)* ecc.

Il *Poliziano,* che visse dal gennaio al giugno del '59, ed uscì pei tipi di M. Cellini, mantenne veramente viva la tradizione del pensiero letterario italiano.

Frutto di pazienti ricerche e di studi giovanili, portò quasi la rivoluzione nel giornalismo di quei tempi, per la novità dei concetti e la serietà dei propositi, e fu l'espressione diretta ed entusiasta di quanto si pensava e si attuava in quel piccolo cenacolo che va sotto il nome degli *Amici pedanti.*

E ben conoscevano gl'intendimenti dei suoi giovani collaboratori, i periodici fiorentini che tentarono preannunziare, celiando, la pubblicazione del nuovo giornale e criticare scherzosamente il *Proemio,* opera del Chiarini. Il *Piovano Arlotto,* infatti, così scriveva: " Si annunzia " un periodico da battezzarsi col nome di *Poliziano* e da uscire alla " luce come prima si sia trovato tanti benefattori che paghino a chi " n'è gravido, il baliatico, le pezze e le fasce. Ci pare che i compi- " latori, pigliando tal nome, piglino grave carico; ma è segno che son " persuasi di avere le spalle da portarlo. Buon per loro.— Dicono che " vogliono scrivere qualche volta anche in latino: o come c'entra? e a " chi sarà ciò utile? e non sarebbe meglio cercar di scrivere bene in " italiano? Si mettano la mano al petto e vedranno che sì..... „

E più oltre: " Il *Piovano* ci ha ben veduto la cenciata che gli si

" è voluto dare là dove si parla di *trastullo di oziosi,* e dove si ram-
" pogna quel ridere troppo volentieri; ma per ora non se ne vuol ri-
" sentire; solo torna a ripetere quel che disse altra volta: Fin qui si
" son venduti più *Piovani Arlotti* che *Senechi;* e nel riso ci sta alle
" volte più filosofia che nell'*Etica di Aristotile* „.

Avvertiva poi i compilatori del *Poliziano* che, " venendo provo-
" cato, e' non volterà mica le spalle; anzi darà a loro e a chicchessia
" buon conto di sè a piede e a cavallo: e spera di farlo con piena
" vittoria, se, come la carta gli ha dato il colore, così gli dia anche
" il sapore. Augura inoltre al nuovo giornale che Dio gli conceda la
" grazia a lui concessa, quella, cioè, di essere atteso e letto con desi-
" derio ad ogni mese „ (1).

I giornalisti, però, ebbero a dirne male inutilmente, chè i collaboratori del nuovo foglio non erano uomini da ritrarsi dai loro proponimenti alle prime avvisaglie o da sgomentarsi alle prime opposizioni. La famigliuola del *Poliziano,* ben agguerrita e disciplinata, era composta di elementi scelti: Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Pelosini, T. Gargani, Raffaele Fornaciari, Francesco Donati, F. Buonamici, Felice Tribolati, Giuseppe Puccianti, Ott. Targ. Tozzetti, Giovanni Procacci, tutte speranze della giovane letteratura toscana, che trovarono, nel fervore di quelle guerriglie, l'incitamento per le battaglie future.

La polemica durò poco: l'Alba del 1859 preparava nuovi destini all'Italia e chiamava le anime sul campo di una lotta più santa di quelle fino allora combattute sui vari periodici.

In quei momenti supremi, chi si sarebbe più occupato, con la prima serenità, di letteratura e filosofia? Ben altri pensieri assillavano le menti, e il *Poliziano,* che aveva, con ritardo e fatica, tentato di continuare regolarmente le sue pubblicazioni, dovè smettere: i giovani collaboratori erano quasi tutti accorsi alla voce della patria risorta.

A Pisa, in seguito agli accesi entusiasmi del '47, sorse un giornale più avanzato dell'*Alba* e della *Patria:* l'*Italia.* Montanelli ne fu il creatore, direttori il Biscardi e Silv. Centofanti, cooperatori G. B. Giorgini, Rodolfo Castinelli, Antonino dell'Hoste, Giuliano Ricci, Carlo Matteucci, Giov. Fabrizi, G. Giusti.

Si pubblicò pure un *Indicatore Pisano,* di colorito politico, a somiglianza del genovese omonimo, ma, fogli di genere spiccatamente letterario non si rinvengono che molto tardi e bisogna giungere al 1858, per imbattersi nell'*Osservatore.* Questo fece la sua prima apparizione il 24 marzo e visse fino al primo dicembre dello stesso anno;

(1) *Piovano Arlotto,* Anno 1859, Quaderno IV, pag. 618.

usciva il mercoledì di ogni settimana pei tipi di Lorenzo Citi, e portava impresso sulla copertina un motto geniale, tratto dai Sermoni di Gaspare Gozzi:

> Non come uom del volgo
> Studio... nomi e casati. Ardisco
> di più: gli animi leggo, intendo e rido...

I compilatori, appartenenti tutti alla scuola *classica* e degni amici dei *Pedanti* di Firenze, già nominati, erano giovani animosi e pieni di buona volontà: Fabbroni *(Sosia)*, Puccianti *(Cremete)*, Giuliani *(Sosia)*, Giuseppe Fabiani *(T)*, Raff. Fornaciari *(Euclione)*, N. F. Pelosini *(G. Paolo D'Alfiano)*, Luciano Banchi *(L. B.)*, G. Marchetti *(Critone)*; essi si proponevano di fare forte ed utile letteratura, senza gare, nè puntigli.

Il giornale era stato atteso con curiosità ed accolto benevolmente dai compagni di Firenze; l'*Arte*, infatti, in un suo articolo che porta la firma *Luca*, ne salutava la nascita con queste parole: " Pisa, per " questo modo, non avrà più a vergognarsi della mancanza di un " Periodico letterario, che attesti al nostro paese esser codesta città " degna tuttavia di mantenere quel nome e quella gloria che la sua " Università, e molti uomini prestantissimi, ai quali fu patria, le pro- " cacciarono " (1).

A Livorno, dove per la natura medesima dei cittadini, fieri ed intransigenti, le lotte politiche degenerarono in tumulti sanguinosi, la stampa reazionaria fu pronta, dopo le concessioni granducali, a lanciare le sue accuse contro tutti coloro che si opponevano alla diffusione delle nuove idee.

E i periodici fiorirono numerosi: nel 1847 l'*Indicatore Livornese*, fondato dal Guerrazzi e compilato dal Mazzini, Tommaseo, G. Poerio, Carlo Bini ed altri. Il giornale fu romantico, ma di un romanticismo irrequieto, diverso dal manzoniano, nella cui tranquillità e rassegnazione i livornesi credevano scorgere un principio d'indifferenza al soffio salutare di libertà che cominciava a spirare nella penisola.

Il *Corriere Livornese* (26 giugno 1847 - 5 maggio 1849) (2), letterario e commerciale, di cui fu anima il Guerrazzi e responsabile G. Meucci. Vi scrissero Giuliano Ricci, Montanelli, Piero Cironi, B. Nar-

---

(1) *Arte*, Anno VIII, N. 20 (10 marzo 1858).

(2) Che trovasi nella biblioteca *Labronica* di Livorno. Esemplare pregevolissimo ed unico per aver servito alla difesa del Guerrazzi, il quale di propria mano contrassegnò nei margini tutti i paragrafi ed articoli che lo interessavano.

delli, Felice Rossi, Odoardo Turchetti, Giov. Chelli, Lorenzo Neri, Scipione Corradini e Ugo Pisani.

Cambiò più volte direttore: fino al 5 luglio del '48, Silvio Giannini; il 12 dello stesso mese, Salvatore De Benedetti; il 21, Vincenzo Calvi; il 5 dicembre, T. A. Boccacci. Nel 1848 adottò un felice motto latino che ben s' addiceva alle sue ispirazioni: *Non est priorum memoria?* —volgarizzato liberamente così: *Dunque, l'esperienza degli avi andrà sempre perduta?*

La *Novella Italia* (1848), che si stampava nella tipografia Migliaresi, usciva ogni giorno e costava una crazia; ne era estensore G. Pisani e direttori-responsabili E. Zucconi, A. Mangini, L. Neri, C. Isolani. Col secondo numero, ampliò il titolo e divenne *La novella Italia — Documenti storici contemporanei e letture ad uso del popolo.* Nello stesso tempo, varie diciture venivano ad abbellirne la testata, e, tra esse, ricorderemo: *La costituente!! La Costituente!!* — Montanelli, — *Fede, coraggio, attività, costanza e vinceremo* — Un italiano, — *Exoriare aliquis nostris ex ossibus* — Virgilio, — *Sorga dal nostro sangue un qualcheduno vendicatore* — grido delle vittime lombardo-venete. —

L'*Eco della sera* (1848), giornale politico-letterario, che aveva per insegna un detto dell'Alfieri:

> Il vero
> nuocer non de'..... si dica.

Si stampava nella Tipografia del Fabbreschi e si pubblicò, per il primo mese, tre volte la settimana, cioè, lunedì, mercoledì, venerdì; dal 15 luglio in poi, uscì tutti i giorni eccetto i festivi. Lo dirigeva Temistocle Pergola, e vi collaboravano L. Petri, Ugo Oroboni, S. Brigidi, D. Volta, D. Sebastiano, Mario Glotowsky, Arcangelo Gozzini; M. Consigli vi trattò, con genialità, di letteratura, occupandosi principalmente del tema: *L'ufficio della poesia presso le nazioni rigenerate.*

Il *Calambrone* (2 ottobre 1848 - 13 marzo 1849), *giornale per chi lo compra e lo paga*, prese il nome da un fossatello che scorreva nella campagna vicina a Livorno, poco ricco d'acqua, donde il sinonimo di *Miseria.* E ciò a significare che i redattori avrebbero dovuto sopportare ogni vicissitudine della vita senza venir mai meno al loro ideale di giustizia.

Fu diretto da M. Consigli, lo compilarono Carlo Pigli, E. Dario Rossi, Luigi Fabbri, Braccio Bracci, Girolamo Toselli, Enrico Stefanini, Augusto Zagnoni, Gaetano Orsini, A. Vannucci, Alessandro Del Corso, G. Gigli, F. Galvani.

Il 3 gennaio del 1849 la direzione fu assunta da Fr. Pellegrino, e più tardi nuovamente, dal Consigli e dal Rossi.

L' *Inferno, giornale della notte, politico-diabolico-letterario-bizzarro-umoristico-fantastico-ridicolo-critico-satirico-pittoresco-teatrale,* usciva un giorno sì ed uno no, illustrato da mille e più disegni all'anno, con vignette finissime in legno e grandi litografie a pastello o a taglio. La figura della copertina rappresentava una riunione di diavoli, che azzannavano e facevano bollire tutti i giornali della Toscana in un'enorme caldaia.

Si stampava presso la tipografia Migliaresi, lo dirigeva M. Grigoni e ne curava il disegno P. E. De Filippi. In generale, i collaboratori si nascondevano sotto nomi stranissimi e infernali.

Dal 1854 al '57 visse l'*Euterpe,* periodico letterario di un certo nome, diretto da Antonio Mangini, e compilato, fra gli altri, dal Guerrazzi, Omero Mengozzi, Paolo Decugis, Achille Settimanni, Mario Consigli; Braccio Bracci vi pubblicò alcune delle sue tanto melanconiche poesie.

Il 1. gennaio 1859 usciva, per la prima volta, pei tipi di Franc. Vigo, il *Romito,* foglio settimanale, artistico-letterario-scientifico, che si pubblicava il sabato e visse fino al 27 luglio del 1861.

E, novità per quei tempi, fu l' unico periodico che non presentò ai lettori un *programma* stabilito e preordinato, dato che ogni proemio, a parere della direttrice responsabile — Angelica Palli Bartolomei — era inutile e sarebbe stato per i collaboratori un legame più che altro.

Il giornale, però, chiamava a sè d'intorno tutti gl'ingegni che, avviati sul sentiero delle lettere, alimentavano in Livorno il sacro fuoco delle discipline intellettuali, ed avrebbe offerto le sue modeste pagine ai giovani perchè dessero loro vita ed interesse.

L'appello non fu vano, chè da ogni parte d'Italia affluirono i volenterosi: Amerigo Segheri, Antonio Lami, professore di greco, Antonio Mangini, Mariano Consigli, Aristide Nardini, Despotti Mospignotti, valente critico d'arte, Lupo Lupi, Francesco De Sanctis, la contessa Teresa Bernardi, Leopoldo Marenco, F. Checchi, Giuseppe Multedo, S. G. Fedi, il poeta Levantini Pivoni e il noto e simpatico *Yorick* (Ferrigni).

A Lucca, l'editto del 6 maggio, trovò in vigore il *Giornale di Lucca,* politico-letterario, nato già dal 1827 e vissuto fino al 1849. Si stampava nella tipografia di Jacopo Balatresi, che n' era pure il proprietario.

In seguito, sorsero: *l'Araldo della Pragmatologia cattolica* (1844-1862), l'*Impavido* (1847-48), la *Riforma* (1847-48), la *Gazzetta* (1848), l'*Eco della mattina* (1848), l'*Era novella* (1849), la *Campana del popolo repubblicano* (1849), e la *Scena* (1853-55).

Nella generalità, tutti questi periodici ebbero indole strettamente

politica, si occuparono delle operazioni militari svolgentisi durante le prime campagne della nostra indipendenza e pubblicarono articoli attinenti alle condizioni politico-economiche della Toscana in quell'epoca. Due soli di essi s'elevarono dalla cerchia comune di idee:

La *Riforma,* che può considerarsi quale continuazione dell'*Amico del popolo* e del *Piccolo vapore,* usciva ogni giorno e ne curavano la composizione: Angelo Bertini, Salvatore Bongi, Achille Lucchesi, Leonardo Martini, Pietro Pacini, poeta e novelliere gentile, l'abate Matteo Trenta ed Eugenio Giorgi, direttore.

La *Scena di Lucca,* foglio letterario e teatrale, compilato da Francesco Bertini *(Ferrante Bisconci),* Edoardo Rossi, Adolfo Bartoli, Segrè, A. Sproni, F. Costanzi, U. Trasabeli, D. De Maffei, E. Morilli *(Satana),* F. Galiani, R. Cantoni.

A Pistoia, dove risiedevano valentissimi studiosi, come Niccolò Puccini, amico del Giusti, Pietro Contrucci, Enrico Bindi, Francesco Franchini e la colta Luisa Grace Bartolini, non poteva mancare un periodico interessante.

Questo sorse, infatti, tra il 1847-48, e prese il titolo di *Ricordi filologici e letterari;* lo diresse il Fanfani fino a che le necessità della guerra non lo chiamarono in Lombardia. La direzione fu affidata, allora, all' abate Bindi, celebre latinista, e il giornale continuò a vivere per le cure dell' Arcangeli, del Contrucci, del Giuliani, di Cesare Guasti, del Puoti e del Tommaseo.

A Siena ebbe fama l'*Esaminatore,* del Bianciardi (1); a Prato, divenuta ormai centro di studi vigorosi, si diffusero e si rivissero, in tutti i loro curiosi particolari, le lotte dei periodici fiorentini.

***

Fra tanto fiorire disordinato del giornalismo, solo pochi sentirono il desiderio di educare veramente il popolo, indirizzandone a buon fine il gusto letterario e liberandolo dall'influenza delle lingue straniere.

Ed è la voce di quei pochi che interrompe, in tempi diversi, le bizze dei sedicenti letterati sempre in lotta tra loro, per deplorare, giustamente, le piccinerie delle polemiche del tempo o additare ai giornalisti altre quistioni più interessanti da risolvere con maggiore utilità e soddisfazione di tutti.

" Toccare delle condizioni nelle quali verte il giornalismo letterario " in Italia — considerava la direzione della *Rivista* — è cosa, se non

---

(1) Che trovasi depositato nella Biblioteca comunale della Città.

" difficile, certo delicata e pericolosa per le piaghe che bisogna denu-
" dare, per le male abitudini che si hanno da estirpare, per i pregiu-
" dizi ch' è giocoforza combattere, per le suscettibilità chc si rischia
" di offendere „ (1).

E continuava:

" Se il giornalismo è la milizia della Repubblica letteraria, ad esso
" sta il combattere ogni deviazione dalle leggi generali del bello, del
" buono, dell' utile, ad esso il reprimere le male tendenze, ad esso
" l' opporsi alle invasioni del gusto straniero, ad esso, insomma, la
" cura dell' ordine e dell' armonia nel mondo intellettuale.

" Bella e grande missione, ch' è delitto cangiare in ciarlatanismo,
" in speculazione o in passatempo! „

Ma perchè ci fosse in Italia un vero giornalismo letterario, bisognava che sorgesse una critica seria e ben fondata, capace di giudicare severamente le produzioni del tempo, quasi sempre frivole e destinate a morire poco dopo la loro nascita!!

Il compito dei critici, invece, si riduceva, generalmente, ad un passatempo; di qui l' assenza di un carattere proprio e d'ogni omogeneità di princípi che si nota nella più parte dei periodici toscani, talvolta anche in quelli che si consideravano fra i migliori; perchè negli altri mancavano anche, spesso, la grammatica e il senso comune. Di qui, quell' importuno ripetersi di calembours, di epigrammi, di qui-pro-quo, di fisiologie, di caricature, ove lo spirito era raro quanto la moralità e la decenza. Di qui quello stile sconnesso, quell' altalena di lodi e di biasimi, quell' intrecciarsi di ridicoli panegirici e di villane ingiurie che variavano ad ogni variare di atmosfera, e davano a quello sciame di giornali monelli ed impertinenti la fisionomia e la veste d'Arlecchini.

A disciplinare, in parte, l' esuberante e spesso inutile produzione del giornalismo di quel periodo, i collaboratori del *Passatempo* si erano proposti lo scopo di costringere al silenzio e allo studio tutti quegli ignoranti che si affannavano " a scarabocchiare le colonne dei perio-
" dici, senza essersi mai esercitati a far critica „ (2).

Ma, chi si era accinto al nuovo lavoro con la ferma volontà di far del bene e di giovare alla serietà degli studi, rimase poi disgustato dalle difficoltà, dalle opposizioni, che tale sistema di critica doveva, naturalmente, eccitare nel suo principio, per cui il *Passatempo* cominciò a mostrarsi meno severo nei suoi giudizi, e finì per adottare il sistema di tacere ove non potesse lodare. Sicchè perdè a poco a poco

(1) *La Rivista,* Anno 1, N. 3 (20 gennaio 1856), pag. 9-10.
(2) *Passatempo,* Anno II, N. 32 (12 giugno 1856).

la sua particolare importanza e venne a confondersi con la folla dei tanti giornali " che Firenze vedeva nascere e morire con la stessa in- " differenza con cui vedeva sorgere e cadere il sole „.

Altri periodici continuarono l'interrotta missione del *Passatempo,* per estenderla degnamente, ma solo pochi fra essi, riuscirono a mantenere le promesse di rinnovamento formulate alla pubblicazione dei loro primi numeri o ad attuare i loro vari programmi.

Ed è non privo d'interesse, certamente, leggere alcuni di questi programmi o *Proemi*, come allora si chiamavano, per vedere quali fossero, più comunemente, le lacune e le deficienze nella cultura del tempo e in che modo i cooperatori dei periodici più noti intendevano colmarle.

L'*Etruria,* del 1851, dichiarava, per esempio, di essersi dedicata all'ufficio di risvegliare e, in parte, di mantenere più viva l'ammirazione per la letteratura classica, latina e italiana, affinchè, " quando e comunque „ si compissero, un giorno, gli eventi politici, i letterati non avessero da rimproverarsi di aver trascurato e dimenticato l'argomento degli studi che non era meno interessante del primo. Aggiungeva, poi, che l'illustrazione dei Classici si sarebbe fatta o esponendone diversamente dagli altri i concetti, o rettificandone i testi, o meglio, distinguendo le loro confuse composizioni e le imperfette e mal note loro biografie. Opera, questa, che non sarebbe dovuta riuscire malgradita, perchè il procurare di rendere più noti e più compiti gli esemplari delle opere massime, era, non solo mostrare gratitudine e riverenza verso la memoria dei loro autori, ma " beneficare i loro seguaci e ammiratori „.

Lo *Spettatore* del 1855, annunziava ai lettori suoi, di essersi convinto che la lingua è tesoro inestimabile, di cui una nazione deve andare gelosamente orgogliosa se veramente ha dignità di sè stessa, e si proponeva d'iniziare un corso di studi sui maggiori scrittori d'Italia per mettere in rilievo, senza alcuna pedanteria e minuziosità, i loro " pregi infiniti „.

Avrebbe, nello stesso tempo, tentato di diminuire nei toscani la ignoranza delle letterature moderne, prendendo in esame quelle opere straniere che destavano maggiore interesse fra gli studiosi delle diverse nazioni. Così, in un periodo in cui la lotta fra classici e romantici non accennava a diminuire, trovando ovunque e sempre nuovi elementi e motivi per accendersi ed affermarsi, il nuovo giornale si faceva sostenitore d'una corrente di idee moderate, secondo la quale l'eminenza e la bellezza delle opere d'arte non dipende dal vario luogo d'origine, e il genio, in sè considerato, non avendo patria alcuna, dev'essere riverito dall'umanità tutta.

E il *Piovano Arlotto,* nel suo primo quaderno, così ragionava a *Marco, Luca* e *Giovanni,* intenti ad ascoltarlo:

" Il *Piovano* fu di coloro che nacquero proprio qui in casa no-
" stra, non portò barbazzole per nessuno e proferì verità a corbellini,
" ma sempre col risettino sulle labbra. Ne fece di tutti i colori, senza
" troppo far male al prossimo suo, di maniera che divenne (ed è tut-
" tavia) il più popolare fra i capi ameni di tutta Italia.

" Tornai al mondo per correggere ridendo, e a modo mio; ho
" bisogno di aiuti, e voi troverete persone che mi vadano a sangue
" e sieno buoni compagni. Fra tutti studiatevi innanzi tutto di parlare
" la lingua vostra; intendetemi bene, fra voi altri non voglio barbari:
" i barbari stieno a casa loro. Non vendete la vostra coscienza e
" l'anima vostra a un tanto il pezzo: v'ha una fungaia di scriventi
" che ne imprimono buona parte sui fogli, come dire, con metodo
" fotografico, da me conosciuto di fresco, e agevolmente, ne fanno
" spaccio.

" Quelle sono anime di sambuco, formate di vanità e leggerezza.
" Biasimate e deridete il male e i vizi correnti, chè la messe è grande.
" Vergate sodo dove c'è da vergare; e se poi vergassero voi, ricor-
" datevi che chi ha detto la verità non l'ha passata mai liscia.

" Altre barbe che non sono le vostre ci han rimesso fino la pelle.
" Non trascurate le dottrine e gli alti sensi dei vostri antichi babbi, e
" i gravi legati che vi lasciarono; ricordatevi, fra le tante, che v'è
" una sapienza italiana e un'arte italiana; e che se gl'incrociamenti
" sono belli e buoni, è però malegevole di molto il sapergli combinare „.

Del medesimo avviso erano i tre compilatori principali dell'*Osservatore di Pisa,* che, nel *Preambolo* al loro giornale, dopo avere richiamato alla memoria dei concittadini, il Gozzi e il suo settimanale, spigliato foglietto veneziano, affermavano di voler seguire l'esempio onorevole del loro predecessore e scrivere non già come si usava allora, ma come si faceva " al buon tempo delle lettere, prima, cioè, che arci-
" dottissimi novatori, avendo a schifo, per arcano consiglio, i sacri
" boschi delle Muse, si dessero a peregrinare per entro le intricate
" selve e le paurose spelonghe settentrionali „ (1).

Lodando, poi, l'opera proficua dell'*Osservatore di Venezia,* che aveva svelato le colpe e le brutture della società del tempo suo, essi così continuavano:

" Così il foglio portava qualche buon frutto, ed insegnando agli
" scrittori la eleganza del dettato e le più sottili arguzie di stile, in-

(1) *Osservatore,* Anno I, n. 1, *Proemio,* pag. 1 (24 marzo 1858).

" sieme li ammoniva a starsene in contegno, e non discendere a basse " brighe indegne non che di un letterato, di un uomo qualunque, e sia " pure idiota e grosso di mente quanto altri mai „.

I giovani giornalisti pisani lamentavano, tuttavia, che ben pochi avessero accolto con animo grato l'ammaestramento e il consiglio, perchè, dopo del Gozzi e principalmente ai loro giorni, i più dei compilatori dei giornali avevano fatto " d'ogni erba fascio „ e scritto in una lingua più francese che italiana, in uno stile " ora negletto, inculto " e da trebbio, ora tronfio, rannuvolato, tempestoso, pieno di lampi e " tuoni da richiamare alla mente la musica di Roberto il diavolo, ora " mescolato e infarcito tutto di frasi aeree e quasi vaporose, ora com" posto di tutti questi elementi insieme „ (1).

Nel *Nuovo Osservatore*, invece, gli scrittori avrebbero cercato con tutte le loro buone intenzioni, che la lingua fosse italiana e pura, che lo stile " non pendesse nè al convulso, nè al languido, nè all'indiavolato „, ma si mantenesse vero, schietto ed efficace.

La letteratura avrebbe avuto largo campo ed avrebbe, al tempo istesso, mirato al vero scopo di migliorare i costumi, facendo aspra guerra ad ogni maniera d'innovazione venuta d'oltr'Alpe e d'oltremare e riverendo tutto ciò che fosse strettamente e rigorosamente classico.

In tal modo, la vivace ed animosa schiera pisana si spingeva molto innanzi nell'adorazione per l'antichità, peccando, d'altra parte, d'intolleranza verso le letterature straniere, che tanto prezioso contributo diedero al patrimonio letterario dell'umanità.

Ma, anche questa intolleranza deve considerarsi quale frutto dei tempi e dei temperamenti d'allora; oggi, di fronte a quegli atteggiamenti giovanili più o meno guerreschi, ed a quegli odi fanatici, spesse volte inconsulti ed esagerati, si sorride scetticamente e si compatisce bonariamente. Bisognerebbe, invece, risalire col pensiero ad una settantina di anni fa e rivivere, con tutta l'intensità del sentimento e l'ardore del desiderio, la vita di quei giovani, di cui pochi ora rimangono a ricordare quegli avvenimenti, per comprendere come tutto ciò che aveva sapore di forestierume rappresentava un pericolo, un'agguato, e come tale era inviso e combattuto.

Ben ha osservato il Pellizzari, in riguardo: " E quelli ingenui entu" siasmi ricostituirono l'Italia e le donarono un poeta come il Carducci, " mentre lo scetticismo beffardo dell'oggi si appresta a disfarla e i

---

(1) *Osservatore*, Anno I, n.° cit.

" moderni eufuisti e gongoristi le apparecchiano, a lasciarli cantare, " l'inno funerario! „ (1).

Intendimenti ancora più forti di quelli degli amici pisani, avevano gli amici di Firenze, compilatori del *Poliziano.* Infatti, fin dalla pubblicazione del *Proemio,* apparso come annunzio del periodico, i collaboratori avevano dichiarato che in Italia vi erano molti giornali letterari, dai quali poco decoro e poco utile proveniva alla vita intellettuale della penisola, sicchè speravano che i loro studi sarebbero stati bene accolti. E, per meglio delineare ai lettori futuri il carattere del nuovo giornale, avrebbero messo innanzi il suo nome glorioso, appartenente a colui che fu quasi il creatore della critica e filologia delle due classiche letterature nel secolo decimo quinto.

" E fu esso medesimo, il Poliziano — notavano — che del bello " e greco e latino, di che era dottissimo, tanta parte versò con grande " artificio nelle forme toscane della nostra poesia; dove di semplici e " di splendide eleganze rimane e rimarrà sempre, finchè duri nella " nostra letteratura pur la memoria, maestro ammirabile „ (2).

Per la qual cosa, il richiamare in vigore quegli studi latini e greci che la trascuraggine dei loro contemporanei avrebbe voluto del tutto far obliare, e riaccendere nei giovani italiani l'amore di una letteratura veramente nazionale, sarebbe stato il loro nobilissimo scopo e la loro meta agognata. Che più? Visto e considerato che la letteratura è qualcosa di più che " semplice diletto di oziosi „, essi l'avrebbero trattata seriamente a differenza dell'uso comune dei loro giorni; avrebbero, pertanto, pubblicato materia svariatissima, stampato scritture inedite dei buoni tempi della nostra lingua, illustrate di opportuni commenti. Avrebbero discorso di filologia greca e latina, ora in italiano, ora in latino a seconda delle circostanze, ma di quella filologia " ch'è una " cosa sola con la critica, e nello studio delle parole, studia altra cosa " dalle parole soltanto „.

I versi non sarebbero mancati, e nemmeno le traduzioni in genere, che hanno tanta importanza in una letteratura nascente o che abbia, dopo un periodo di ricchezza e splendore proprio, cominciato a corrompersi con la imitazione forestiera.

Dopo altre avvertenze, i compilatori concludevano così:

" Abbiamo detto le intenzioni nostre; chè meglio dichiarerà l'opera, " poi ch'ella è incominciata; le quali a cui non paresser buone, e quelli

---

(1) A. Pellizzari, *Giuseppe Chiarini, Studi e ritratti,* Napoli, Perrella, 1912, pag. 36.

(2) *Poliziano,* Anno I, N. 1 (gennaio 1859), pag. 4.

" ci biasimassero di ciò che faremo, noi li preghiamo fin d'ora che ci " mostrino essi, poi, coll'esempio, come si faccia meglio, rifacciano essi " il mal fatto da noi.

" I benevoli, poi, preghiamo, che dove ci veggano errare non si " restino di avvisarcene e giungano all'avviso il consiglio, il quale noi " seguiremo eccetto che potenti ragioni non ci sforzino del contrario.

" E le ragioni liberamente diremo, non aborrenti da onesta dispu- " tare, il quale possa essere con l' utile di qualche verità nuovamente " trovata o meglio rafferma o di alcun errore sgombrata. E speriamo " di far opera della quale possiamo non vergognarci come italiani, che " s' ella ci fallirà per colpa altro che nostra, non ci pentiremo al certo " di averla desiderata „ (1).

La nascita del *Poliziano* suscitò le simpatie e riscosse le approvazioni di molti uomini d' ingegno ; fra gli altri, Francesco Ambrosoli, da Vienna, scriveva alla direzione del nuovo periodico augurando sinceramente che tutto fosse prospero ed agevole a così nobile iniziativa, e lodando la serietà dei giovani studiosi : " perciocchè dallo scherzo " allo scherno è un brevissimo passo ; e lo scherno che spira da molte " scritture moderne, è men rumoroso ma non men incivile di quelle " antiche battaglie di letterati „ (2).

Egli non era, però, d' accordo di ricondurre l' Italia al culto del passato con l' aiuto delle buone traduzioni, poichè gl' Italiani non avrebbero dovuto incominciare, ma progredire e curare soltanto che si trattasse di un " progresso vero, utile, italiano „.

E giustamente consigliava : " Quando ci siamo stancati di essere " greci e latini ci contentammo di parer Caledoni, Scandinavi, Teutoni, " all' antichità abbiamo sostituito il M. Evo; non abbiamo saputo essere " italiani e uomini del nostro tempo. Fu necessario e ragionevole ri- " trarsi dalla Antichità che ci faceva pagani, ora non è men ragionevole " e men necessario ritrarsi dal M. Evo. Ma bisogna assicurare la gio- " ventù che non vogliamo ricondurla all' Antichità come si fece nel " secolo XV; bisogna dire che vogliamo camminare sulle orme del " Poliziano per risalire alle fonti del bello scrivere, e apprendere da lui " l' arte d' attingerlo; ma che ci dividiamo da lui in quanto all' uso " ch' egli fece del suo ingegno e della sua cultura „ (3).

Dunque, se classicismo doveva essere, se le antiche forme e le antiche idee si dovevano conservare, bisognava conformarle convenien-

---

(1) *Poliziano,* Anno I., N. 1, pag. 5 (gennaio 1859).

(2) *Poliziano,* Anno I., N. 1, pag. 9.

(3) *Poliziano* Anno I, n.° cit.

temente allo spirito dei tempi moderni e alla natura del sentimento e dell' intelligenza del popolo, cogliere le caratteristiche del passato e gli elementi del presente per fonderli egualmente insieme, continuare la forte tradizione e preparare l' avvenire glorioso. E questo è il concetto informativo che guidò il Carduci nella composizione del suo importantissimo discorso d' introduzione (sul *Migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio lor fine*) al primo fascicolo del *Poliziano* e che doveva, più tardi, essergli fondamento sicuro nella preparazione delle sue lezioni universitarie a Bologna e nell' esplicazione della sua vasta attività critica.

Col profondo intuito e la sagace osservazione che, ben presto, ebbero a distinguerlo fra i medesimi compagni di pensiero e di studio, il giovane e ribelle Giosuè osservava: " si affidano tutti nella gran " forza della modernità; nè prendono già dai tempi moderni quello " che vi è di ragionevole e bello; come sarebbero, a mo' d'esempio, la " dignità e alterezza delle lettere costituita in dovere, la civiltà loro " dal Parini, e la nazionalità dall' Alfieri per dir così ricreata, la libertà " e l' ampiezza nuova del filosofare, i confini alle scienze storiche " estesi, e la storia e la filosofia ricondotte a rafforzare la poesia e " ringiovanirla, la signoria pacificameute conquistata dal pensiero in " quasi tutta l' Europa, la riabilitazione delle plebi, i gloriosi destini a " cui popoli procedono con silenzioso trionfo; si bene affastellano tutto " che v' è d' indefinito, d' eteroclito, di demagogico, e d' anarchico, in " un' età di transizione, accolgono tutto che v' è di fievole, di languido, " di stupido in un volgo schiacciato da una miseria di più che trecento " anni, raccattano e maneggiano tutto che v' è d' inverecondo, d' efferato, d' osceno nel fango sanguinoso dei trivi, e se ne compiacciono " come di nuovi elementi di loro arte „ (1).

***

La decadenza dei costumi e la degenerazione dei gusti letterari, divenute quasi la preoccupazione dominante degli intelletti più fini, erano, d'altra parte, colpite aspramente dai periodici umoristici che vivevano numerosissimi in Toscana, ed ebbero, in quel periodo di vita, maggior fortuna che non i giornali di natura più elevata. Argutissime furono, talòra, le discussioni fra giornali grandi e piccini e, non di rado, si trova, in questi ultimi, una certa eleganza di stile che

---

(1) *Poliziano*, Anno I. fasc. I. pag. 13, CARDUCCI, *Di un miglior avviamento delle lettere italiane moderne al proprio lor fine.*

attrae l'attenzione dello studioso e lo richiama alla lettura più accurata di certe pagine.

Soprattutto è da lodare in alcuni di essi la spigliatezza del dire e " quell'atticità nel linguaggio, nel dialogo, nella invenzione e nello " scherno, che contribuirono a meritare a Firenze il pregio di essere " salutata l'Atene d'Italia „ (1).

La *Vespa,* ad esempio, si segnalò fra i rimanenti fogli satirici, per l'arditezza del pensiero e per la mordacità dell'osservazione non disgiunta dalla proprietà dell'espressione, con un insieme che ricorda l'originalità e la schiettezza delle commedie di Aristofane, sicchè essa ha un valore notevolissimo nella storia morale e letteraria del suo tempo.

E non mancarono di brio la *Lente,* l'*Arlecchino,* la *Strega,* il *Lampione* e l'*Inferno.* La *Lente,* nel suo primo numero (1 gennaio 1856), avvertiva i concittadini suoi che, forse, il venir fuori, com'era apparsa lei, nel " bel mezzo del secolo dei lumi „ in cui si sarebbe dovuto presumere che tutti gli uomini ci vedessero chiaro, e che non fosse più possibile il caso, di prendere lucciole per lanterne, sarebbe sembrata impresa inutile ed irrisoria. Ma chi così avesse giudicato, sarebbe, per altro, andato molto lungi dal vero, poichè avrebbe fondato il giudizio suo sulla presunzione di una chiaroveggenza che l'esperienza di tutti i giorni dimostrava inesistente.

E l'*Inferno* (21 dicembre 1848), fra le altre notizie, annunziava, pure, che la società che gli avrebbe dato vita, sarebbe stata composta di certi spiritelli, i quali erano proprio fuggiti dagli abissi infernali senza passaporto alcuno, approfittando della fuga generale di certi spiritacci indemoniati, per aggiustare le faccende d'Italia nel modo come le avevano aggiustate.....

L'unico suo scopo sarebbe stato quello di far ridere propagando utili verità collo scherzo, la satira, la critica e, in tal modo, si sarebbe ben presto trasformato in un emporio di novità politiche, semi-politiche, antipolitiche, di racconti d'avventure, intrighi, misteri diurni e notturni, romanzi, diavolerie, critiche letterarie, ghiribizzi, poesie, pasticci e follie come accadono tutti i giorni.

Dal già detto, mi pare risulti dimostrato che, nel periodo in cui codesti periodici vissero e svolsero la loro varia opera, mentre si andava formando e maturando gran parte della letteratura italiana della

(1) Sforza, *Due vecchi giornali del Risorgimento nazionale: La Vespa e lo Stenterello,* in *Arch. Storico,* serie V, Vol. XLII (1908), IV dispensa, pag. 327.

seconda metà dell' Ottocento, come in politica dominarono le fazioni, così nel campo letterario prevalsero soprattutto le scuole.

E il giornalismo, riflettendo direttamente o indirettamente i loro atteggiamenti spirituali, ne ritraeva, al tempo istesso, l'impronta e gli indirizzi caratteristici; sicchè si possono facilmente scorgere e rinvenire in esso due correnti diverse: il giornalismo letterario romantico e il giornalismo letterario classico o, per meglio dire, classicheggiante. L'uno, tendente a riaffermare e radicare sempre più nell'anima del popolo le forme manierate e artificiose di una letteratura che, pur avendo dominato in Italia fin dal principio del secolo, abbattendo tante norme indiscusse, avrebbe, ora, dovuto attingere vigore nuovo alla visione del passato, l'altro, convinto fermamente che dal solo classicismo potessero scaturire le correnti più pure e più fresche della nostra vita intellettuale e sentimentale.

Ambedue interessanti a studiarsi nelle loro reciproche manifestazioni, perchè si possa interamente intendere il loro valore e il posto da essi occupato nella storia di quel decennio (1848-59) in cui ogni polemica letteraria, ogni contesa formale assunse spesso il calore e il colore di una vera battaglia combattuta.

CAPITOLO III.

LE FIGURE PIÙ NOTE DELLA STAMPA LETTERARIA TOSCANA (1848-1859)

SOMMARIO: I. Il giornalista descritto dai giornalisti. La satira contro le direzioni ed i collaboratori di alcuni giornali. — II. I letterati-giornalisti: Silvestro Centofanti ed i suoi amici. Gino Capponi, Enrico Mayer, Pietro Thouar, Niccolò Tommaseo, Marco Tabarrini, Alessandro D'Ancona, Ferdinando Ranalli, Michele Ferrucci, Giuseppe Arcangeli, Cesare Guasti, Pietro Fanfani, Celestino Bianchi, Ruggero Bonghi, T. Gherardi Del Testa, Leopoldo Cempini, Raffaele Foresi, Ferdinando Martini, F. D. Guerrazzi, Pier Coccoluto Ferrigni, Angelica Palli-Bartolomei. — III. I giornalisti di professione: Enrico Valtancoli, detto il *Montazio*.— IV. Gli *Amici pedanti* e gli *amici* degli *Amici*.

Ho accennato al nugolo dei giornali sorti in Toscana tra il 1848 e il '59, ed osservato come l' assenza di un vero principio direttivo nelle discussioni letterarie del tempo, fosse lamentata dagli ingegni migliori e dai periodici più influenti.

Dato il moltiplicarsi della stampa periodica, il numero dei giornalisti o, per meglio dire, dei dilettanti del giornalismo, cresceva, ed ogni giorno nuovi arrivati entravano a far parte delle famiglie dei vari fogli quotidiani del Granducato, desiderosi di sfogare liberamente le loro ire di partito o gli odi personali. Mancava, quindi, loro la coscienza dei doveri imposti dalla carriera prescelta, nè si curavano di prepararsi alla nuova via con un corredo di studi seri e di energie vive e con un concetto chiaro dei problemi agitantisi, allora, fra gli studiosi della penisola.

Ecco perchè, spessissimo, si trovano sulle colonne dei periodici più conosciuti e specialmente degli umoristici, vivaci e gustose caricature dei giornalisti più in voga e più biasimati per i loro scritti vuoti e superflui o per la volubilità delle idee.

L'*Indicatore* del 1855, fingendo di avere sorpreso per via un dialogo tra due fiorentini, a proposito di un noto *imbrattacarte,* ne riproduceva alcuni spunti vivaci :

" — Conosci l' Alamari?

— Di vista, non è il corrispondente......? Ebbene?

— Questo signore ha scritto un biglietto alla Marietta Piccolomini, nel quale le si proponeva come apologista, articolista, sai bene le sue frasi solite... i suoi complimenti di tutti i giorni, minacciandola altrimenti di screditarla....

— Oh bella! Bella! E metteva un prezzo ai suoi articoli?

— Naturale. Siccome la Piccolomini ha fatto furore, ha osservato la sua tabella dei prezzi fissi e le ha mandato a chiedere cento franchi „ (1).

E più oltre:

" — Devi sapere che, quando arriva una compagnia drammatica, " egli accorre subito a complimentare le attrici dalla prima donna sino " all' ultima servetta inclusiva. E, dopo averle bene esaminate, con " quella smorfia che gli conosci, getta il fazzoletto alla prescelta del " cuore, e se quella accetta, parolone, articoloni, biografie, se non " accetta, cose da orbi... „

Il ritratto morale era, certamente, poco lusinghiero, eppure, chissà quanti dei collaboratori dei diversi giornali della regione, avrebbero potuto ritrovare in esso molti dei loro tratti caratteristici!

Nè era questa la prima critica contro " gl' inesperti scrittorelli „ del tempo; il Guerrazzi, precedentemente, nell' *Indicatore livornese,* aveva notato che " l' attitudine a bene scrivere era stata particolar- " mente largita a pochi avventurosi, volti a ritrarre le immagini della " calda fantasia e ad esporre sentenze di utili dottrine...... e che gli " altri, destinati a non raggiungere le alte vette dei primi, avrebbero " dovuto rassegnarsi ad ammirarli, senza mai sperare di raggiun- " gerli „.

Più tardi, poi, considerando le condizioni della letteratura italiana, e parlando della piaga del giornalismo, che tendeva a divenire molesta e pericolosa, aveva, giustamente, ammonito i giovani:

" Oh sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi " cogliete, non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, " le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto; più spesso " nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa " come le membra dell'etico si disfano pei quotidiani sudori; io vedo " uscire dalle vostre menti cose vane, snervate, mal connesse e viete, " mille volte ripetute: che se i giornali non fossero, voi le fareste " gravi, profonde, durature, e come di onore a voi, così di conforto " e di gloria alla patria che in voi confida „.

---

(1) *Indicatore,* Anno II, N. 15 (7 dicembre 1855).

L'ardente livornese rifletteva che Dio non aveva concesso ai mortali alcun bene che non costasse loro qualche fatica, per cui, coloro che ambivano conquistare un grado decoroso nella patria letteratura, avrebbero dovuto lavorare con coscienza e non occuparsi a scrivere, come facevano, " cose effimere e pronte a morire, come i responsi della si- " billa, scritti sopra foglie che il vento disperde e nessuno raccoglie „.

Anche le direzioni dei giornali erano divenute oggetto di commenti e di osservazioni pungenti; scorrendo, infatti, le pagine di quei periodici, è facile ritrovare in esse, scenette che ritraggono dal vero la situazione scabrosa e pericolante del giornalista costretto a compilare *il famoso* articolo di fondo, senza avere scelto e meditato l'argomento da trattare.

La *Lanterna di Diogene,* del 5 luglio 1856, riferiva, ad esempio, il seguente monologo:

" — Domani deve pubblicarsi il giornale e mi manca niente altro " che lo scritto più importante! Che si fa? Tutto mi annoia,....... un " articolo umoristico? Non ne ho la vena: una fisiologia? mi manca " il soggetto........ „ (il giornalista si alza e passeggia un poco sopra pensiero.... poi fa per sedersi allo scrittoio e vede un libro). A questo punto, si comprende come un' idea faccia capolino, improvvisamente, nel cervello balzano dello scrittore *perditempo*, il soccorso è pronto, il volume, inviato dall' autore perchè se ne faccia la recensione, l' ha suggerito:

" — Perbacco! Ecco l' articolo! „

Ma il giornalista, che sfugge ogni noia, non ha nemmeno l'intenzione di preoccuparsi troppo per una raccolta di versi, che, infine, non destano punto la sua curiosità. Comincia, dunque, con il solito, comunissimo discorsetto sulla decadenza della poesia in Italia, non trascurando di censurare aspramente il *famoso* Prati e i suoi non meno *famosi* seguaci, considerati come *una malattia perniciosa* della letteratura del tempo suo.

Viene, poi, a criticare l'opera e, poichè gli altri giornali non ne hanno ancora parlato e, d'altro canto, egli non ha la pazienza di leggere tutte le liriche contenute nel volume preso in esame, lascia al caso *l'ardua sentenza.* .... Apre il libro, degna appena di uno sguardo uno dei tanti sonetti:

" — Oh Dio che snervatezza! Che debolezza di stile, che po- " vertà di concetti! „ (e scrive).

Bisogna, però, dir bene qualcosa per sollevare lo spirito del giovane poeta, dopo tante osservazioni infondate, e lasciarlo *a bocca dolce;* un altro sonetto su Dante può dare argomento alle lodi del

caso, sicchè l'autore, che poco prima era stato completamente annientato, con grande meraviglia di tutti e, in particolare, del critico, diviene a poco a poco una " delle tante speranze della patria che attende !! „.

Così l'articolo di fondo è bello e fatto, senza molta fatica e inviato alla stamperia.

***

Se la carriera giornalistica offriva, in generale, un rifugio agli oziosi, si deve, però, riconoscere che, accanto alla folla anonima dei *perditempo* senza ingegno, vivevanò forti tempre di cittadini, che alternavano le dolci soddisfazioni degli studi alle grandi speranze civili e desideravano costantemente di poter giovare all' elevazione morale e intellettuale della patria.

E furono, appunto, queste anime forti e solitarie che, nel silenzio della loro opera, diedero impulso geniale a quella parte sana del giornalismo che contribuì veramente alla fioritura della nostra vita nazionale.

Anime legate da vincoli saldi di affetto e di devozione, discepoli pugnaci e Maestri venerati, gli uni desti e vigili nell'attesa ansiosa di un domani di riscossa, gli altri fieri ed orgogliosi di affidare ai primi le sorti d'Italia e infondere in quelle anime giovanili tutta la passione che dava ancora loro l' entusiasmo di una seconda giovinezza dello spirito.

Di Calci, presso Pisa, era Silvestro Centofanti, filosofo e poeta, oratore e scrittore, educatore della nuova generazione toscana, che scosse con l' audacia del suo pensiero.

" L'ingegno e la poesia gli balenavano negli occhi, che penetra-
" vano dentro l'anima dei giovani e tutta la illuminavano e la riscal-
" davano „ (1). Gli scolari che, maturi per senno ed età, ne rievocarono, più tardi, la figura dominatrice, confessarono che, quando si era con lui o si assisteva alle sue lezioni, l'anima sentiva di essere veramente libera da tutte le miserie umane.

Il Centofanti discuteva di tutto, erano ricordi storici, critiche sottili sugli scrittori più celebrati, concezioni filosofiche vivificate dalla sua calda parola e fuse armonicamente insieme a formare un mondo tutto suo e nel quale desiderava che gli altri penetrassero per averli più vicini a sè.

Egli collaborò, giornalista infaticabile, nell'*Italia,* e si circondò di uno stuolo numeroso d'ingegni gagliardi: Giorgini, genero del Manzoni, Aurelio Gotti, Lorenzo Mancini, Giuseppe Vaselli, Luigi Mussini, pittore, Alessandro Torri, il Bonaini, il Ridolfi, il Lambruschini, il Capei e il Montanelli, che lo chiamava: " luce dell' anima mia „.

---

(1) A. Gotti, *Pagine staccate della mia vita,* Firenze, Bocca, 1892, pag. 12.

Ed accoglieva in casa, fra gli altri: Salvatore De Benedetti, uno dei più focosi oratori popolari, che più tardi doveva fuggire in Piemonte, mal sopportando la presenza odiosa degli Austriaci in Toscana; Rinaldo Ruschi, Vincenzo Salvagnoli, pronto e vivace, che il Martini giovanetto idolatrava ponendolo subito dopo Dante " e non prima, soltanto per un certo riguardo all' Antichità " (1), tutto un focolare vivissimo che ricordava le simpatiche e interessanti riunioni del Gabinetto Vieusseux.

A Firenze, dove il Centofanti era andato più tardi a stabilirsi, le conoscenze si estesero e altri uomini insigni entrarono a far parte della prima cerchia di amici: Gino Capponi, intimo del fondatore dell'*Antologia,* natura semplice ed affettuosa, spirito meditativo e severo. Di lui scrisse il Martini: " Egli porta il nome, la fama, la ricchezza e la stima di tutti con quella disinvoltura colla quale porta il vestito più scelto un elegante di prima sfera; tutti lo guardano e l'ammirano ed egli pare non si accorga di averlo indossato " (2).

Grande e infelice fu il Capponi, ma il dolore non l' abbattè, chè, anzi, accrebbe in lui la maestà dell'aspetto e ne rese più cara la mesta figura; aveva lavorato per lo sviluppo dell' *Antologia* e dell' *Archivio storico,* ed aveva generosamente schiuso le porte del suo magnifico palazzo a quanti richiedessero i suoi consigli e il suo fraterno soccorso.

Alla sua ospitale accoglienza, il Giusti dové le tranquille dolcezze degli ultimi anni, travagliati da mali crudeli, e l' incitamento affettuoso perchè la sua ricca vena poetica sgorgasse libera fra le tristezze del secolo.

Enrico Mayer, anima generosa, dedita al culto d'ogni ideale d'arte e di bontà, accusato dai guerrazziani come straniero, seppe dimostrare il suo caldo amore per l' Italia che aveva scelto quale patria d'adozione e volle, per essa, combattere valorosamente sui campi lombardi.

Fu fervente ammiratore del Foscolo, gli scritti del quale amorosamente raccolse e pubblicò con l'aiuto dell'Orlandini; collaborò in varie riviste del tempo suo, scrivendo ovunque con acutezza e manifestando liberamente il suo pensiero. Al Tommaseo, che, mosso da preconcetti personali, si era scagliato contro il suo Poeta prediletto, rispondeva arditamente, assumendone la difesa e dandogli una lezione meritata di carità patria.

---

(1) Ferdinando Martini, *Di palo in frasca,* Modena, E. Sarasino, 1891, pag. 24, *(Il primo passo)*.

(2) G. Giusti, *Memorie,* a cura di F. Martini, Milano, Treves, 1890, pag. 34.

Nel 1849 divenne uno dei principali scrittori delle *Letture di famiglia,* altrove nominate, e dirette da Pietro Thouar, comunemente inteso il *Signor Pietro.*

Era, quest' ultimo, una di quelle figure caratteristiche del nostro Risorgimento : " diritto, con fronte alta e spaziosa, gli occhi acuti, ma " dolci, la bocca netta e quasi rigida „ (1). Anima di fanciullo, delicata e forte al tempò istesso, tutta dedita a migliorare i sentimenti del popolo.

Dal 1849 al '59 visse impartendo lezioni private e lavorando per l'editore Cellini, di cui rivedeva le stampe; ammirava la gioventù studiosa e cercava indirizzarla al bene, incoraggiandone le speranze e incitandola al lavoro. Il Carducci lo conobbe nel '54 : soffriva, allora, il Thouar agli occhi ed amava, nelle lunghe sere d' inverno o nei caldi pomeriggi estivi, stare tranquillamente ad ascoltare la lettura dei *Sonetti* del giovane Giosuè. Egli, dal canto suo, rievocava vivacemente uomini ed avvenimenti del '31 e del '48, giudicando tutto e tutti con severità, non disgiunta, talvolta, da una certa indulgenza. Era un autodidatta, non conosceva il latino, ma ammirava tutto ciò che gli portava l' eco della vita antica.

Niccolò Tommaseo, non dovrebb'essere nominato fra i giornalisti toscani del Risorgimento : egli visse, però, per qualche tempo a Firenze, stringendovi affettuosissime amicizie e prendendo parte interessata alle polemiche del tempo, sicchè, anche dopo, continuò a mantenere vive le sue relazioni con gli uomini più illustri della Toscana e ad inviare ai vari periodici alcuni dei suoi scritti.

Il Tommaseo ebbe la prontezza di cogliere squisitamente nell'opera d' arte i particolari più minuti, ma errò spesso, perchè trascinato dall' orgoglio e da pregiudizi, che gli impedirono di comprendere pienamente il valore degli scrittori da lui criticati : Leopardi, Foscolo, Giordani, Giusti. Seppe, d'altra parte, come tutti gli eletti di quel periodo, spingere lo sguardo nell' avvenire e risalire alle grandezze dell' età scomparse, riunendo, in una vigorosa sintesi, eroismi antichi e ardimenti moderni, la venerazione del passato e la fede del futuro.

Marco Tabarrini, conservatore liberale, sobrio ed equilibrato nella valutazione dei fatti, spirito indipendente, che si mantenne integro nelle varie vicende della rivoluzione toscana, fu scrittore profondo ed erudito ; lavorò nell' *Archivio Storico,* fra gli studiosi più noti del tempo, occupando nella stampa toscana un posto degnissimo.

---

(1) G. Carducci, *Lettere,* Bologna, Zanichelli, 1911, (Lettera LXXXVI — G. Federzoni —), pag. 195.

Alessandro D'Ancona, allora ventenne, era della bella schiera dei letterati fiorentini, e soleva frequentare i *lunedì sera* di casa Vieusseux, ch' erano una sostituzione dei *sabati* dell' *Antologia*, ed accoglievano quanto di più fine e di più colto ci fosse in Firenze, insieme a tutti quegli stranieri che, attratti dalle bellezze naturali della città e dai ricordi che la rendevano interessante, desideravano conoscere l'infaticabile ginevrino, il cui nome era legato alla fama del glorioso periodico scomparso.

Le riviste più conosciute di quel periodo, ebbero articoli piacevolissimi del D'Ancona, e, fra esse, nominerò il *Genio* e lo *Spettatore:* alla direzione di quest' ultimo egli inviava più tardi, da Torino, verso il 1855, quelle *Lettere* che vanno sotto il pseudonimo di *don Petronio Zamberlucco,* lettere notevoli per il sottile spirito che le pervade e per le notizie riguardanti le nuove correnti critiche affioranti nel campo letterario.

Da Pisa, veniva spesso a Firenze il buon Michele Ferrucci, ciarlone e distratto fino a commetterne delle belline! Eternamente in adorazione di Orazio Flacco, a proposito del quale discuteva sempre animatamente, come se si fosse trattato di un contemporaneo suo.

Era famoso, fra coloro che lo conoscevano, per la sua fisionomia caratteristica: " i suoi baffi a spazzolino da denti, con le lenti sulla " punta del naso, dove avevano scavato due solchi, col viso bruno, " incappucciato di cappelli bianchissimi, e il suo inseparabile pastrano " dell' età della pietra „ (1). Insegnava letteratura latina ed archeologia alla Scuola Normale pisana, ma le sue lezioni, più che destare nell' anima dei giovani amore per l' antichità classica, conciliavano loro il sonno, perchè si riducevano ad un' arida esposizione di fatti, senza mai " un' ombra di critica, senza un bagliore di ragionamento „ (2).

Non ch' egli non comprendesse il pensiero dei classici che illustrava, chè, anzi, dal canto suo, si accendeva di vivo entusiasmo e dava in esclamazioni colla sua voce stridula ed acuta; non sapeva, però, comunicare agli altri la forza delle sue impressioni ed era molto lungi dal penetrare la coscienza della scolaresca e dal cogliere in essa i nuovi desideri di ricerca, i nuovi gusti letterari, frutto dei tempi e delle loro vicende, mantenendosi scrupolosamente fedele ai vecchi metodi d' insegnamento, ormai superati.

---

(1) Leopoldo Barboni, *Geni e capi ameni nell' Ottocento,* Firenze, Bemporand, 1911, pag. 242.

(2) Giuseppe Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci,* Firenze, Barbera, 1907, pag. 44.

Amicissimo del Ferrucci era Ferdinando Ranalli, scrittore purista e studioso di letteratura, d'arte e di storia; con " la faccia di scim-" mia e la voce d'orco; anzi egli aveva tre o quattro voci, che ap-" parivano, sparivano, s'intrecciavano, pugnavano, finchè finiva per " prendere il sopravvento quella d'orco, ch'era la più stabile „ (1).

Era un' indole strana, un uomo che avrebbe dovuto vivere qualche secolo innanzi a quello in cui era nato e le cui dottrine stonavano fra quelle dei contemporanei. Il suo era un classicismo tutto *sui generis*, troppo ristretto, tanto da fargli meritare il nome di temerario, dai nemici più aperti, e di *pedante* dai più prudenti.

Considerava il Cinquecento come il secolo ideale della nostra letteratura e, si può quasi dire, che nessuno meglio di lui conoscesse la lingua e lo stile dei nostri classici. Il Botta, il Cesari, il Costa, il Puoti, il Giordani erano i suoi critici e scrittori preferiti, perchè essi soli avevano osato alzare la voce contro le innovazioni romantiche. In politica era liberale, voleva un'Italia rinnovata con mezzi tutti suoi, e non fu, in ciò, un originale, chè ebbe molti compagni d'idee, i quali, se scrivendo e parlando partivano da preconcetti spesso erronei, sono ammirevoli perchè mai mutarono bandiera, nè si lasciarono lusingare dalle apparenze o trascinare dalle nuove correnti (2).

La sua vita fu semplice ed attiva, ce ne danno la prova evidente la sua *Storia delle belle arti in Italia*, le *Istorie italiane dal 1846 al 1853*, gli *Ammaestramenti di letteratura* che tanto movimento suscitarono nel campo giornalistico del tempo e i vari scritti ch' egli pubblicò qua e là, in alcuni periodici, contro i suoi contemporanei e le loro esaltazioni per i grandi d'oltralpe.

Altra bella figura di letterato-giornalista è quella di Giuseppe Arcangeli, prete liberale e insegnante di lettere latine e greche al collegio Cicognini di Prato. Collaborò assiduamente nella *Rivista Fiorentina*, nella *Patria* del Ricasoli, nel *Genio* e nella *Polimazia;* i suoi articoli erano firmati con il pseudonimo *Lorenzo Selva*, e letti sempre con piacere, perchè differivano da tanti altri insipidi e sciocchi.

Scrisse di letteratura ed arte con facilità e vivezza di espressione, non si chiuse nella stretta cerchia del puro e gretto classicismo, e seppe valutare, senza alcuna prevenzione, tutto quello che di buono i romantici avevano apportato nella letteratura italiana, ammirando gl'ingegni

(1) Fedele Romani, *Ricordi di Pisa*, Vedi A. Pellizzari, *Dai Secoli*, Antologia, Napoli, Perrella, 1913, pag. 46.

(2) Vedi Ferdinando Ranalli, *Memorie inedite* a cura di E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1897-1899.

eletti di quella scuola, che, se doveva essere criticata per le sue esagerazioni, aveva, contemporaneamente, molti meriti da vantare di fronte agli accusatori intransigenti.

Pietro Raffaelli, nell' *Arte,* poneva l' Arcangeli fra la bella scuola di quelle illustri menti " che ben s' avvisavano nulla potersi fare di " bello e di grande senza avere ognora dinanzi agli occhi il sacro " edificio dell'antica sapienza „ (1), e lo considerava come un ardito continuatore dell' impresa del Foscolo e del Monti.

Corrispondente dell'*Archivio Storico* e dei *Ricordi Filologici* del Fanfani, fu Cesare Guasti, legato di calda amicizia all' Arcangeli su nominato. L' anima aveva schietta e vivace, innamorata dell' antichità e delle sue glorie; trattò di critica storica e letteraria con serenità di giudizi e ampiezza di vedute, qualità, queste, rare a quei tempi in cui le passioni travolgenti offuscavano, spesso, la coscienza e generavano discordie ed inimicizie. Scrisse in una prosa talóra semplice e spontanea, tal' altra vigorosa e sottilmente ironica, libera sempre da affettazioni e frivolezze.

Vera e composta prosa toscana, ch' egli aveva perfezionata con le sue amorose ricerche e co' suoi frequenti lavori di traduzione dal francese e dagli antichi, penetrando il pensiero degli scrittori vari e ricreandolo in sè, dopo averlo accuratamente studiato nelle singole parti (2).

Aveva fede in un avvenire migliore, in cui tutto ciò che fosse antico, avrebbe nuovamente e liberamente trionfato sulle sottigliezze dei pedanti e sulle innovazioni straniere, riacquistando vigore e forza dopo la decadenza.

E, poichè le polemiche dei suoi giorni lo disgustavano, si rifugiava nella tranquillità dei suoi studi, cercando un compenso nei libri e nella conversazione con gli amici cari. Diceva, a proposito, in una lettera al Livi (21 maggio 1850, da Firenze): " Vivo con le generazioni passate, e le evoco dai sepolcri, e le interrogo e le fò parlare: " e il passato mi tocca più del presente e mentre non ebbi il coraggio " di vincere certe tenerezze e pigliare un fucile, ed imitarti due anni " fa, mi pare che sul Samminiato, accanto a Michelangelo sarei stato " valoroso e per una credenza sarei morto sul rogo con fra Girolamo. " Oh le mie credenze! Lasciatemele stare. Il giorno che avessi la disgrazia di perdere anche questa ultima consolazione, andrei al becchino e lo pregherei per Dio che mi scavasse due braccia di fossa „ (3).

---

(1) *Arte,* Anno IV, N. 69 (30 agosto 1854).

(2) I. Del Lungo, *Ricordi e pagine letterarie,* Firenze, Sansoni, 1893.

(3) I. Del Lungo, Op. cit., pag. 400.

Direttore e collaboratore del *Passatempo* e del *Piovano Arlotto,* Pietro Fanfani fu conosciutissimo nel piccolo mondo del giornalismo toscano e popolare per la sua indole curiosa di petulante attaccabrighe.

Era una figura strana, a parere di coloro che lo conobbero, e quasi grottesca: " fisionomia di ortolano dei sobborghi di Pistoia, dal " sorriso di faina, dall' occhio infido, verdognolo in viso, forse per la " bile viperina covata sempre contro il Carducci, e, nell'andare, un po' " barcollante come se portasse sulle spalle le centomila copie del suo " Vocabolario...:. D' inverno, portava al collo una pezzuola di cambrì, " rossa, stampata a fiori gialli, in capo una tuba col pelo eternamente " lisciato a ritroso, le fedine come il *posa-piano* Leopoldo II, ispide e " brizzolate, e in mano uno scaldino da ciane, da due soldi „ (1).

Sebbene fosse impiegato al Ministero, trattò spesso e volentieri di letteratura e di filologia, tanto da acquistare, in quest'ultimo campo, una vera autorità, che fu scossa solamente agli occhi del pubblico rispettoso, in séguito alle dispute da lui sostenute contro i giovani *amici pedanti,* assidui ricercatori degli errori di lingua commessi dal nostro filologo, nella maggior parte delle sue postille alle opere altrui.

Quegli errori, poi, erano pubblicati dagli ardenti avversari del Fanfani, perchè tutti li conoscessero, e commentati ironicamente o illustrati in sonetti burleschi che rimasero inediti.

Se il nostro filologo era, per natura sua, alquanto presuntuoso e collerico, i suoi oppositori non lo furono di meno, e si deve riconoscere ch'essi non tralasciarono mai occasione per dargli addosso. Che, se il cenacolo Carducciano peccò molte volte d' intemperanza, non si deve attribuire ciò a bassi desideri di vendetta, bensì all' eccitazione giovanile; sono, invece, da criticarsi tutti coloro che vollero rimproverargli, con superflua asprezza, azioni che ad altri avevano meritato le lodi più lusinghiere.

Lo si accusò anche di *codinismo,* perchè si era scagliato contro i tribuni e i demagoghi, buoni solo a spargere il germe della discordia fra i cittadini, ma vili di fronte ai veri pericoli, e si vide poi che " quando il Fanfani andò alla guerra, i tribuni rimasero a casa e " mentre egli era menato in prigione a Theresienstadt, i tribuni sca- " tenavano in piazza e insediavano in palazzo la demagogia „ (2).

A parte gli errori e le manchevolezze della sua cultura, egli fu uno spirito sottilmente ironico e amante delle polemiche, nelle quali trovava diletto e soddisfazioni vere; si occupò intensamente dell'Ali-

---

(1) Barboni, Op. cit., cap. IV, pag. 100. (*Figure e figurine di Firenze capitale*).

(2) Ferdinando Martini, *Pagine raccolte,* Firenze, Sansoni, 1912, pag. 378.

ghieri e della sua *Divina Commedia,* ed a lui si deve, forse, l'incitamento più caldo per la resurrezione degli studi danteschi in quel tempo.

Dalle colonne del *Piovano Arlotto,* infatti, egli proponeva ai fratelli degli altri periodici, una concorde e viva opera, allo scopo di far rifiorire in Italia, e particolarmente in Toscana, che n' era stata la culla, il culto del divino poeta, augurando che le sue parole fossero fiamma che accendesse i cuori d' ogni italiano alla nobile causa.

Celestino Bianchi e Ruggero Bonghi, l' uno toscano, l'altro napoletano, il primo direttore dello *Spettatore,* il secondo collaboratore del medesimo giornale, furono noti fra i giornalisti del Risorgimento.

Il Bianchi aveva, fin dal '48, scritto per la *Patria* di Firenze, diresse il *Nazionale* fino al 1850 e, più tardi, trattò di letteratura nei vari periodici fiorentini, sotto il nome di *Pier Morone.* Ebbe quasi tutte le doti che possono concorrere a creare lo scrittore, cultura fondata e seria, spirito fine ed arguto, ingegno vivace. Il Bonghi, allievo del Puoti, alla cui scuola accorrevano i giovani a schiere, era stato purista ed imitatore dei Cinquecentisti, ed aveva conservato, anche dopo la sua conversione allo *stile popolare e semplice,* alcune affettazioni proprie della lingua fiorentina, che toglievano alla sua prosa ogni spontaneità e naturalezza.

Egli legò, in quel periodo, il suo nome alle note *Lettere* sul tema: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* che suscitarono tanto rumore e gli attirarono le critiche dei contemporanei insieme alle antipatie di Giosuè Carducci e compagni.

Fra i minori, ma pur sempre in voga per i loro articoli di critica, o umoristici, per gli aneddoti e i racconti pubblicati nei vari giornali, ricorderò: Tommaso Gherardi del Testa *(Aldo),* lodato commediografo del tempo suo, ed autore di alcune poesie, le quali, a dire di un anonimo collaboratore dell' *Indicatore Fiorentino,* furono attribuite a Giuseppe Giusti.

Ed ancora: Leopoldo Cempini *(Pico Leon d'Empoli),* figlio di un ministro del Granduca, e Raffaele Foresi. Questi era elbano e, sebbene non avesse da giovinetto ricevuto una cultura robusta, con la tenacia del suo carattere si era talmente dedicato allo studio delle dottrine più disparate, da lasciare ben presto dietro di sè molti dei contemporanei.

Fece i suoi primi passi nel giornalismo toscano scrivendo nel *Passatempo,* ove era conosciuto sotto il pseudonimo di *Marco;* si occupò particolarmente di critica teatrale e vi si distinse per la vivacità della lingua e, talvolta, per l' arditezza della sua satira. Anche il *Piovano Arlotto* l'ebbe fra i suoi collaboratori più attivi, insieme al Fanfani ed al Fantacci, e si può dire che per l' opera sua e dei suoi due

amici, il periodico divenne celebre fra i buontemponi della capitale del Granducato, suscitando le paure dei *codini* e dei retrogradi d'ogni specie, chè sotto la ridente piacevolezza di quelle pagine celavasi spesso il caldo amore della patria e la serietà delle aspirazioni italiane.

Giovanissimo fra i giornalisti toscani fu Ferdinando Martini, che doveva, più tardi, essere chiamato il *principe della prosa toscana* per la vivacità ed eleganza della forma congiunte alla nitidezza del pensiero. Aveva, allora, appena sedici anni e gli si schiudeva dinanzi l' avvenire radioso di speranze...... " le cingallegre gorgheggianti sugli " alberi di Boboli e delle Cascine parevano intuonare per conto mio — " egli ci narra briosamente — un inno alla libertà. I condiscepoli " usciti meco dalla scuola mi venivano accanto... che belle sere! Que- " sti celiava spontaneo, quegli ingenuamente superbo vaticinava i pro- " pri trionfi: uno vagheggiava amori ignoti scrivendo, come il Dorat, " epistole all' amante di là da venire, un altro, più savio, aperto un " volume ci riduceva agli studi „ (1).

Ed erano calorosissime le dispute che si accendevano fra quei letterati *in erba,* ognuno dei quali voleva sostenere energicamente le sue premesse e le rispettive conseguenze ed imporle all' approvazione e all' ammirazione dei compagni.

Omero, Virgilio, Catullo, Ovidio e tutti i grandi scomparsi si sarebbero meravigliati degli entusiasmi destati nell' anima dei giovanetti disputanti, che finivano, poi, per commuoversi alla lettura delle opere più lodate e a trasformarsi in accaniti guerrieri dopo le recite di qualche famosissima tragedia.

" Le dimostrazioni allegoriche, che tanto piacevano ai toscani e " non davano grattacapi al governo „, trovavano nel Martini un cooperatore entusiasta, e sappiamo bene, dagli scritti suoi posteriori, a quali castighi egli si esponesse pur di gridare in faccia a tutti i suoi sentimenti italianissimi, basti ricordare la indimenticabile rappresentazione della *Medea* del Niccolini al Teatro Nuovo.

Dei moderni, il nostro giovanissimo studioso prediligeva l'Alfieri, il Niccolini, il Foscolo, il Giusti e il Carducci, nè si limitava ad ammirare i soli geni italiani, ma aveva fatto la conoscenza del Corneille, Racine, Molière, Shakespeare, leggendo ed eccitandosi sempre più.

Aveva fondato un'Accademia nell'ambiente giocondo in cui viveva, e non trascorreva alcun lunedì di ogni settimana (giorno di riunione),

---

(1) Ferdinando Martini a Baldassare Avanzini, Direttore del *Fanfulla* (Pisa, 1. ottobre 1875), in *Pagine Raccolte,* ediz. cit., pag. 589.

in cui gli amici tutti non recitassero tra loro melanconiche canzoni di amore in lode delle loro numerose ispiratrici.

Più tardi, il Martini, rievocando con nostalgia la gaiezza di quelle ore trascorse, scriveva: " O Giulia, o Isolina, o Virginia, nell'eternità " di una settimana amate, conquistate, cantate, dimenticate, consolate; " curiose vergini frementi per gli effluvi delle brezze primaverili, felici " negli incanti delle fulgide sere, che ne è stato di voi? Tra branchi " di figliuoli discendete verso la quarantina incuranti di stelle e di " brezze; chè nè gli zeffiri cancellano le prime rughe della vostra " fronte, nè la luce piovuta dal cielo spiana le altre che avete forse " nel cuore. „ E concludeva vivacemente: " Ah! quanti versi mi " avete fatto scrivere, quanti capelli mi avete presi! Come vi sarei " grato oggi se vi foste contentate dei versi! „

Ma la lieta compagnia doveva sciogliersi poco dopo gli studi liceali, ed ognuno, attratto verso nuove mete, lasciava i vecchi compagni; il Martini tentò, vanamente, continuare gli studi matematici, cui era destinato, e fu appunto in quel tempo che il giornalismo lo attirò a sè definitivamente.

Scrisse, in quei primi anni, celandosi sotto diversi pseudonimi, fra i quali, i più comuni, quelli di *Scacciapensieri* e *Ugo de Renatico.* Un articolo seguiva l'altro; egli trovava sempre, con facilità, nuovi argomenti da trattare e nuovo brio da comunicare ai lettori. La sua giovane età gli rendeva interessante e dilettevole quel medesimo lavoro che nel 1875 avrebbe definito " faticoso più di quello che general- " mente si crede, pieno di difficoltà, scarso di ricompense „.

È gustossimo il racconto ch' egli fece, poi, del suo primo apparire nel mondo giornalistico, con la descrizione minuziosa delle sue prime trepidazioni!

" Mi figuravo che tutti dovessero indovinare che Scacciapensieri " ero io. La gente non mi badò, gli amici mi salutarono come il gior- " no prima e seguitarono ad andare pei fatti loro. M' ero messa una " copia del giornale mezza fuori, mezza dentro nella tasca del petto, " perchè così in vista, venisse a qualcuno la voglia di chiedermela. Vi " rimase intatta! Girai per le strade, per i caffè: ognuno che fosse " passato con quel foglio in mano, lo avrei ritenuto per amico.

" Ma purtroppo è destino che degli amici se ne abbiano così pochi " nel mondo! „ (1).

Si occupò di argomenti disparati: critica teatrale, articoli gai ed

---

(1) Ferdinando Martini, *Pagine raccolte*, Ediz. cit. pp. 592-93.

umoristici, studi letterari, sempre con arguzia e felicità d' espressione, che lo resero caro e simpatico ai lettori. Fra l' altro, ricorderò le notiziole spigliate ch' egli pubblicò nella *Lente* del 1856, quando i giornali fiorentini levarono il loro coro di minaccie contro G. T. Gargani, che aveva ardito muovere guerra allo scuola romantica ed ai suoi rappresentanti in Italia.

A Livorno, dittatore del giornalismo locale fu, in quel periodo, Francesco Domenico Guerrazzi, che esplicò la sua operosità instancabile nei periodici di carattere prevalentemente politico, suscitando odi implacabili ed ammirazioni sfrenate con la veemenza dei suoi scritti e l' ardore delle sue polemiche.

In letteratura era un moderato; conoscere la produzione artistica e letteraria della Patria, era, per lui, dovere di ogni cittadino che sentisse scorrere nelle proprie vene sangue italiano, per la qual cosa, raccomandare ai giovani lo studio dei nostri Grandi, sarebbe stato superfluo.

Voleva, d' altro canto, che gl' italiani ammirassero i pregi delle letterature straniere, e allargassero la sfera delle loro conoscenze, " trasformando l' anima in un Panteon, in cui avrebbero dovuto trovare " il loro culto tutti gli Dei. „ " I classici e i romantici —diceva —sono " vecchi nomi che non rappresentano nulla e così ben morti, che davvero non meritano la pena di una rampogna „ (1).

La lettura di Heine, Byron, Gian Paolo Richter, Rabelais, Cervantes, Sterne, Hoffmann, contribuì ad alimentare in lui quella sottile vena umoristica che fu, forse, una delle spiccate qualità del suo carattere; egli, nello stesso tempo, non tralasciò mai quella forma elevata e sonora di cui era maestro e che gli meritò, fra i contemporanei, il nome di *poeta della prosa italiana.*

Accanto al focoso dittatore, è Pier Coccoluto Ferrigni, livornese di nascita, ma appartenente a famiglia oriunda da Napoli.

" Piccolo, grasso, con un volto gioviale, illuminato da due " occhietti maliziosi „ (2), meraviglioso per la prontezza del suo ingegno: scrisse di tutto, toccando ogni argomento che potesse destare l' interesse del pubblico: bozzetti, critiche teatrali, lettere vivaci, notizie letterarie, sempre faceto, sempre brillante. I concittadini suoi, a ricordarne l' at-

---

(1) F. D. Guerrazzi, *Lettere* a cura di F. Martini, Vol. I. Torino, La Roux e C. 1891, (Lett. LXXXI), pag. 79.

(2) Nicola Bernardini, *Guida alla stampa periodica ital.*, Lecce, Tipografia Salentina, 1890, pag. 449.

ività, vollero dedicargli una lapide, che fu, poi, murata in una parete dello scalone della biblioteca *Labronica* :

MDCCCXXXVI — MDCCCXCV
Per LX anni, assunto lo pseudonimo
D' Yorick. Già da Lorenzo Sterne immortalato.
Pier Coccoluto Ferrigni
Con originale urbanità, con schiettezza
Toscana. L' insegne umorista irlandese
Emulò nel giornalismo, nel foro.

E non dimenticherò Angelica Palli Bartolomei, che tanta luce di bontà e di dottrina seppe irradiare intorno a sè. Indole squisitamente femminile, ebbe, però, energia virile nell' attuazione dei suoi disegni: è una di quelle figure di donna che dominarono e beneficarono nel periodo della nostra Alba nazionale, contribuendo alla preparazione della riscossa, con la poesia dell' ispirazione e l' avvedutezza dei consigli.

Alla liberazione politica d' Italia, ella voleva saggiamente far precedere quella morale e intellettuale dei cittadini, chè, ove l' indifferenza snervasse il popolo, il desiderio della libertà, alimentato da pochi eletti, non avrebbe trovato eco entusiasta nei cuori altrui. Al bando, quindi, tutto ciò che potesse, in qualunque modo, assopire le nobili inclinazioni degli italiani, al bando i *vaneggiamenti* delle scuole straniere: i tempi non erano corrotti ancora al punto da disperare della salvezza e bisognava iniziare una valida opera di riforma. Il giornalismo sarebbe stato uno dei mezzi più efficaci di diffusione ed è noto, infatti, come l' austera donna si dedicasse assiduamente alla nuova missione, dirigendo il *Romito,* da lei fondato a Livorno.

Compose canti e tragedie, scrisse romanzi e novelle, che ebbero fortuna ; poco proclive ad ammirare le produzioni d' oltralpe, ella cercò di allontanarsi dall' arte francese, che aveva trovato in Italia fervidi ammiratori, e preferì attenersi, in genere, alla maniera dei classici. Vissuta semplicemente, non comprese, forse, e quindi non volle scusare, la penetrazione e il verismo della letturatura moderna, che iniziava, allora, il suo svolgimento, e in ciò è da ricercarsi, probabilmente, la ragione di alcune manchevolezze che si riscontrano nelle sue critiche.

***

Pubblicista di prim' ordine, e conosciutissimo in Toscana, fu Enrico Valtancoli, detto il *Montazio,* che non si può ascrivere alla schiera dei letterati, nè confondere con la folla degli scrittorelli *perdigiorno.*

Figlio di una spia politica, mutò il suo primo cognome per allon-

tanare da sè l' onta paterna, ma divenne ben presto noto per i suoi intrighi, sicchè le dicerie si moltiplicarono sul suo conto in modo tale, da dipingerlo come la figura più losca e più scellerata del suo tempo. Lo *Stenterello*, come avverte lo Sforza (1), in una *Fisiologia*, narrava ai lettori suoi, le vicende tumultuose della vita del Valtancoli, descrivendolo come un gran birbone, degno degli esempi paterni. Svelava, poi, alcuni particolari scandalosi della vita studentesca del noto giornalista ed i litigi da lui suscitati nel mondo giornalistico fiorentino. Fra l' altro, così scriveva: " Fattosi uomo si diè, senza il minimo stu- " dio e senza il più piccolo corredo di scienza, a scrivacchiare opu- " scoli, romanzucci ed altre nenie, e ad imbrogliare librai e stampatori, " ora vendendo ad uno ciò che già aveva venduto ad altri; ora fa- " cendosi pagare anticipatamente, senza poi adempiere all' impegno " contratto; ora lasciando a mezzo un lavoro incominciato „. Lo *Stenterello* giudicava molto severamente il Montazio ed esagerava; d' altro canto, dalle notizie pervenuteci intorno alla sua vita, non si può negare ch' egli fosse un audace raggiratore, sempre disposto a dir male di tutto e di tutti, venale e pronto a cambiare indirizzo a seconda degli avvenimenti e delle opinioni prevalenti nella società che lo circondava.

Il giornalismo fu per lui una vera speculazione, si appoggiò, prima, ai capi del dispotismo, ottenendo protezione ed aiuti, e divenne, in sèguito, protettore del popolo, atteggiandosi a repubblicano arrabbiato e inneggiando alla libertà e alla indipendenza d' Italia.

L' ingegno ebbe vivido e scapigliato, la parola vibrante e calda, scrisse con una facilità che fa stupire, seguendo l' uso dei giornalisti francesi, senza correggere i suoi articoli o i suoi libri, disordinato, ma efficacissimo.

Collaborò a quasi tutte le riviste del tempo suo e di parecchie fu l' anima dirigente; sempre impetuoso, volle criticare arrischiatamente uomini e cose, accendendo dispute e attirandosi l' odio e il disprezzo del pubblico. Fu perseguitato ed arrestato per ordine del Guerrazzi, perchè lo si considerava come uno dei nemici più temibili del Democratico Ministero toscano. Più tardi, " nel processo di lesa maestà, " che s' intitolò dal Guerrazzi medesimo, fu condannato a 60 mesi " d' ergastolo, commutati poi nell' esilio „ (2).

Ma la sua febbrile attività l' eccitò sempre al lavoro, infatti, anche

---

(1) Sforza, *I giornali fiorentini degli anni 1847-49* in *Risorgimento Italiano*, Anno I°, Fasc. V., pag. 832.

(2) Ferdinando Martini, *Epistolario* del Guerrazzi, Vol. I., Torino, La Roux e C., 1891, Nota a pag. 155.

dalle Murate, ov' era rinchiuso, non tralasciò d' inviare ai vari giornali del tempo i suoi articoli arguti e pungenti e le sue cronache del Mondo, spigliata rassegna degli avvenimenti mondani, in cui metteva in evidenza alcuni particolari sfuggiti alla curiosità del pubblico.

Uscito dalla prigione, vagò in Francia e in Inghilterra, come avvertono i suoi contemporanei e tutti coloro che di lui si occuparono; si stabilì poi in Piemonte, dove diresse il *Mondo Illustrato,* edito dal Pomba, e non rivide Firenze che molto tardi, poichè era stato escluso dall' amnistia del 1859. Anche fuori di Toscana, continuò a scrivere con la medesima energia ed audacia che l' avevano reso famoso nel piccolo mondo fiorentino e fu condannato più volte come diffamatore (1).

***

Di quella piccola, lieta brigata ch' è conosciuta sotto il nome di *Amici pedanti,* sarebbe ora superfluo parlare, dopo quanto amorosamente ne scrissero alcuni dei contemporanei, quali: il Chiarini, il Nencioni, il Del Lungo ed altri che poterono apprendere, dalla viva voce di questi ultimi, impressioni e particolari di vita che sarebbero, diversamente, sfuggiti all' attento ricercatore di aneddoti o di documenti interessanti da mettere in luce (2). Or non è molto, Achille Pellizzari, in un suo fine studio intorno a *Giuseppe Chiarini,* mettendo largamente in evidenza i caratteri morali, politici e letterari degli amici battaglieri, informava, fra l' altro, particolarmente, delle relazioni corse fra il Chiarini e il noto amico di Pietro Giordani: Antonio Gussalli, riferendo e pubblicando, per esteso, il contenuto di molte lettere del loro carteggio. E Stefano Fermi, in una sua raccolta di *Saggi giordaniani,* ricercando le cause del fascino esercitato dal Giordani sui contemporanei e sulla generazione immediatamente posteriore alla sua, volle studiare gl' influssi della prosa e della fama giordaniana nella Toscana, occupandosi soprattutto del gruppo carducciano, noto, in quel tempo, per le sue idee di rinnovamento e per la devozione a colui ch' era stato riverito *dittatore della letteratura italiana.*

Nulla di nuovo, dunque, nelle mie notizie; non avrei potuto, d'altro canto, non rievocare le figure di quei giovani studiosi, che tanto movimento suscitarono fra i giornalisti toscani, portando il loro entusiastico contributo alla critica classica del tempo loro e dedicandosi

---

(1) Giuseppe Rondoni, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-61,* Firenze, Sansoni, 1914, pag. 25.

(2) Vedi anche lo studio di Vincenzo Schilirò, *Il romanticismo e gli Amici pedanti,* Bronte, Stab. Tipografico Sociale, 1912.

intensamente al lavoro di purificazione della nostra letteratura inquinata dalle correnti straniere.

Quanti e quali fossero i nomi di quegli *amici*, tutti ormai sanno; la schiera in origine era veramente piccola, ma s'impose per il chiasso che suscitò: Carducci, Chiarini, T. Gargani, Ottavio Targioni Tozzetti, cauto e transigente, Francesco Donati, detto comunemente *Cecco Frate*, e il Nencioni. Questi era un sentimentale, spirito immaginoso e fantastico, fine conoscitore delle letterature moderne e straniere, le cui opere tradusse con squisita delicatezza. Rifuggiva dal fanatismo classico dei compagni e dopo qualche tempo si allontanò dal cenacolo, dichiarandosi ammiratore del Manzoni, che, allora, non aveva ancora ottenuto grazia presso gli *amici*, i quali lo giudicavano, a torto, iniziatore della scuola romantica.

Si amavano tutti di un affetto forte ed energico, nè la disparità dei giudizi rallentava la loro amicizia, e nelle vivaci discussioni tenute lungo le passeggiate fuori porta o per le vie di Firenze, non era difficile il caso che si accanissero l' uno contro l' altro in difesa dei loro princípi per ritornare, poco dopo, espansivi ed allegri come prima.

Il Chiarini, ricordando nel 1899, i suoi cari compagni, così scriveva: " Allora si era tutti pieni di vita, di entusiasmo, d' audacia; la " miglior parte della nostra vita si espandeva negli studi. La generazione alla quale appartiene il Carducci, ed appartengo anch' io, fu " fortunata, poichè vide, in breve volgere di tempo, compiersi avvenimenti che parevano fuori di ogni speranza. Da giovani noi sognavamo ogni giorno la rivoluzione e la repubblica, ma erano sogni. " Chi, presago del futuro, nel 1856, ci avesse detto che fra quattordici " anni l' Italia sarebbe stata costituita a nazione con Roma capitale, " e spiegandoci il succedersi degli avvenimenti e le loro cause, quali " realmente furono, ci avesse data la dimostrazione, a dir così, matematica del fatto, non gli avremmo prestato fede „.

E più oltre: " Gli avvenimenti degli anni 1848-49 erano stati per " noi ragazzi fra i tredici e i quindici anni un corso pratico di amor " di patria e d' odio agli stranieri. C' era rimasto vivo nella memoria e " nel cuore il passaggio di quei baldi giovani che andavano volontari " a combattere per la indipendenza d'Italia; c'era rimasto negli orecchi " il rombo delle battaglie di Milano e di Brescia, di Venezia e di Roma; e poi il suono degli squadroni degli ufficiali austriaci sulle lastre " di Piazza della Signoria „ (1).

E l' anima loro, trasformata dalle sventure e dalle speranze della

(1) *Nuova Antologia*, 16 luglio 1899, pag. 193.

Nazione, trovava sicuro rifugio nello studio amoroso della letteratura, ch' era stata una delle maggiori glorie della patria, e s' accendeva commossa alla rievocazione del pensiero dei nostri grandi scrittori, o inveiva, sprezzante, contro le produzioni letterarie del tempo, tanto degeneri dai modelli classici.

Stranieri e preti, fatta eccezione di pochi eletti, erano i nemici dichiarati, e l' odio verso costoro diveniva molte volte eccessivo, sicchè tutte le letterature forestiere erano condannate a priori dalla giovane brigata senza alcun discernimento.

Il Carducci e il Gargani erano i più ferventi; l' uno, infatti, girava sempre per Firenze coll' aria spavalda in cerca di romantici da stritolare, e l' altro era fino giunto a italianizzare tutti i nomi degli scrittori stranieri, perchè il pronunziarli nella loro vera lingua era, per lui, quasi un principio di asservimento al dominio d' Oltralpe.

Gli altri giovani si stringevano fiduciosi loro attorno e non si limitavano ad una adorazione dei classici fatta a parole, ma esplicavano seriamente la loro azione con la meditazione assidua delle opere antiche; Dante, Petrarca, Alfieri, Foscolo e Leopardi erano i loro *Santi Padri*, Giordani, un uomo *grandissimo* e degno di venerazione, il Gussalli, dotto e cortese, il *Maestro* che avrebbe potuto guidarli nel cammino intrapreso contro le vergogne dell' infamissimo secolo !! (1)

Nè i giovani amici erano i primi a levarsi contro la falsità della poesia del loro tempo e a confondere in un unico disprezzo autori buoni e cattivi: altri li avevano preceduti nel cammino, e, fra essi, il Giusti. Aveva, questi, avuto talmente in odio le letterature straniere, da definire, con dileggio, " *sonniferi* i romanzi di Balzac e della Sand, le " novelle del Nodier e del Merimée, le liriche del Gautier, del Lamar- " tine, del Vigny, del Musset, dell' Hugo, i drammi del Dumas seniore, " primavera letteraria che non fiorì più nè di qua nè di là dalle Alpi !! „ (2), trasmodando nei giudizi e fermandosi a considerare solamente nelle opere straniere le bizzarie, le stranezze, le superfluità e le immagini audaci, più che le tante bellezze e le finezze di cui erano adorne. Egli era stato educato al culto delle memorie classiche e si gloriava di avere avuto fidi compagni della sua prima giovinezza Virgilio e Dante, Orazio e Tacito, e di averli ricercati nei momenti di sconforto per attingerne forza di propositi ed energia d' ispirazione. E, talvólta, scrivendo ad amici intimi e indirizzandoli allo studio delle lettere, consigliava loro di rammentarsi che la civiltà antica è il tronco da cui trassero vita le

(1) Giosuè Carducci, *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 243.
(2) Ferdinando Martini, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1912, pag. 53.

moderne civiltà, e " le fronde, il fiore e i frutti appariscono diversi, " ma la cultura è una, e che la lettura dei libri moderni somiglia ad " una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere " un' erba molte volte insipida, molte volte velenosa, mentre la me- " ditazione sui libri antichi pare un camminare dilettevole per una " campagna piena d' ogni bene d' Iddio, col solo risico d' inciampare " qualche rara volta in un sassolino „ (1).

Dati gli esempi efficaci dei predecessori, il cenacolo carducciano non sarebbe venuto facilmente meno al suo programma, avrebbe, anzi, proseguito l' opera con più fervore, chè ad ogni giorno che trascorreva, i giovani *pedanti* si sorprendevano, con gran compiacimento, sempre più innamorati degli antichi e dei trecentisti, non perchè essi fossero " testi di lingua vecchia, ma perchè testimoni dell' uso vivo di un po- " polo giovine, forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione " e veracità e dignità come non ebbe più mai „ (2). Questa testimonianza posteriore del Carducci ci spiega il perchè di tanta idolatria per il passato, mettendo in luce il lavoro assiduo di quei giovani che si preparavano agli studi letterari. La loro irrequietezza era, però, temperata dai consigli saggi del padre Francesco Donati, mente accorta e pensosa (3), il cui primo amore era stato la cura della nostra lingua. Cecco frate, *il caro Cecco*, così lo chiamavano, era uno degli amici più anziani, aveva superato la trentina, era liberale, e appassionato cultore della nostra antica poesia popolare e popolareggiante, che ricercò, raccolse e, non di rado, imitò felicemente. Entrato tardi a far parte della schiera, plaudì affettuosamente alla pubblicazione del *Poliziano*, cui inviava gl' interessanti suoi *Saggi di un glossario etimologico di voci proprie della Versilia,* sempre umile e sempre pronto a correggere gli errori degli amici ed a gioire dei loro progressi.

Più tardi, quei princípi d' arte che il romanticismo aveva imposti, come essenziali, furono accolti ampiamente dagli *amici pedanti,* ai quali gli anni e la maturità del giudizio avevano fatto riconoscere i loro torti e le loro giovanili imprudenze. E il Carducci, primo fra tutti, nei *Colloqui manzoniani*, così scriveva: " Sì, io da giovane ho combattuto " secondo le mie forze contro la tirannide manzoniana, ogni qualvolta " nel nome dell' Autore degli *Inni sacri* e della *Morale cattolica*, certa

(1) Giuseppe Giusti, *Epistolario,* a cura di Ferdinando Martini, Firenze, Le Monnier, 1909, pag. 395.

(2) Giosuè Carducci, *Confessioni e battaglie,* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 46.

(3) Rodolfo Renier, *Un amico del Carducci*, in *Lettere* di *Cecco Frate,* a cura di A. Pellizzari, Napoli, Perrella, 1918.

" gente flaccida e pure insistente, paurosa e pur provocante, leggera e " pur noiosa, usciva ad imporre burbanzosamente l' alto là, al nostro " pensiero e agli ardimenti della gioventù italiana d' un tempo, ogni " qualvolta in nome dell' autore dell' *Adelchi* e dei *Promessi Sposi*, " una gente arfasatta e bracalona voleva sopraffarci, non pure coman- " dandoci di mutare gli Dei come faceva Cortes co' Messicani, o di " mutare gli amori come Napoleone usava co' suoi parenti, ma pre- " tendendo spezzarci i nostri Dei e svergognarci i nostri amori sotto " gli occhi nostri.

" Allora gittavo gl' *Inni sacri* fuori della finestra. E un pò prima, " quando io ero tuttavia scolaro a Pisa, mi ricordo come fuor di Porta " alle Piaggie, una sera discorrendo con un compagno ed essendo " scorso là a dire che certe liriche del Leopardi erano migliori di altre " del Manzoni, quegli e con le parole e co' gesti chiamò a sè scolari " e non scolari, ch' erano alla passeggiata, e fatta gente gridò : Ascol- " tate, cittadini di Pisa, cosa dice il Carducci ! che un certo Leopardi " fa i versi migliori del Manzoni ! Sapevo da un pezzo che il Carducci " è matto, ma fino a questo segno !.. „ (1).

Riferendo questi particolari della giovinezza trascorsa, il Carducci notava, argutamente, che il compagno non conosceva un verso del Leopardi e ch' egli, per contrario, sapeva a mente tutti gl' *Inni sacri* e i *Cori* manzoniani.

E nel discorso tenuto all' Università di Bologna il 16 novembre 1874, sul *Rinnovamento letterario d' Italia*, seguendo acutamente lo svolgersi della letteratura del Risorgimento e rifacendo la Storia della letteratura romantica " agitantesi tra il misticismo e lo scetticismo „, nel periodo che va dal 1815 al 1848, così tratteggiava l' opera manzoniana:

" L' autore dei *Promessi Sposi* è romantico, in quanto la deno- " minazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l' or- " ganica trasmutazione di una letteratura da attitudini fiacche e da " forme usate ad attitudini e forme nuove „ (2).

Il Manzoni era divenuto, per lui, il continuatore, in Italia, del movimento e della reazione letteraria manifestatisi in Germania con lo Schlegel, Goethe e Schiller e poteva ben essere definito " conservatore in " tutto, rivoluzionario solo nell' arte, poichè, quale amico del Fauriel, " aveva portato il dubbio e il libero esame contro ogni autorità in let- " teratura „. D' altro canto, l' autore degl' *Inni sacri* " era rimasto " classico (a parere del Carducci), ma non di quel classicismo ch' è

---

(1) G. Carducci, *Discorsi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1913, pag. 244.
(2) G. Carducci, Op. cit., pag. 307.

" quasi uno spogliatoio teatrale; sì di quel classicismo eterno ch' è
" l' armonia più intima del concetto col fantasma e della contenenza
" con la forma, ch' è il fiore della perfezione degli ingegni ben tem-
" perati „ (1).

La maggior parte delle convinzioni che sembravano radicate e tali da non doversi più trasformare, subirono il loro cambiamento, sicchè il Carducci e quelli degli amici che con lui sopravvissero, giudicarono molto diversamente quegli autori criticati un tempo, solo perchè non rientravano nella cerchia delle loro simpatie, e s' inebbriarono della bellezza delle opere straniere, che tradussero ed imitarono, ricreandole entusiasti nel loro spirito.

L' amore per le letterature classiche, però, non venne mai meno, ma fu alimentato, disciplinato e rinnovato dal soffio gagliardo degli studi e dalla profonda conoscenza delle letterature moderne. Il Chiarini, infatti, nel 1876, fedele alle sue tradizioni giovanili, intrattenendosi sulla cultura italiana e sugli studi ginnasiali e liceali, che ne sono la preparazione necessaria, lamentava di avere udito molti padri criticare lo studio del greco e del latino, perchè infruttuoso e poco adatto ai bisogni della società moderna, ed esclamava: " Conversare coi morti ?
" Ma quando codesti morti si chiamano Demostene o Cicerone, Orazio
" o Pindaro, Tacito o Plutarco, si può senza peritanza affermare che
" val molto meglio conversare con essi che con i vivi „ (2).

Ed ancora: " Nè tra le lingue altre si potevano porgere meglio
" acconce a ciò della greca e della latina, sia perchè da esse ebbero
" vita le due più perfette letterature del mondo, sia perchè queste due
" lingue e letterature essendo già morte, hanno una forma sulla quale
" il tempo non può più nulla. Onde tanto più sicuro e proficuo lo
" studiare in quelle le leggi che governano le parole nella loro origine,
" nei loro accozzamenti, nelle loro trasformazioni „.

E con l' amore della forma classica, mai non si spense quello dell' ideale civile e politico che la ispirava e l' impeto fiero delle loro anime contro i detrattori della patria. Il Carducci, ad esempio, nel 1881, protestando contro un tal signore che aveva pubblicato nel *Folchetto* di Pisa alcuni versi sulla *Germania*, intitolati al nome suo, così lo ammoniva:

" Voi non ricordate, infelice, e disprezzate l' Itala gente, e vi ri-
" fugiate in Germania. Io, quand' anche il presente m' incresca, mi
" rifugio tra i morti della Patria; e dalle loro memorie traggo gli au-

(1) G. Carducci, Op. cit., pag. 308.

(2) A. Pellizzari, *Giuseppe Chiarini*, Napoli, Perrella, 1914, pp. 90-91.

" spici della gloria futura. Io, se mai nel delirio d' una febbre putrida " mi avvenisse di sorprendermi a concepire coteste cattiverie, mi " schiaffeggerei da me stesso „ (1).

Egli conservava ancora il nobile orgoglio della prima giovinezza e gli occhi gli balenavano di sdegno come nel periodo delle sue prime lotte letterarie!

Alla fine del 1858, un giovanissimo studioso veniva accolto nel cenacolo degli *amici pedanti:* Isidoro Del Lungo, ch' era venuto a passare in Firenze l' anno di preparazione all' esame di baccelliere, ed aveva ricercato la compagnia di uomini già noti per il senno e la cultura, quali Carlo Milanesi e Cesare Guasti.

Dall' amicizia benevola di costoro, il giovanetto aveva appreso l' amore " non pedantesco, ma di sentimento, alle ricerche dell' antico „, e si era tutto dedicato alla lettura ed alla trascrizione della buona e forte prosa fiorentina dei tre grandi secoli da Dante a Michelangelo, la quale — egli narrava — " da quelle vecchie carte originali che io " veniva timidamente decifrando, mi s' infondeva con tanta immedia- " tezza nell' anima, quanto non aveva fatto quella dei libri: questi, " del resto, avevo letto più latini che italiani, e di moderno poco e " male „ (2).

Fin da quando era stato scolaro a Siena, il Del Lungo aveva composto versi in latino ed in italiano; fu appunto nell' occasione della pubblicazione di una sua poesia sul *Trionfo della Croce*, ch' egli potè destare le simpatie degli *Amici pedanti* e muovere i suoi primi passi nel mondo letterario. I versi (a quanto ricorda l' autore) erano stati lodati prima dal Giorgini, allora professore di storia del diritto, e poi, a stampa, da uno dei compagni più anziani e più bravi della scuola di retorica; le lodi, però, avevano suscitato le ire di quel famoso Corrado Gargiolli tanto noto nel mondo fiorentino, il quale non si accontentò d' inveire contro il benevolo critico, ma investì anche il povero poeta.

Il Carducci, che aveva seguito attentamente la polemica, non volle tacere, e si scagliò súbito dalle colonne del *Momo*, in difesa del giovinetto, esaminando diligentemente il contenuto della canzone, notandone i difetti, come ad esempio, " lo scadimento degli ultimi quattro " versi in certe stanze, la soverchia predilezione per gli infiniti ag-

---

(1) G. Carducci, *Schermaglie di letteratura* in *Confessioni e Battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1913, pag. 72.

(2) Vedi Del Lungo, *Per una fotografia del 1860, Rivista d' Italia*, Anno IV. Fasc. V., (maggio 1901), pag. 53.

" gruppamenti al modo latino ed altre piccole manchevolezze, rilevan-
" done i pregi non comuni per bellezza franca e sicura „ (1).

Concludeva alla fine con queste parole: " Queste cose erano state " pensate e, in parte, scritte, prima che il *Passatempo* (2) tanto rab- " biosamente latrasse contro lo scrittore giovanetto. Il quale latrato, " però, non mi spaventa così ch' io non voglia dire il parere mio al " Signor Del Lungo; giovini che a diciassette anni ritrovino e dispon- " gano così bellamente la materia poetica, e le immagini contemperino " ai sentimenti e alle une e alle altre lo stile, e questo con tanta ac- " corta parsimonia condensino, pare a me che per lo più sieno rari, " massime oggi.... Io indovino che voi, pur imberbe, potreste insegnare " a molti in materia di stile (a me primo) „.

E rivolgendosi alla direzione del giornale: " Al *Passatempo* pa- " recchie cose direi, se non me ne dispensasse il ripensare la dura " cervice di cotesto *quid simile* d' animale anfibio. Mi starò contento " a dimostrargli questo: Parrebbevi giusto, signor *Passatempo*, che " un villanzone tarchiato, il quale altro non sa che sarchiare le orti- " cacce e le malve, pigliasse a pugni e pedate un ragazzino per la sola " ragione che quel ragazzino coltiva per benino un suo giardinetto? " Certo direte che no „.

La discussione, naturalmente, si accese e continuò ancora per qualche tempo, ma il legame affettuoso, che aveva allacciato il nostro giovinetto al Carducci, divenne sempre più saldo. Il Del Lungo seguitò ad inviargli i suoi lavori, collaborando anche agli studi del *Poliziano;* il *Maestro* s' interessò sempre del nuovo amico, sicura promessa dell' avvenire.

Gli *Amici* degli *Amici Pedanti* erano, poi, sparsi un pò dappertutto, nelle varie città della Toscana, e comunicavano col cenacolo direttivo coi frequenti scambi di corrispondenza e le continue gite a Firenze, ch' era divenuta, in quegli ultimi anni, centro di cultura e focolare di ogni movimento civile. Fra gli altri, ricorderò: Giulio Cavaciocchi, seguace del Tommaseo e del Cantù e ricercatore di spropositi negli scritti del Fanfani, Luigi Prezzolini, fervente giobertiano ed oppositore del Giordani che chiamava, a dispetto del Chiarini, *retore e parolaio,* lo scultore Pazzi, Francesco Buonamici, Feliciano Pelosini, Ferdinando Travaglini e il Pieroni.

Ed ancora: Raffaele Fornaciari, che difendeva la lingua dei classici dai " nottoloni che rifuggivano dal sole del trecento e del cinque-

---

(1) Vedi *Momo*, Anno I°, N. 23, (10 giugno 1858).

(2) Il *Passatempo*, giornale su cui il Gargiolli aveva pubblicato la sua critica.

" cento, dal Boccaccio, dal Fiorenzuola, dal Davanzati, e salutavano " la stelluzza manzoniana come l' Oriente d' Italia.... „ (1), Felice Tribolati, " un mingherlino chiamato comunemente *Cice*, tutto scatti ner- " vosi, che parlava e scriveva squisitamente „, ma era alquanto affettato ed ammiratore del Voltaire e di tutte le celebri parrucche del Settecento. Il Carducci considerava quell' affettazione come una colpa grave ed *arciromanticissima*, e sfogava le sue ire passeggiere contro l' amico esclamando: " Oh, perchè non si mette lo spadino, la coda, " il panciottone rosso, i calzoni corti, e non va ad inginocchiarsi in- " nanzi a qualche Maestà, e scaldarsi i piedi nelle viscere di qualche " vassallo, come quei vigliacchissimi e sciocchissimi e bruttissimi e " abominevolissimi gentiluomini che egli rimpiange! „ (2).

Egli non cessava, tuttavia, di riconoscere che il Tribolati era un uomo d' ingegno e di buona volontà, " una gran testa „, ma lo avrebbe desiderato più altero e meno debole di quello ch' era.

Accanto al Tribolati, Giuseppe Puccianti, valoroso difensore del nome del Manzoni, e Ferdinando Cristiani, che il Carducci aveva avuto a compagno carissimo alla scuola normale di Pisa, e che ritrovò, poi, insegnante, nel ginnasio di S. Miniato, detto pomposamente *liceo*. Il Cristiani era " più largamente noto col nome di *Trombino*, per avere, " in una ripetizione di letteratura, trasformato allegramente così il se- " vero Frontino, compendiatore delle *Historiae philippicae*.... era, in " fondo, il più gogliardo della compagnia, ma eseguiva le sue mag- " giori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva dei rosei " rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone „ (3). Combattè le battaglie del '59 e più tardi quelle del '66, guadagnandosi l' affettuosa stima degli amici che non avevano potuto imitarlo, date le condizioni delle loro famiglie, e che gli invidiavano la gloria di poter dire:

" Io le ho combattute tutte! „ (4).

Ho voluto, in tal modo, ritrarre le figure di quegli animosi giovani, con le parole medesime del Carducci, che li conobbe da vicino e potè apprezzarne la forza dell' ingegno ed i pregi non comuni. Dalla

---

(1) G. Carducci, *Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1911, (Lettera LXI), pag. 146.

(2) G. Carducci, Op. cit., Lett. XXVI, pag. 69, (a G. Chiarini, Bologna, 22 gennaio 1861).

(3) G. Carducci, *Confessioni e Battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 18-19. (*Le risorse di S. Miniato)*.

(4) G. Carducci, *Lettere*, Ediz. cit., Lettera XXXIX, (a Ferd. Cristiani), pag. 102.

schiera operosa, il fiero Giosuè avrebbe, un giorno, spiccato l' altissimo volo per divenire l' ispiratore più forte della poesia moderna; nè la gloria che gl' illuminava lo spirito potè offuscare in lui la rimembranza delle sue prime guerriglie fiorentine e il ricordo delle forti amicizie contratte nei momenti dolorosi e felici della Patria, chè, anzi, le immagini care della giovinezza scomparsa e la parola affettuosa dei compagni d' ideale, tornarono spesso a mitigare le ire e i dolori della sua grande anima buona.

CAPITOLO IV.

LE QUESTIONI CRITICHE NEL GIORNALISMO TOSCANO
IN RELAZIONE
ALLE CORRENTI LETTERARIE DELL'EPOCA

SOMMARIO: I. La *poetica* dei giornalisti. — II. Il teatro di fronte ai moralisti. — III. Il romanzo e i suoi requisiti. Il romanzo storico, in particolare, e la nuova direzione da darsi agli studi storici. — IV. Le *Lettere* del Bonghi a C. Bianchi per lo *Spettatore* del 1855: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* — V. Le discussioni tra l'*Arte* di Firenze e il *Crepuscolo* di Milano intorno al miglioramento della lingua italiana.

Osserverò, ora, da vicino, le questioni studiate e dibattute dai giornalisti toscani e noterò quali fossero i loro giudizi più comuni in proposito.

Della poesia, gli studiosi cercarono formulare varie e spesso complicate definizioni, ed esse si moltiplicarono così rapidamente e divennero, talvolta, così strane, che i medesimi letterati si trovarono, poi, confusi a scegliere l'una piuttosto che l'altra e finirono per confessare " che quest'arte sublime non è tale da potersi chiarire con precisione " di termini „. Di alcune definizioni si può, senza eccessiva difficoltà, rintracciare, quasi, la lontana origine nella critica hegeliana; a riprova di ciò, basti pensare che gli studi, cui accenno, fiorirono dopo il 1850, quando, cioè, l'Italia si era raccolta religiosamente in sè per preparare con sicura coscienza il suo rinnovamento morale e politico.

Fu appunto in quel decennio che l'idealismo germanico, mentre la filosofia giobertiana perdeva terreno, parve la vera filosofia del vivere; esso penetrò e dominò, infatti, per oltre cinquant'anni, la nostra penisola, specialmente nelle Università dell'Italia meridionale, quali quelle di Napoli e di Catanzaro, ch'erano divenute completamente hegeliane.

I vecchi nostri ricordano ancora la veemenza di alcune dispute sorte fra idealisti, positivisti e spiritualisti e le questioni che dividevano acerbamente, in quel tempo, i Maestri dagli scolari, questi hegeliani accesi, quelli convinti giobertiani.

In Toscana, questa nuova corrente filosofica, che doveva divenire, dopo il '62, padrona delle nostre scuole, non ebbe tutto quel dominio che aveva esercitato nel mezzogiorno d' Italia; ciò non significa, però, che non giungessero nel Granducato gli echi di quelle lotte e che gli studi critici non ne risentissero un certo influsso.

Vi fu chi definì la Poesia " una emanazione della divina sapienza, " che, per ispirazione, si comprende dall' uomo, forse come si com- " prende la pallida luce di un raggio a infinita distanza dal centro „ (1).

Ed ancora: " La poesia della sua divina origine irradia il creato " sensibile ed intelligibile, come il sovrumanamente possibile. L' uomo, " però, non la concepisce che nei limiti dell' essere suo, in relazione " con le leggi ed ordini naturali, o poco al di fuori di questi. La poesia " non è una gretta imitazione; ma un principio indefinito per cui il " Poeta nell' opera sua è creatore o non è poeta „ (2).

Oppure: " La materialità dello scibile volge sulle cose sensibili e " conseguentemente sulle ideali, su ciò che la coscienza e la ragione ci " rivelano, quindi le scienze fisiche e morali. Al di fuori di queste scien- " ze o nelle intimità loro, il razionalismo rifiuta quella parte che si " dice ignota; ma da questo appunto il Poeta trae quanto fa d' uopo " all' opera sua ch' è creazione „ (3).

Allora, bisogna pensare che, per i nostri giornalisti, la poesia accoglie in sè tutto ciò che non rientra nella filosofia e nel puro razionalismo e canta l' ignoto che si agita nell' universo e nell' anima, parte piccolissima di quell' universo ed infinita rispetto a sè stessa.

Per cui la " poesia è un fuor del reale che non si collega al reale " se non per giungere necessariamente ad attuarsi, toccando la prosa " ed elevarsi di nuovo a quanto è di più sublime „ (4).

Ciò avviene per l' insufficienza dei mezzi di cui dispone lo spirito nostro, impedito dai legami del corpo, a manifestarsi nel libero esercizio del suo volere e conduce alla diretta conseguenza che mai, in arte, si potrà raggiungere la perfezione.

L' *Iliade* e la *Divina Commedia* non sono che debolissimi riflessi dei fantasmi poetici e dell' esperienza profonda di Omero e di Dante, dato che ogni coscienza, ogni anima è un mondo di cui rimane sempre

---

(1) Angelo Caterini, *Della Poesia*, in *Arte*, Anno I°, n. 24.

(2) *Arte*, n°. cit.

(3) *Arte*, n.° cit. Per le citazioni, mi riferisco, particolarmente, agli studi che il Caterini pubblicò nell' *Arte* di Firenze, perchè mi pare, ch'egli riassuma, meglio degli altri suoi contemporanei, le opinioni che i giornalisti toscani di quel decennio ebbero intorno alla Poesia.

(4) *Arte*, n.° cit.

una parte inespressa. Qui la teoria dei nostri giornalisti si discosta alquanto dalla dottrina hegeliana pura, che ammette l' unità delle Coscienze e del Pensiero, ma ci richiama alla mente la definizione che il De Sanctis, geniale interprete dell' idealismo in Italia, diede del Poeta.

" Il poeta (egli affermava) è un' eco armoniosa, che ripete di una " parola solo alcune sillabe ; ma un' eco animata e dotata di coscienza, " che sente e vede più di quello che ti dà il suono. Il critico raccoglie " quelle poche sillabe, e indovina la parola tutta intera. Pone le gra- " dazioni ed i passaggi, coglie le idee intermedie ed accessorie ; trova " i sentimenti da cui sgorga quell' azione, il pensiero che determina " quel gesto, l' immagine che produce quei palpiti ; spinge il suo sguardo " nelle parti interiori e invisibili in quel mondo, di cui il poeta ci dà " il velo corporeo „ (1).

Dunque, la poesia è un *fuor del reale* che ha con esso rapporti più o meno diretti : Satana, gl' Ippogrifi, i castelli incantati, le ridde delle streghe, non sono creature e cose completamente fuori dell' esperienza umana ed hanno il loro fondamento nell' orrido e nel meraviglioso umano, i cui elementi, elaborati e trasformati dalla fantasia creatrice, assumono, poi, forme e caratteristiche proprie.

Nella ricreazione fantastica della materia offertaci dell' esperienza, è " il mistero d' una realtà sovrumana e del tutto particolare „, la quale non può determinarsi con limiti fissi, assegnati dalla ragione o, in altri termini, dalla filosofia. Quest' ultima vorrebbe separarsi invano da ciò che non è filosofia e mentre ci dimostra che al di fuori del reale v' è qualcosa d' inafferrabile che pure esiste, " non sa poi decidere se quello " che si crede reale, lo sia veramente, o se il fuor del reale sia com- " pletamente una non realtà „ (2).

La Poesia, invece, lasciati i dubbi e le incertezze, rivela, per l' immaginazione del Poeta, tutto ciò che il filosofo ignora e che sfugge al dominio del ragionamento.

Date tali premesse, si comprende come Poesia per i nostri giornalisti non significhi, solamente, l' espressione dei sentimenti costretta nel breve giro di pochi versi ; il termine assume un senso più largo e comprensivo. Poesia è creazione, di qualunque genere essa sia, moto geniale dello spirito, che " da forme note trae l' ignoto „ e lo manifesta. Poeta è colui che " si eleva alla creazione dell' uomo e lo pre- " senta in marmo o in tela, quale da Dio concepito nella forma, sì

(1) Vedi A. Cesareo, *L' estetica di F. De Sanctis* in *Saggio sull' Arte creatrice*, Bologna, Zanichelli, 1920, pag. 305.

(2) *Arte*, Anno I°, n. 24.

" che nol trovi somigliante a nessuno individuo di questa terra; o ne " rappresenta l' anima stretta dai sensi, operanti per voglia che senton " della creta, com' è il Caino di Byron. O svela le umane passioni " collegate al sovrumano, come nei miti dell' antichità, o i concetti, " quasi fonti delle leggi naturali armonizzate, o le melodie che, ren- " dendolo sensibile, poetizzano il tempo „ (1).

Per essere Poeta, non basta copiare fedelmente la natura che ci circonda (e qui abbiamo, ancora, un richiamo interessante alle dottrine hegeliane), ma " rimontare alla primitiva e possibile perfezione, della " quale troviamo indizi o principio nei singoli oggetti naturali „ (2). Infatti, si osserva anche oggi, intuire l'arte nella prima maniera, sarebbe abbassarla e distruggerla; l' obbiettivismo puro non esiste, ma esso si fonde col subbiettivismo e l' arte vera consiste nel penetrare l' obbietto, vederlo profondamente, farlo proprio e trasformarlo in fantasma.

Gli elementi essenziali di ogni opera d' Arte sono due, riconoscevano i nostri giornalisti : la forma o fantasma, l' idea o concetto. La prima è, rispetto al pensiero che rivela, ciò che il colorito e la finezza del disegno sono rispetto all' opera di un pittore. " Datemi, diceva uno " dei nostri giornalisti, un quadro ben immaginato, ma mal disegnato " e colorito anche peggio, e vedrete che il merito del concetto sparisce, " o resta assorbito dalle mende che si ravvisano nell' assieme „ (3).

Perchè si abbia l' opera d' Arte vera, è necessario che i due suoi elementi siano in bell' accordo, che, cioè, sia determinata e completa l' armonica fusione tra l' obbietto e la forma nella mente dell' artista (4). E la filosofia idealista non aveva ammesso, forse, che l' antagonismo tra materia e spirito sparisce e si concilia nell' Arte, poichè l' Arte è l' Idea, la spiritualità rivelata nella forma sensibile, non più astratta, ma attuata? E che artista è colui che ha la potenza di manifestare, incarnare nell' azione ciò che ha nell' immaginazione ?

Di tutte le forme particolari di arte, quella della parola è, secondo i giornalisti toscani, la più efficace e, nello stesso tempo, quella che offre maggior campo agli studi. Essi cadono, però, in contraddizione, quando, contrariamente alle loro premesse, da me notate altrove, distinguono la poesia di soggetto, dalla poesia di forma.

" L' una, dicono, è quella prima idea che dà vita all' essere poe- " tico, l' altra è la forma con cui vien presentato. La poesia di sog-

---

(1) *Arte,* Anno I°, n.° 24.

(2) *Arte,* Anno I°, n. 26.

(3) *Eco dei teatri,* Anno IV, n. 44.

(4) *Eco dei teatri* n.° cit.,

" getto è sempre tale per sè, da non essere accresciuta o menomata " per il modo, talmentechè un Ode di Orazio, in qualunque lingua, in " prosa o in verso, costituirà sempre una poesia di soggetto e lo stesso " dicasi di qualunque genere di dramma e di romanzo che meno abbia " o non abbia affatto forme poetiche; mentre i cosidetti poemi dida- " scalici, non costituiscono poesie di soggetto, ma semplicemente di " forma „ (1).

Il genio poetico è nella specie più che nell' individuo: gli oggetti circostanti impressionano i nostri sensi e questi mettono in moto le nostre facoltà, suscitando i nostri sentimenti e attivando la nostra immaginazione. In ciò, appunto, gli studiosi toscani ricercano l' origine della poesia classica e romantica; infatti, gli uomini posti in un clima " felice per bellezza di Cielo e per lusso di vegetazione „, devono riflettere, certamente, nelle loro produzioni poetiche ed artistiche tutto il sorriso e la gaiezza del mondo in cui vivono. Fu così che i Greci, e più tardi i Latini, crearono quelle opere che si dissero *classiche*, " da " classare, ordinare, disporre, porre tutto a suo luogo a imitazione " dell' ordine naturale „ (2).

La barbarie germanica, abbattutasi come tempesta minacciosa sull' Italia, distrusse ogni civiltà e cultura, ma, più tardi, al risorgere delle lettere, non si seppe che imitare nuovamente gli antichi, e l' Alighieri, prima grande affermazione del genio poetico italico, dopo la decadenza, volle devotamente salutare in Virgilio il padre suo spirituale:

Tu sei lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile, che mi ha fatto onore.

I poeti italiani che seguirono, si persuasero di non poter riuscire meglio degli antichi, in quanto essi soli avevano raggiunto veramente il *bello*.

La poesia romantica, invece, per i giornalisti toscani, era frutto esclusivo dei popoli del Nord, i quali, " quando stanchi della vita fe- " rina e vagabonda, vollero guardarsi intorno, non videro, attraverso " le nebbie, che rupi, ghiacci, deserti, foreste, torrenti, oceani „ (3). La natura luminosa che aveva sorriso ai Greci ed ai Latini, era ben diversa dal triste paesaggio nordico, ed i poeti non avevano potuto sottrarsi all' influsso dell' ambiente. Ben a ragione, quindi, Madame de

---

(1) Angelo Caterini, *Della poesia*, in *Arte*, Anno I°, n°. 31.

(2) *Arte*, Anno I°, n°. cit.

(3) *Arte*, Anno I°, n°. 32.

Stäel aveva scritto: " Les nuages ont formé leurs couleurs et le bruit " des vagues sa modulation „ (1).

I temperamenti dei nordici partecipano del loro clima: sono melanconici, cupi, riflessivi e sapienti; più che il *bello,* li trascina *l' ignoto*, quel senso indefinito dell' immenso che viene loro comunicato e trasfuso dalla interminabile estensione delle " lande „ che li circondano.

La poesia romantica, però, oltre ad essere un prodotto del clima, è, nello stesso tempo, un portato della religione cristiana dominata dal pensiero della morte, della storia mediovale, del progresso morale e filosofico dei nuovi secoli; la poesia classica o, per meglio dire, classicheggiante, da questo punto di vista, segna un regresso, perchè s' inspira tutta all' antico e giustifica il paganesimo e la barbarie.

" Tostochè i primi poeti di queste regioni, dicono i letterati to- " scani del nostro Risorgimento, si sentirono ispirati a esaltare la po- " tenza di Dio e l' eroismo degli uomini, ottennero quelle dolcissime " armonie che oggi ammiriamo nell' Ossian. Questi, non dissimile da " Omero, per analogia di circostanze, dovette essere irradiato da quel " principio di arcana e divina sapienza che costringe il Poeta a rive- " lare l' ignoto. L' uno e l' altro resero le ispirazioni che venivano da " un centro, con questa differenza: che il cantore d' Achille ebbe eco " festante in una natura felice, per raggio di pura e vergine luce: il " cantore del Fingallo, in una natura per ghiaccio e nebbie, più " ascosa „ (2).

Questa poesia tetra e nebbiosa, fiorita in una nazione che vantava tanti diritti sulla moderna civiltà (Germania), non poteva non influire sul temperamento dei popoli vicini, d' altro canto, trapiantata in Italia e in Francia, essa vi fu molto modificata dalle originarie tendenze classiche, e finì con l' assumere caratteri esteriori propri, rimanendo inalterata nella sua primitiva essenza.

Discutendo intorno all' argomento tanto dibattuto della poesia classica e romantica, i giornalisti toscani non trascurano di studiare la poesia dei vari popoli in rapporto al secolo o ai diversi periodi nei quali essi cantarono, seguendo, nelle loro ricerche, quelle concezioni filosofiche che il Vico aveva consacrate nei suoi mirabili princípi della *Scienza nuova*. Leggendo, infatti, i numerosi articoli che si riferiscono a tali studi, accade, non poche volte, di trovare divisi i vari tempi della storia dell' umanità in periodi *poetici* e *metafisici*, che rispondono, poi, ai periodi *organici* e *critici* presentati precedentemente dal Vico.

---

(1) *Arte,* n°. cit.
(2) *Arte,* n°. cit.

Nei periodi *poetici*, gli uomini si lasciano solo trascinare dalla impressione dei sensi, la fantasia li domina e li guida; essi sono, quindi, spinti a personificare ed attuare nel loro spirito ogni idea astratta. Nei periodi *metafisici*, la umana ragione resiste alla potenza dei sensi, la fantasia perde ogni efficacia e si spegne, " l' astrazione si sostituisce " alla personificazione „.

" Nell' epoca organica la poesia vien creata, nella critica, classi- " ficata e analizzata, poichè la sintesi è propria della prima, l' analisi " della seconda „ (1).

Dati questi preliminari, si comprende súbito che la poesia primitiva non dové avere caratteri vari e spiccati e che solo più tardi si sarebbero distinti fra loro i tre generi della lirica, dell' epica e della drammatica.

Di fronte al tumulto delle passioni che l' avvincevano e l' esaltavano, l' uomo cantava, senza studiare sè stesso ed osservare le origini del suo canto; ecco perchè i canti dei primi popoli furono spontanei e non riflessi, freschi e selvaggi come la loro natura libera ed impetuosa, e " gli Omeri non ritornano due volte in uno stesso popolo „ (2).

La tragedia, ad esempio, non era, in antico, che l' inno della vendemmia, cui si aggiunse, poi, il racconto di qualche episodio della leggenda bacchica drammatizzata e che divenne in breve il nucleo di ogni futura rappresentazione drammatica.

" Quando i retori, dicono gli studiosi toscani, vollero più innanzi, " con l' orologio e col compasso, porsi alla disamina delle produzioni " dell' arte, essa, quasi nei suoi misteri, scomparve ed accecò i profa- " ni che come il favoloso Atteone s' eran messi nella grotta sacra alla " pudica Diana „ (3).

Con la tirannia delle regole non poteva conciliarsi l' originalità dell' invenzione poetica, e per avere poesia vera e sentita si sarebbe dovuto risalire alle fonti, perchè " il sacro fuoco non arde che nei " cuori vergini, nelle menti non asservite alle catene dei retori „ (4).

Il bello, dunque, non si analizza, ma si sente, e l' opera d' arte va giudicata col sentimento; il giudizio troppo particolare delle cose e dei fatti toglie loro ogni apparenza di unità e di forza, e le passioni, esaminate nei particolari, perdono il loro fascino. Ed è questa la ragione, sostengono alcuni moderati del periodo da me studiato, per cui

---

(1) G. L. F. *La poesia e il secolo* in *Arte*, Anno II, n. 48.
(2) *Arte*, n.° cit.
(3) *Arte*, n.° cit.
(4) *Arte*, n.° cit.

la nuova scuola romantica era stata accusata di aver ricondotto gli uomini " all' epoca poetica „, ritornando alla barbarie dei tempi primitivi. Il male del romanticismo era stato, invece, quello di essersi sviluppato in un periodo di analisi sottile e minuziosa, che tutto penetrava, per cui, quell' opera di rinnovamento, ch' esso aveva portata nella moderna letteratura, era degenerata e tralignata.

Considerando poi, le diverse epoche " della letteratura dell' umanità ", i giornalisti toscani ne distinguono quattro nei loro grandi cicli: " la greca e romana, che fonda il suo meraviglioso nel mito greco; " la cronacale, che, nel cadere del M. Evo, stette povera di ogni me" raviglioso; la cristiana, che cominciò e finí con Dante, la scettica e " l' umanitaria in lotta tra loro „ (1).

Quando Omero creò il suo capolavoro, la vita di tutti i Greci era legata alla mitologia nazionale e lo spirito di ribellione contro la divinità non si era ancora acceso nel popolo, poichè esso viveva delle sue tradizioni e in esse trovava potente l' ispirazione della sua poesia. Più tardi, sorto lo spirito di lotta contro il soprannaturale, il culto per i simboli religiosi cadde e la mitologia, perduta la freschezza e la vivacità con la quale era stata cantata, divenne un mondo d' immagini morte e fuor della vita. Quelle stesse credenze che avevano informato la letteratura greca, influirono sullo sviluppo di quella romana e sulle produzioni dei poeti latini. Infatti, avvertono i soliti studiosi, se " cer" chiamo la poesia romana in Virgilio, egli trovava il nascimento di " Roma da un troiano d' Omero; se in Ovidio, egli prende le divinità " pagane come rubriche e leggende popolari, se in Orazio, tranne l' adu" lazione che lorda la sua lira, non trovi che il mito greco sempre " vivente (2).

Nelle conturbazioni politiche, morali e religiose del primo M. Evo, le favole e le leggende furono cantate per le Corti ed abbellite per rendere omaggio ai signorotti e la letteratura si fece aúlica per eccellenza.

In séguito, divenuti i tempi più luminosi per le glorie delle Repubbliche marinare e dei liberi Comuni d' Italia, la poesia risorgeva nuova e vigorosa con Dante, che apriva con la sua salda e ferma credenza cristiana un nuovo campo al " meraviglioso „.

Dopo tanto " vuoto „ di filosofia, a parere dei giornalisti toscani, nasceva la filosofia moderna, e la Francia e la Germania, seguaci prima del razionalismo, finivano col divenire scettiche; avevano lottato contro il

(1) SALVATORE SALAFIA, *Il meraviglioso nella Poesia*, in *Arte*, Anno II°, n°. 96, (1 dicembre 1852).

(2) *Arte*, Anno II, n.° cit.

Papato e finivano lottando contro la Chiesa, da ciò il riflesso di quelle lotte nella letteratura del tempo. In Italia, il razionalismo era durato fino al Foscolo ed al Leopardi, lo scetticismo s' era iniziato col Manzoni e la prova si doveva ricercare nel fatto che i manzoniani tutti e il loro caposcuola, per il primo, avevano scritto i loro romanzi senza che vi fosse stato un movimento. " Belli furono i loro scritti, riconoscono i " letterati-giornalisti, ma inerti e fiacchi nello imporsi al cuore ed ai " caratteri del tempo „ (1).

La divisione delle varie epoche e delle rispettive scuole letterarie, tracciata dai giornalisti toscani, è molto schematica e presenta numerosissime deficienze. Lasciando da parte i giudizi riguardanti lo sviluppo delle due poesie, greca e latina, e la valutazione critica e morale dell' opera svolta dai loro rappresentanti più noti, alcune volte errata ed incompleta, noterò, brevemente, le manchevolezze che si riferiscono allo studio della nostra letteratura nazionale.

I trapassi stabiliti, nella divisione già indicata, fra le varie epoche dello svolgimento della poesia italiana, sono rapidi, bruschi o appena accennati. Così, per esempio, dopo la poesia trovadorica aúlica del primo M. Evo, ci si trova immediatamente di fronte alle meravigliose concezioni dantesche, senza aver seguíto, almeno esternamente, quel primo " brulicare di vita ancor timida ed occulta, che poi scoppierà " in lampi e tuoni di pensieri e di opere „ (2) nel fiorente e rigoglioso Trecento, senza avere, cioè, ricercato quali echi delle letterature classiche e straniere siano giunti alla mente di Dante e in che modo la povera materia e le forme ancora più povere ed artificiose delle varie scuole poetiche, siano state vivificate, attraverso la riforma del *dolce stil nuovo* e superate dal genio dell' Alighieri.

" Le maggiori e più profonde rivoluzioni, ben dice il Cian, così " della storia civile, come della letteraria, ebbero un periodo prepara- " torio più o meno remoto e visibile, e tutte le riforme, anche le più " radicali e fortemente innovatrici, ebbero i loro precursori „ (3).

Un fenomeno letterario così grande come il fenomeno dantesco, non può non avere qualche addentellato coi precedenti e non sorge improvvisamente dal nulla: se dobbiamo quindi da un lato riconoscere

(1) Salvatore Salafia, *Il meraviglioso nella Poesia*, in *Arte*, Anno II°, n°. 97. V. anche *Arte*, Anno I°, n°. 34.

(2) Giosuè Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, Discorso I, Cap. II. in *Antologia della critica ed erudizione*, ordinata dal Flamini, Napoli, Perrella, 1913, pag. 25.

(3) Vittorio Cian, *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, Messina, D' Amico, 1900, pag. 17.

nell' opera dantesca, come in ogni altra opera d' arte, l' unità estetica indissolubile per cui essa opera è necessariamente l' espressione personalissima della magnifica anima che la creò, non si può, dall' altro, negare la continuità storica che la lega a tutto il movimento culturale che la precedette.

Uguale osservazione potrei fare quando i giornalisti affermano che " dopo tanto vuoto di filosofia, nasceva la filosofia moderna „, trascurando tutto il movimento della filosofia cristiana e dell' etica medioevale, mistica ed intellettualistica, e le sottilissime disquisizioni nelle quali si accesero gli spiriti creatori del tempo.

Riguardo, poi, allo scetticismo del Manzoni e alle sue conseguenze più o meno dirette nella produzione manzoniana, dirò, semplicemente, che l' accusa mossa contro il nostro grande prosatore, non ha solido fondamento, se si pensa che il Manzoni non fu, forse, scettico che nella sua prima giovinezza, quando commentava i filosofi razionalisti, e che la sua anima andò sempre più trasformandosi, fino ad accogliere e difendere le norme del cattolicismo. E se le sue opere non suscitarono alcun movimento al loro apparire, ciò si deve al fatto che i tempi erano, allora, avidi di ribellione ed il Manzoni aveva, invece, scritto senz' alcuna intenzione di eccitare le coscienze, ma, solo, per sfogare l' intimo desiderio dell' anima.

Considerando, inoltre, le condizioni della cultura dei loro tempi e della poesia in particolare, i giornalisti toscani lamentano che, accanto agli ingegni luminosi, ci sia la folla dei poetucoli *intisichiti* dalla mancanza di un buon sistema di studi e di fede nella loro giovinezza.

" Amici, essi dicono, poniamoci una mano sul petto, e guardia-
" moci in faccia: qual' è stata, qual' è tutt' ora l' educazione letteraria
" della maggior parte dei giovani chiamati, con più o meno apparenza
" di modestia, speranza della patria?

" Nei nostri primi anni, dalla puerizia all' adoloscenza, un affa-
" stellamento di studi disparati e moltiplicati dalla smania di far di noi
" tanti piccoli mostriciattoli di scienza, affrettati dal desiderio, talvolta
" dal bisogno, di giungere presto ad uno stato indipendente „ (1).

E più oltre: " La mancanza d' ordine nella operosità della vita,
" l' infiacchimento fisico e morale prodotto dalla smania di vivere un
" secolo nel giro di pochi anni, vuotando fino alla feccia il calice delle
" emozioni che sgorgano dai vizi degradanti e da mal' intese virtù,
" frolla ed isterilisce le nostre facoltà. Poi, quando assetati di facili
" glorie ci troviamo impotenti a conseguire la vera, troviamo più co-

(1) *Arte.* Anno IV, N. 56, (15 luglio 1854).

" modo di imprecare al secolo che di farlo avanzare, di maledire agli " uomini che di correggerli, di invocare la morte prima di conoscere " la vita „ (1).

Dunque, bisognava mutar sistema, scuotere l' inerzia che infiacchiva gli spiriti, liberarsi dalle regole pedantesche e dalla servile imitazione straniera e ricercare l' ispirazione poetica nei grandi modelli o nell' eterna giovinezza dell' anima e della natura.

" Avete letto Dante? chiedeva un anonimo collaboratore dell' *Arte* " ai giovani del suo tempo. No. Leggetelo. E se l' avete letto, l' avete " inteso? No. Studiatelo.

" E alla natura avete mai posto mente? No. Osservatela, e notate, " e imitate „.

" Ed a voi medesimi avete mai fatto attenzione? No. Esaminatevi, " il cuore è un libro sempre aperto „ (2).

" Seguendo forti princípi e migliori dottrine (continuava l' Arte), " impugniamo la cetra ed eleviamo il nostro canto. Quella lirica che " con la sua potenza ha placato i feroci, ritemprerà e redimerà i cor" rotti e gl' ignavi.

" O se no... abbasso la maschera, ridiamo insieme della nostra " presunzione, delle nostre velleità nazionali, ed invece del generoso " lamento del Profeta sulle rovine di Gerusalemme, intoniamo il coro " dei Pazzi del Columella:

Simile al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride. „

***

Non meno interessanti degli studi intorno alla poesia, furono le discussioni che il giornalismo suscitò e tenne vive riguardo al teatro del tempo ed alle produzioni drammatiche che fiorivano allora numerose e varie.

In quell' epoca, appunto, la cronaca teatrale, più o meno efficace, si moltiplicò rigogliosa, e le scuole o ginnasi drammatici si diffusero in ogni città d' Italia, a Firenze specialmente, dove tutti gli autori, anche quelli più noti nel mondo letterario, si pregiavano di comporre drammi, commedie e dialoghi convenienti alla recitazione dei giovanetti destinati a percorrere la carriera teatrale.

---

(1) *Arte*, Anno IV°, n. cit.
(2) *Arte*, Anno V, N. 43, (30 maggio 1855).

Il teatro fu considerato quale grande scuola di vita, fonte di morale e civile insegnamento, non " palestra di frivole ciancie o di corruttrici dottrine „ (1). Persuasi, dunque, i letterati-giornalisti, ch' esso è parte importantissima della letteratura di una nazione, volevano avviarlo allo scopo che si erano prefissi. Fin dal principio del secolo XIX, quella corrente straniera ch' era venuta d' Oltralpe ad isterilire la libera produzione dell' arte italiana, aveva anche pervaso il campo della drammatica, informandola ai suoi princípi direttivi; bisognava pertanto sottrarsi all' influenza forestiera, ed il lavoro non sarebbe stato così facile come si presentava alla mente dei faciloni, chè, ormai, il popolo s' era abituato ai drammoni alla francese e non si poteva con sicurezza prevedere quali accoglienze avrebbe fatte alla nuova riforma.

" Chi avrebbe detto, si chiedeva Celestino Bianchi nella *Polima-*
" *zia di Famiglia*, entrando nei nostri teatri, che noi fossimo un po-
" polo ricco di una letteratura e di una cultura intellettuale e morale,
" antica e nostra?

" Vaudevilles, commedie, drammi, e non dei migliori, raffazzonati
" dai manigoldi delle compagnie comiche, tradotti dal francese in un
" barbarissimo gergo, si davano in pasto agli affollati spettatori, cor-
" rompendone i costumi e la lingua „ (2).

E continuava, affermando, che gl' italiani erano divenuti altrettante scimmie, perchè, se Parigi avesse letto la *Bibbia* e studiato i Santi Padri, o espresso il suo dolore e le sue ire con le frasi d' Isaia, o cantato l' amore co' versettti del *Cantico dei Cantici*, in Italia si sarebbe certamente riprodotto con scrupolosa fedeltà quell' insieme stranissimo di " sensualismo pagano e spiritualismo cristiano „ (3).

Se ai letterati parigini fosse venuto il desiderio di rifabbricare gli antichi castelli feudali e ricreare le fosche figure dei castellani feroci, o ritessere le truci leggende dei tempi trascorsi, il teatro italiano avrebbe copiato i castelli, le leggende, gli spettri, cadendo nel ridicolo e coprendosi di vergogna.

La frequenza delle comunicazioni aveva, inoltre, favorito gli scambi di pensiero fra le varie nazioni, per la qual cosa l' imitazione servile, da parte della penisola nostra, si faceva sempre più evidente, ed il gusto si corrompeva, man mano che il desiderio sfrenato di gloria avvinceva l' anima degli scrittorelli, riducendo la letteratura a mestiere.

---

(1) *Carlo Goldoni*, Anno I, N. 12, (27 novembre 1858).

(2) *Polimazia di Famiglia*, Anno I, N. 8, (2 marzo 1854), *Il teatro drammatico italiano*.

(3) *Polimazia*, n.º cit.

La preoccupazione dominante delle agenzie teatrali era quella di cambiare, ad ogni nuovo giorno, *il cibo* agli spettatori, chè il ripetere sempre le medesime produzioni sarebbe stato un mettere a dura prova la pazienza e la calma del popolino accorrente in cerca di novità.

Sfogliando, infatti, le pagine dei giornali toscani più influenti di quel periodo, accade spesso di rinvenirvi non poche accuse lanciate contro i capocomici delle varie compagnie del tempo e i direttori responsabili di qualche agenzia teatrale, i quali preferivano " annegare i " teatri d' Italia „ con le produzioni straniere, piuttosto che curare il risveglio del pensiero italiano, che già si faceva strada. Virginio Angeli, ad esempio, nello *Spettatore* del 1857, si scagliava contro un certo cavaliere Codebò, il quale, incoraggiato dagli applausi che i drammi francesi moderni riscuotevano, aveva lasciato la buona scuola per seguire la corrente comune, ripromettendosi fama e ricchezza.

E, discutendo sulla fortuna delle *Parodie*, " imitate dalle produ- " zioni francesi „, affermava : " In Italia si potrà per qualche sera ap- " plaudire ad uno scherzo comico nel quale siavi originalità, brio e " spontaneità nel dialogo e situazioni comiche piacevoli, ma, in breve, " quello scherzo, se non racchiude una satira, sarà dimenticato. Gl' I- " taliani vogliono sulla scena una commedia or vivace, or brillante, " or grave e passionata ; voglion vedere sul teatro ritratta la vita della " famiglia e la storia civile e politica della nazione; vogliono, insomma, " che la letteratura drammatica sia potente leva d' incivilimento, o per- " chè castighi i vizi dell' età presente, o perchè ricordi la grandezza " delle passate, non vogliono andare a teatro unicamente per ridere, " e se ridono amano che ciò almeno sia proficuo „ (1).

Via, dunque, continuava l' Angeli, tutto ciò che non ha un fine seriamente istruttivo, via i cosidetti *vaudevilles*, che male si adattano allo spirito nazionale, ai costumi e all' indole del nostro paese (2).

Bisognava lasciare agli stranieri le loro creazioni e conservare gelosamente le nostre ; quando si gridava da ogni parte contro l' invasione forestiera, perchè dovevano rendersi più gravi e dolorose le condizioni dell' arte nazionale, schiudendo le porte a nuovi generi teatrali francesi ? Perchè parodiare le più belle fra le tragedie conosciute, quando gli autori d' allora non erano in grado di ricreare quei capolavori con uguale genialità di pensiero ? La *Francesca da Rimini* del Pellico e l' *Otello* di Guglielmo Shakespeare erano state straziate a brano a brano e fatte " ignobile strumento „ per eccitare " oscene risate „ ; tale pro-

---

(1) *Spettatore*, Anno III, N. 48, (29 novembre 1857).

(2) *Spettatore*, Anno III° n.° cit.

fanazione dell' arte doveva finire una buona volta, e l' Italia, culla venerata delle lettere e delle scienze, non avrebbe dovuto tollerare che si potesse insultare impunemente la grandezza del genio, " il quale non " è inglese o francese, ma universale „.

Gl' Italiani, sostenevano i giornalisti toscani, non avevano mai perduto il sacro sentimento dell' arte, erano anzi essi che lo possedevano come gloriosa tendenza innata, a preferenza degli altri popoli, e se fino a quel tempo, la simpatia per le cose di Francia era divenuta fanatismo, ciò si doveva alla mancanza di coloro che avrebbero potuto lanciare la loro saggia parola in mezzo all' esaltazione del secolo, per ricondurre gli sviati a più sani princípi d' arte.

Il buon senso e l' originalità italiana non si erano, però, spenti, chè, accanto alla corrente degli imitatori, viveva ancora silenziosa e fiorente quella dei creatori e dei produttori operosi, ai quali si affidavano le grandi speranze del teatro nazionale.

D' altra parte, il primato drammatico francese non si poteva negare, ma prima di accordagli una completa vittoria, bisognava attentamente esaminare e confrontare le produzioni della letteratura francese e quelle della letteratura italiana, studiare gli uomini rappresentativi dei rispettivi teatri e vedere in quali tempi e in mezzo a quali circostanze sia gli uni, come gli altri avevano potuto iniziare o far progredire il movimento intellettuale delle loro nazioni.

A questo riguardo, era da notarsi che la Francia, uscita molto più rapidamente dalle lotte politiche dei primi secoli, aveva potuto costituirsi saldamente a nazione e crearsi una letteratura nazionale; l' Italia, invece, insanguinata e dispersa, dopo la grandezza dell' Impero Romano, vedeva ancora lontana la sua unità politica e civile, per cui le mancava quel carattere di fusione intellettuale che avea reso potenti ed audaci le altre nazioni.

Tuttavia, se negli ultimi secoli la Francia aveva vantato Molière, Racine e Corneille, l' Italia aveva avuto Alfieri e Goldoni. " Non sap- " piamo, diceva il Colucci nell' *Arte*, quali fra questi sommi debbono " avere il primato, ma certo egli è che sì gli uni, che gli altri onorano " grandemente un paese, e questi, come quelli hanno il diritto di portarlo innanzi, se non con la pretesa di vincere, nemmeno con la " coscienza di cedere „ (1).

E più oltre: " Venendo ai nostri tempi, pochi nomi si trovano " da opporre alla lunga lista delle viventi celebrità di Francia, pur ci " sarà concesso uno slancio di patriottico orgoglio, se fra questi pochi

(1) *Arte*, Anno III, N. 90, (12 novembre 1853).

" primeggia il nome per ogni virtù venerabile di Giovan Battista Nic-
" colini, di quest' uomo che, da sè solo, può controbilanciare la fama
" di Victor Hugo e di Alessandro Dumas „ (1).

Il confronto era veramente audace ed arrischiato, chè se il Niccolini era stato ed era, anche allora, un uomo di animo alto e di un certo talento, l' opera dell' Hugo era stata gloriosissima e il Dumas dominava superbo, ed a ragione, le scene d' Europa, considerato ovunque come il colosso della moderna letteratura drammatica. Solo il vivo sentimento della patria può scusare molti degli eccessi cui si lasciarono trascinare alcuni nostri letterati del Risorgimento; essi non avevano, però, tutti i torti quando attribuivano in parte la povertà della produzione teatrale italiana alla mancanza di aiuto e protezione verso gli autori.

" Bisogna convenire, affermava il Colucci, che in Italia non si può
" fare il letterato di professione, perchè, anche oggi, se il Tasso non
" trovasse la corte di Ferrara, non gli potrebbero mancare la prigionia
" e l' ospedale. Qui bisogna alternare la passione per la poesia e per
" l' arte, colle occupazioni d' un ufficio o d' un gabinetto legale. Ma,
" altri l' han detto, l' arte è una camicia di Nesso che abbrucia, che
" non vi lascia un' ora di riposo, un momento di quiete e male si ac-
" coppia un' ispirazione drammatica colle arringhe oratorie e colle tesi
" chirurgiche „ (2).

Dedicarsi alla letteratura era, quindi, far prova di ardimento, poichè nessun compenso materiale ne sarebbe venuto al povero letterato sempre in lotta colle dure necessità della vita. La questione non era nuova pur troppo chè, in Italia, anche oggi, molte giovani intelligenze sfioriscono nella segreta ansia della futura vittoria letteraria, solo perchè nessuno si occupa di sovvenirle con aiuti materiali e morali, e, più che spianare la via, s' inceppa con mille ostacoli il libero volo del genio!

Alessandro D' Ancona, che in quel tempo, giovanissimo, collaborava nei periodici più conosciuti, occupandosi del *famosissimo primato francese*, considerava seriamente nell' argomento due elementi: il fatto e il diritto. Riferendosi al primo, egli affermava, fra le altre cose, che la Rachel era scesa in Italia con la stessa pompa con la quale Carlo Magno era venuto, un tempo, a distruggere il regno di Desiderio, re dei Longobardi, e allora attraversava la Germania e la Russia col passo più sicuro di Napoleone. Poi, notando che le compagnie comiche (dette elegantemente *truppe francesi)*, avevano percorso le terre d' Europa, come i Pelasgi d' Asia avevano invaso il vecchio continente, escla-

---

(1) *Arte*, Anno III°, n.° cit.
(2) *Arte*, Anno III, n.° cit..

mava: " È a credere che portino come quelli la scoperta dell' aratro, " o la coltivazione della vigna, o almeno l' Abbiccì tanto è il buon " viso che si fa loro perfino da quelli che non sanno più in là del- " l' *oui Madame* e del *ne pas Monsieur* „ (1).

Il primato del teatro francese era, dunque, nel fatto, incontestabile, ma bisogna un pò " rivedere le buccie „ al suo diritto, il quale, in conclusione, si risolveva in una maggiore temerità del popolo francese a scapito del " pudore letterario „ italiano.

La riforma del teatro, che si era nei primi tempi ridotta ad un gran parlare di critici, finí per assumere un carattere determinato; l'*Arte* di Firenze si era proclamata *Monitore del teatro drammatico italiano* e gli altri periodici, fra i quali ricorderò il *Genio*, lo *Scaramuccia*, l'*Indicatore*, il *Carlo Goldoni* ecc., le si erano associati, animati tutti da un medesimo desiderio. E, quasi ad impedire che potesse dilagare ancora fra i vari autori italiani l' uso francese, non cessavano dal biasimarne i seguaci o dal suggerire loro, ironicamente, *ricette* e consigli di tecnica teatrale.

" Cavate il vostro soggetto — consigliava, celiando, un anonimo " collaboratore del *Passatempo*—da qualche antica storia, da una leg- " genda, da una novella, favola o romanzo, e scegliete il protagonista " tra quanti imperatori, re, duchi, conti, marchesi e baroni sono stati " al mondo, il più feroce e bestiale dei quali c'è da abbellirsi, comin- " ciando da Nabucodonosor fino a Fra Diavolo, ma procurate che il " nome abbia in sè qualche cosa di strano e di sonoro (2).

Scelto il nome, i giornalisti proponevano di " riempire quel corpo " senz' anima, di una buona dose di virtù e di vizi „, in modo che fosse, nello stesso tempo, feroce e umano, spietato e clemente, iracondo e mite e, così fatto, si poteva lasciarlo per cinque interi atti di dodici scene ciascuno, a bestemmiare, pregare, piangere, ridere, purchè, alla fine, ne commettesse qualcuna delle sue o uccidendo, o facendosi uccidere, essendo indispensabile che la tragedia o il dramma finisse dolorosamente. Gli altri personaggi occorreva ricercarli fra i tipi più sciocchi, più melensi, conosciuti nella vita, in modo da formare un " tutto armonico e ben ordinato „.

La scena, poi, avrebbe dovuto rappresentare, necessariamente, o un mare in tempesta o un luogo selvoso ed orrido, un antico castello, un sepolcreto, un sotterraneo, un carcere, in somma, qualunque

(1) *Genio*, Anno II, N. 86 (29 novembre 1853). Vedi anche *Genio*, Anno II, n. 46, (7 giugno 1853).

(2) *Passatempo*, Anno I, N. 9 (I marzo 1856).

cosa che potesse incutere terrore agli spettatori perplessi ed eccitarne la fantasia. Nè erano da trascurarsi gli artifizi innumerevoli: lampi, tuoni, venti furiosi, apparizioni di streghe, di demoni, di spettri, col relativo " *contorno* „ di scuri, roghi, cavalletti, corde, forche, e di tutto quel ben di Dio che avrebbe sbalordito il povero pubblico! Infine, lo studio della lingua da parlarsi sulla scena dai vari personaggi, non era cosa da " prendersi a gabbo „, chi si fosse voluto dedicare seriamente a tal lavoro, avrebbe dovuto leggere i *buoni e purissimi* autori del Nord, francesi, inglesi e tedeschi (1).

" Non vi date, perciò, nessun pensiero (continuava, celiando, l' anonimo giornalista) delle spallucciate e degli storcimenti di bocca di " certi matti puristi, tutti municipali e pieni di scrupoli, i quali si son " messi in capo di starsene sempre chiusi nel loro bugigattolo e di " non volere aprire l' uscio a certe peregrine bellezze che in materia " di lingua ci vengono di fuori.... (2).

La questione della moralità del teatro, oggi a parere di molti superata, divenne in breve così accesa in tutta Italia, da destare l' attenzione dei giornalisti toscani, che vollero trovare la ragione della decadenza del teatro stesso, nella modificata indole moderna, avida di sensazioni forti e di scosse violente, e nel mutamento dei costumi, sempre più degenerati.

" Si scopre che gli affetti umani, avvertiva il Bianchi, sono cose " troppo volgari, si sente bisogno dello straordinario, dell'inconcepibile. " S' inventa che il brutto ha la sua estetica, che la virtù è più bella " nel vizio, si accumulano i delitti e le torture nel dramma per scuo- " tere la fibra allentata ed inerte degli spettatori; Il dramma diventa " gladiatorio; ed ecco i nostri teatri far concorrenza anch' essi alle " Corti d' Assise, ecco le nostre platee abituare l' orecchio, lo sguardo " e l' animo alle efferatezze drammatiche ed applaudirle „ (3).

Il teatro, che a tanta gente teneva luogo di lettura, poteva, invece, divenire un mezzo efficace di educazione intellettuale e morale, rappresentando al pubblico i costumi e le vicende della patria, esaltando nobili idee espresse nella lingua natia, solo tesoro che insieme con la libertà del pensiero possano serbare le nazioni decadute, solo " segnale " a cui riconoscersi „, solo vincolo col quale affratellarsi e risorgere.

Ma quella moltitudine che poco imparava dalle letture e molto

---

(1) *Passatempo*, Anno I, n.° cit.

(2) *Passatempo*, Anno I, n.° cit.

(3) C. Bianchi, *Il teatro drammatico italiano*, in *Polimazia di famiglia*, Anno I, N. 8 (2 marzo 1854).

apprendeva dai fatti, che rideva e piangeva con gli attori, che godeva e s' illudeva al tempo istesso, era appunto quella cui poco interessava che ci fosse un teatro nazionale e morale.

I commediografi, intanto, si dilettavano a corromperla sempre più, scusando sulle scene il suicidio e il duello, giustificandoli ed applaudendoli, facendone un diritto dell' uomo, esaltando la passione ed insinuando negli spettatori il " gusto della morte „!

" La morte—diceva G. Gattinelli, in un suo studio sull' arte dram-" matica in Italia—è divenuta un luogo topico delle commedie moderne, " è l' ancora di salute cui debbono aggrapparsi spesso tanti capoco-" mici, e talvolta la risorsa di varie prime attrici, che un po' per am-" bizione di mostrare il loro talento, un po' per dovere, sono obbligate " a morire almeno tre volte per settimana, e possibilmente di tre di-" versi generi di morte, e ciò per sodisfare il gusto del colto pubblico„ (1).

Senza contare, poi, i più disparati accidenti che scuotevano la fantasia popolare; vedere, per esempio, scoperchiarsi una tomba e da quella rianimarsi per incanto, al doloroso sospiro di un amante infelice, una donna morta d' amore, o assistere, per tre lunghi atti, all' agonia straziante di un povero marito avvelenato dalla moglie infedele, o seguire la rappresentazione di tutti i delitti eccezionali e di moda, ricercati negli archivi criminali e dati in pasto al pubblico!...... Altro che scuola di costumi il teatro..., riflettevano i giornalisti, quando s' insegnava apertamente alle signore il modo più o meno conveniente ed elegante d' uccidere i propri mariti o quando si conducevano le figliuole ad assistere ai casi di una Traviata! (2) L' arte realista moderna, venuta d' Oltralpe, aveva corrotto le anime e minacciava di corrompere anche la vita famigliare e sociale, gli scrittori avevano smarrito la giusta via e dovevano, quindi, rintracciarla per salvare la società decadente.

Ora, i critici toscani dimenticavano, nell' ardore della disputa, che, sebbene i tempi mutino, il vizio e la virtù saranno sempre uguali nella vita, perchè la natura umana è sempre una; le passioni continueranno ad avvincere la coscienza dell' uomo, ed il teatro, che dalla vita prende la diretta ispirazione, riprodurrà necessariamente sulle scene la loro lotta e il loro avvicendarsi. Essi, però, non avevano tutti i torti quando criticavano aspramente ed in particolare alcune produzioni teatrali del loro tempo. Vero è che oggi si dice che l'Arte, qualunque sia il suo argomento, è morale in quanto, astraendoci dalla sfera morale pratica, ci leva alla sfera della pura contemplazione, ma, in realtà, credo che

---

(1) *Polimazia di Famiglia,* Anno I, N. 87, (10 ottobre 1854).

(2) *Arte,* Anno V, N. 35, (2 maggio 1855).

un' opera interessi sempre tutto il nostro spirito e quindi anche la nostra eticità; per cui è chiaro ed innegabile l' effetto immorale di una opera immorale.

C' erano anche quelli che nella discussione della moralità del teatro, la pensavano equamente e che giudicavano con criterio il valore delle varie dispute sorte intorno all' argomento, dirò, quasi, di moda. Questi ultimi affermavano, infatti, che la sistematica opposizione alla lettura o alla recita dei lavori stranieri, non possedeva, in fondo, quella sincerità che affettava, e nel caso che la possedesse, sarebbe divenuta un' *ingiustizia*, una presunzione. " Voglio anche ammettere, " sosteneva Iago Leona, nell'*Eco d' Europa*, che alcune di esse (pro- " duzioni) siano ragionevolmente censurabili dal lato morale; ma ne " deriva da questo forse che indistintamente si debbano condannare " tutte con generale ostracismo? Moltissime sono affatto immuni da " siffatta imputazione, molte, per altri riguardi, patrocinano assai bene " un diritto legittimo alle nostre simpatie: è d' uopo dunque, che que- " sta taccia d' immoralità prenda, nell' alito di questi eterni declama- " tori dal buon costume, un senso molto largo e indefinito.... „ (1).

I detrattori del teatro francese avrebbero dovuto piuttosto, secondo il Leona, osservare un pò il teatro nostro, risalendo alle sue origini latine per discendere fino ai tempi moderni. In tal caso, si sarebbero convinti che anche le produzioni drammatiche italiane non mancavano dei loro elementi immorali; bastava, infatti, pensare alle commedie Plautine e Terenziane, a quelle dell' Aretino, dell' Ariosto, del Machiavelli, del Bibbiena, alle lascivie e leziosaggini del dramma pastorale ed agli equivoci poco innocenti del Goldoni. Anche le primitive rappresentazioni sacre che, a parere degli storici eminenti della letteratura italiana, avevano dato la lontana origine al teatro nuovo e moderno, non erano scevre di licenziosità.

A torto, poi, continuava il Leona, si credeva che " i drammatur- " ghi dommatizzassero e che il loro cuore fosse un prisma, di cui " ogni personaggio scenico rappresentasse una faccia. Essi erano del " tutto irresponsabili delle massime o delle azioni, che mettevano in " bocca o nel braccio dei loro interlocutori, essi ne ritraevano la fi- " gura: ecco la loro missione. Se le opere destinate a rappresentarsi, " come quelle intente a riprodurre una molteplicità cozzante di elementi " disparati, dovevano essere l' espressione dei sentimenti individuali e " delle opinioni intime dell' autore, il contrasto dei caratteri tanto pre-

---

(1) IAGO LEONA, *Il teatro di fronte ai moralisti* in *Eco d' Europa*, Anno II°, N. 5, (6 dicembre 1855).

" gevole, non doveva denotare, in chi gli aveva delineati, che una vo-
" lubilità biasimevole „ (1).

E qui stava, forse, l' unica manchevolezza dell'articolo del Leona, perchè negava quasi, nell' opera d' arte l' espressione, anche minima e riservata, dei sentimenti dell' autore. Lo scrittore, invece, per quanto obbiettivamente consideri le creature che vivono nell' opera sua, non può non trasformarle secondo la sua particolare maniera di sentire e di vivere; la cura medesima ch' egli ha di ritrarre alcuni tipi a preferenza di altri, di cogliere alcune situazioni, di mettere in rilievo alcuni particolari di vita, anche i più insignificanti, sono tutti segni che dimostrano come l' autore osservi la vita che lo circonda e la ricrei nell' intimità del suo spirito, comunicandole un pò dell' anima sua.

Per concludere, dirò che i giornalisti toscani in genere, furono tutti d' accordo nell' affermare, non so se a torto od a ragione, che, a misura del progredire dei tempi, l' arte del *poeta comico* sarebbe riuscita sempre più difficile, dato che gli uomini divenivano, ad ogni nuovo giorno più chiusi, più ipocriti, più difficili ad essere ritratti. Bisognava, è vero, riformare il teatro, ma emendarlo con acume e dirittura di mente, e la speranza di un teatro italiano non doveva riporsi nella quantità delle produzioni, ma nella qualità di esse. Compresa, in tal modo, la missione del teatro, non si doveva temere d' ispirarsi ai francesi, sapendo ch' essi, alla lor volta, avevano attinto alle prime fonti italiane.

" La storia del teatro europeo, esclamava il Leona, ci restituirà,
" nella sua filiazione, il primato di cui presentemente essa spoglia
" l' Italia „ (2).

***

La moralità fu considerata quale primo requisito anche del romanzo, segnatamente storico e sociale, il quale avrebbe dovuto essere mezzo efficace di progresso e di civiltà.

Un' opera che aprisse il campo più vasto e più interessante del cuore umano e ricercasse l' origine e lo sviluppo dei più reconditi sentimenti, avrebbe necessariamente dimostrato, a parere dei giornalisti toscani, come l' impeto delle passioni trascini spesso le anime alla rovina.

Per conoscere la complessa anima umana, essi suggerivano l' osservazione diretta ed acuta dei costumi e della società del tempo, che

---

(1) *Eco d' Europa*, Anno II, n.o cit.
(2) *Eco d' Europa*, Anno II, N. 7 (20 dicembre 1855).

avrebbe in parte chiarito all' artista i contatti tra la natura ed il cuore, tra coscienza e coscienza, illuminandogli quei particolari, talvolta insignificanti, che sfuggono all' occhio più sagace e che colti, invece, destramente, svelano l' intima causa delle azioni umane.

Studiare la società del tempo significava accordarsi col secolo in cui si scriveva, quanto più esso fosse malvagio e corrotto, tanto più il romanziere avrebbe avuto il dovere, l' obbligo di migliorarlo, correggendone liberamente le usanze. Se la vita era " infida ", non v' era, per questo, bisogno che lo scrittore si ponesse a ricercare e descrivere le scene più tristi, gli uomini più traviati, come sarebbe stato, d' altra parte, inutile e sciocco scegliere fra i tanti tipi umani, le creature più virtuose.

Principalmente doveva bandirsi l' imitazione dei romanzi stranieri, perchè avendo essi relazioni spiccate ed intime colla natura del popolo che li aveva creati, non si sarebbero mai potuti adattare a cambiare patria ; ogni nazione ha un carattere, un' impronta tutta propria e tale che non si possono trasportare in essa i sentimenti e le abitudini di un'altra. Considerando, ad esempio, la fioritura rigogliosa della letteratura romanzesca in Francia, nazione che riuniva in sè tutti i caratteri più opposti e le tendenze più varie, e che, come tale, offriva ai suoi scrittori un vasto campo per le loro osservazioni, un anonimo collaboratore dell' *Arte* così scriveva:

" Ebbene, noi Italiani possiamo ammirare questo successo, invi-
" diare questa ricchezza, ma non possiamo imitare quel genere. Esso
" è frutto d' una civiltà avanzata, vecchia fors' anco, mentre la nostra
" è una civiltà fanciulla, seppure è nata.... " (1).

Ed aggiungeva che la gloria e gl' ingegni non erano mancati all' Italia, ma l' epoca dei grandi era ormai tramontata ed ai giovani aristocratici e dissoluti, che si gloriavano delle eleganze e delle sottigliezze del loro secolo, si poteva rispondere che la civiltà moderna non era italiana, dato che mancava agli italiani perfino una lingua propria!

Quell' apparente disinvoltura e il lusso che li circondava erano tutta una vernice, " l' elemosina di un abito di seta e straniero, sulle spalle " di un mendico ".

Alcuni critici, come al solito, esagerando, affermavano incondizionatamente che la produzione romanzesca non aveva " altra mira che " il successo, altro freno che le leggi penali ", attribuendo tutta la colpa delle stravaganze letterarie alla intenzione dei vari autori, senza

---

(1) *Arte*, Anno IV., N. 47 (14 giugno 1854).

considerare che il romanziere è figlio legittimo della società nella quale vive, e che quest' ultima è l' oggetto ed il soggetto dei suoi studi.

Altri, più equamente, opponendosi ai primi, tentavano ricercare l'origine dei romanzi a forti tinte nell'esaltazione della coscienza dell' uomo: " Egli — avvertiva l' anonimo collaboratore dell' Arte — è un essere " meschino, ma ha molta vanità, comincia a trovarsi troppo piccolo " su questa scena (del mondo) e vuole ingrandirsi agli occhi propri " quanto agli altrui; non vuole più uno specchio, ma un microscopio: " quindi esagera sè stesso con i suoi vizi e le sue virtù; il suo riso " dev' essere una convulsione, il suo piacere un delirio, il suo lamento " un ruggito, il suo dolore una disperazione: e si agita e si arruffa " e si gonfia, finchè quando è vicino a trovarsi gigante e sublime fi- " nisce (giacchè gli estremi si toccano) finisce oh! sciagura!!! col tro- " varsi ridicolo. E allora? Allora ride o finge di ridere; di sè, degli " altri, di tutto. Dalla verità all' esagerazione, dall' esagerazione allo " scetticismo „ (1).

Queste, in generale, erano le osservazioni che i giornalisti rivolgevano alla produzione romanzesca italiana e ci volle parecchio prima che gli autori si decidessero, non a rinunziare all'imitazione forestiera, ma a volgere anche il loro sguardo alla vita della nostra penisola per conoscerla più da vicino.

Coll' andare del tempo, la lotta contro la produzione romanzesca strana e fantastica, divenne aperta e generale, sicchè non v' era in Toscana giornale di critica letteraria che non facesse qualche tiratina contro la lettura dei romanzi, ed opuscolo pedagogico che non si scagliasse contro la letteratura corrotta e corruttrice della gioventù.

Le raccomandazioni, tuttavia, non erano sempre efficaci e non mancavano talvolta, dei tipi spigliati di giornalisti burloni, i quali si dilettavano a mettere in rilievo l' insufficienza di talune critiche di fronte all' invasione dell' *oltramontanismo* ed a punzecchiare gli anziani, più seri e più posati, che avrebbero voluto purificare in un attimo la letteratura dei loro giorni.

" Entrate nei gabinetti di lettura (consigliava, sorridendo, il col- " laboratore dell' *Arte*, già nominato) e non gli troverete abbondanti " di altro che di romanzi di tutte le nazioni, schierati in battaglia su- " gli scaffali; penetrate nelle camere degli studenti, e la prima cosa " che vi darà nel naso sarà il *Digestum* affogato sotto un nuvolo di " feuilletons „ e di racconti sociali: nello studio degli artisti, *Le me-* " *morie del Diavolo* o *I Misteri di Parigi* sotto l' Assunzione di

(1) *Arte*, Anno IV, N. 46, (10 giugno 1854).

" Raffaello e una Vergine del Murillo: nella " toilette „ delle dame,
" *Le Cocü* di Paolo De Kock, fra i profumi delle essenze e delle
" pomate: nella soffitta delle modistine, *il Testamento di Ducange*
" o *Paolo e Virginia* nelle scatole dei cappelli: fugate perfino nelle
" celle dei collegi e dei seminari, e troverete fra le materasse Victor
" Hugo in pacifica conversazione con le *Metamorfosi* di Ovidio o il
" *Dizionario delle Favole:* guardate finalmente dal buco della chiave,
" nel santuario di qualche critico, e lo vedrete gravemente occupato a
" digerirsi il suo romanzo, lasciando a mezzo un articolo in cui lo
" metteva alla pari del " Cholera morbus „ (1).

Al romanzo storico, in particolare, si rivolsero gli studi dei giornalisti toscani, i quali tentarono di dimostrare, più o meno efficacemente, come quel genere di componimento letterario, trattato con avvedutezza e serietà di propositi, potesse giovare al popolo.

Sorsero, allora, numerosi i giudizi sul romanzo storico, che fu spesso definito " un punto di storia drammatizzata „ (2), e si moltiplicarono gli scritti intorno al nuovo indirizzo da dare agli studi storici di quel tempo. Ricorderò, fra gli altri, gli articoli interessanti che il Boschi pubblicò, in proposito, nell' *Arte* di Firenze.

La storia, diceva il noto studioso, pur ricercando la ragione e l' intimo svolgimento dei fatti accaduti, si limitava, poi, nell' esposizione di essi, alle notizie generali, trascurando quei particolari che la curiosità indagatrice degli studiosi avrebbe voluto scrutare e conoscere.
" Ecco, dunque, che essa non rappresentando ai lettori il perfetto ri-
" tratto della civiltà di un dato secolo, non tutti sarebbero stati in
" grado di penetrare lo svolgimento di quella vita più interessante per
" il popolo che non sia quella politica, ed il cui esempio efficace sa-
" rebbe stato il solo applicabile ai tempi ed alle società moderne, cioè
" la vita cittadina e famigliare di quei secoli lontani „ (3).

E poichè la massa popolare, ch' era poi la predominante per la forza del numero, non avrebbe dovuto ignorare " i periodi più eletti „ della storia patria, sarebbe stato necessario esporle le vicende politiche e morali d' Italia in opere semplici, dall' apparenza dilettevole, che fossero alla portata di tutte le intelligenze e che, essendo il risultato " di

---

(1) *Arte*, Anno IV, N. 46 (10 giugno 1854).
V. anche *Arte*, Anno IV, N. 48 (17 giugno 1854).

(2) *Arte*, Anno III, N. 68 (27 agosto 1853).

(3) *Arte*, Anno III, n°. cit.

" moltl studi e di molte fatiche, rappresentassero loro chiaramentc ciò " che il volume dei passati travolgimenti dei popoli non poteva loro " rappresentare „ (1).

Molte erano le difficoltà e vari gli ostacoli che avrebbero dovuto incontrare coloro che si fossero dedicati ad illustrare al popolo le glorie della patria, scrivendo romanzi storici destinati a divenire popolarissimi, e queste difficoltà erano da attribuirsi o ai lettori, o alle condizioni degli studi storici del tempo.

L' Italia possedeva, senza dubbio, una immensa ricchezza di cronache, di documenti, di storie municipali, di monumenti, e gli studiosi, per la maggior parte, si erano semplicemente occupati a mettere in luce preziosissime notizie o a descrivere isolati avvenimenti storici, più che riempire il gran vuoto esistente nella Storiografia italiana, collaborando tutti alla creazione di una storia generale (2).

A colmare tali lacune, sarebbe stato necessario curare attentamente il confronto fra le varie opere storiche, accertarsi della veridicità dei fatti accaduti e del loro valore e soccorrere alle manchevolezze degli studi col sussidio delle cronache edite ed inedite, carteggi, libri di ricordi ed altri documenti interessanti e parlanti di una vita trascorsa ed ormai molto lontana da quel decennio.

Dopo aver ricercato e raccolto i fatti, non sarebbe bastato l' esporli con naturalezza, ma bisognava studiarli al lume della filosofia e con profonda perizia, poichè la storia non era altro che la " filosofia degli " esempi „ ed il lavoro, come si delineava, non era tale da essere compiuto da tutti. Dunque, filosofia e storia avrebbero dovuto stringere i loro legami, ed a tale scopo, i giovani desiderosi di avviarsi negli studi storici, dovevano prepararsi all' arduo cammino con un buon corredo di ricerche filosofiche e con un ragionato sistema d' idee da difendere ed a cui attenersi nei loro lavori futuri (3).

" Data la preparazione accurata, continuava il Boschi, un libro " che presenti la dipintura di un secolo coll' esposizione di un fatto " interessante, di una particolare città, le cui conseguenze riverberarono sul rimanente della nazione, il quale trasporti i lettori per mezzo " a quelle città ed a quegli uomini dei quali è dipinta la vita ed i costumi, e faccia notare le loro virtù e i loro vizi, per modo che la " sua lettura lasci il desiderio di conoscere più a fondo gli antece-

(1) *Arte*, Anno III°, n.° cit.

(2) GIOVANNI BOSCHI, *Del Romanzo Storico*, in *Arte*, Anno III, N. 70 (Firenze, 3 settembre 1853).

(3) Per notizie più ampie: M. B. in *Arte*, Anno II, N. 46 (9 giugno 1852).

" denti ed i conseguenti e più estesamente le ragioni politiche di quel " fatto, è da tenersi utilissimo, se non altro come incitatore a percorrere " una via che resterebbe chiusa per le asprezze che a prima vista " presenta. E questo interessantissimo scopo è quello che il romanzo " storico deve raggiungere per preparare la via a cognizioni " ancora più estese, e popolarizzare la memoria dei grandi fatti „ (1).

La teoria era stata questa volta confermata dalla realtà degli ultimi avvenimenti, infatti, mai, come dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* del Manzoni, della *Margherita Pusterla* del Cantù, del *Marco Visconti* del Grossi e degli accesi romanzi del Guerrazzi e del D' Azeglio, i nomi della patria e il ricordo degli ardimenti gloriosi dei Ferrucci e dei Fieramosca erano risuonati così vibranti nell' anima e sulle labbra del popolo. L' autore del vero romanzo storico doveva inoltre, a parere degli studiosi toscani, citare le fonti che gli erano state di guida, chè, tacendole, avrebbe evidentemente mostrato un certo spirito egoistico indegno di chi ambisce raggiungere un grado eminente nella letteratura patria, e, d' altro canto, quei documenti che avrebbero potuto essere utili a qualche altro scrittore, sarebbero rimasti obliati e trascurati a danno della verità e della serietà delle ricerche erudite.

Se il contenuto del romanzo storico doveva essere documentato e valutato seriamente, la forma dell' opera non era, per questo, meno da considerarsi da parte degli scrittori, ai quali, con l' eleganza dello stile e con la vivacità delle immagini, congiunte alla profondità del ragionamento, spettava vivificare la materia, talvolta arida, offerta dai singoli fatti storici ed animarla di fronte alla coscienza dei lettori (2).

Date queste premesse, un problema difficile si presentava alle menti dei letterati: Come conciliare, possibilmente, la materia storica e l'invenzione? La verità dei fatti e la creazione fantastica dello scrittore?

La questione che oggi non sembra nuova, era allora, in fondo, un prodotto della lotta tra l' idealismo ed il realismo, tra l' Arte ed il soverchiante amore della Storia, come ben disse il Croce. Si trattava, avverte il De Sanctis, di " sviluppare un mondo ideale in un mondo " storico. Il problema era mal posto; pure la sincerità e l' ardore della " ricerca e la serietà dei tentativi, quella tensione dello spirito intorno " a nuove fonti e a nuovi assetti dell' arte, sono sempre stimoli non " ultimi e non deboli nelle produzioni geniali „ (3).

---

(1) Boschi, *Del Romanzo storico*, in *Arte*, Anno III, N. 71 (7 settembre 1853).

(2) Boschi, *Del romanzo storico*, in *Arte*, Anno IV, N. 30 (15 aprile 1854).

(3) Francesco De Sanctis, *La materia dei Promessi Sposi*, in *Prose scelte*, a cura di M. Scherillo, Napoli, Morano, 1914, pag. 207.

Il Manzoni medesimo, che fu l' Autore del capolavoro italiano nel campo del romanzo storico, si era proposto la questione ed aveva disperato della sorte di tale componimento, perchè gli sembrava che la fusione tra l' elemento reale ed il fantastico non si sarebbe mai pienamente raggiunta. Egli credeva che il popolo " maledicesse il romanzo storico „ perchè genere ibrido ed assurdo, che più e più " s' invo-" gliava della storia e meno del romanzo „ e non comprese, dicevano i giornalisti toscani, " come ciò non riguardasse l' essenza di tal compo-" sizione, ma l' indirizzo suo, capace di emenda. Sicchè, per colpo di " grazia, affermava che la conciliazione doveva essere al romanzo sto-" rico più fatale dell'errore stesso e più presto condurlo in perdizione „ (1).

I letterati toscani dimenticavano, però, di notare, che, se il Manzoni in teoria aveva dubitato della possibilità della conciliazione tra l' elemento fantastico e lo storico nel romanzo, aveva nella pratica superato mirabilmente ogni difficoltà ed ogni dubbio col suo acume psicologico, con la sua arguzia, con la sua larga dottrina, dimostrando come, scelta la qualità del soggetto da trattare e lavorandovi intorno con ogni cura, i difetti, a cui accennò dopo nel suo famoso *Discorso del romanzo storico*, sarebbero diminuiti di molto.

È risaputo, infatti, ch' egli esercitò la finzione poetica e le sue qualità inventive, non sui grandi avvenimenti e sui personaggi celebri per le loro gesta più o meno encomiabili, i quali furono da lui ritratti con grandissima fedeltà storica, ma sui piccoli avvenimenti del giorno e su persone d' importanza secondaria o sconosciute, le cui figure concorsero ad animare il gran quadro della narrazione e del mondo ch' egli descrisse con tanta naturalezza e vivacità. E se, talvolta, la finzione fu esercitata su fatti e persone storiche, essa fu limitata e ristretta alle loro relazioni con altri fatti e persone ignote, attribuendo a creature di sua creazione, azioni, qualità e stati di coscienza che nei documenti del tempo trovò riferiti ad aitri tipi simili ai suoi.

" Insomma (viene in aiuto il D' Ovidio), la storia e la finzione in " lui non si giuntano insieme come farebbero due corpi geometrici ir-" regolari, bensì come due seghe perfettamente uguali che si connet-" tessero, insinuandosi i denti dell' una negl' intervalli fra i denti del-" l' altra; o, se vogliamo un altro paragone, la finzione poetica non è " lì un vento impetuoso che scuote le cose solide, bensì un' aria que-" ta che penetri i vani, in tutti i fori, in tutti gl' interstizi dei solidi „ (2).

---

(1) M. Carletti, *Studi*, in *Arte*, Anno IV, N. 70 (2 settembre 1854).

(2) Francesco D' ovidio, *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886, pp. 47-48.

In tal guisa, la storia smorta di un periodo infelice per la civiltà italiana, quale fu il secolo XVII in Lombardia, si era per lo squisito senso di una artista fine, trasformata e ravvivata come il materiale informe e rozzo si anima al tocco potente del genio.

Ben disse, in proposito, il De Sanctis: " La storia non è in tutta " quella erudizione, ma in quel soffio occulto che anima e genera gli " avvenimenti e dà a quelli l' impronta del secolo. E più l' autore si " affatica a suscitare in noi un interesse storico e meno ci riesce; per" chè niente più ci raffredda quanto il vedere troppo scoperta ed in" sistente la intenzione di uno scrittore, massime quando vediamo " quella intenzione fittizia mettersi a traverso delle nostre naturali im" pressioni „ (1).

***

Il 9 marzo 1855, Ruggero Bonghi inviava da Stresa, all' amico Celestino Bianchi, direttore dello *Spettatore* fiorentino, la sua prima lettera sul tema: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* che, insieme alle altre che seguirono, doveva suscitare in Toscana e nella penisola tutta, quelle interminabili discussioni e quelle polemiche, talvolta incresciose, che tutti conoscono.

Il titolo, preposto a quelle corrispondenze di carattere letterario, non era molto felice, perchè scelto dalla direzione del periodico e poco rispondente all' intenzione dell' autore, il quale aveva voluto ricercare le cause della mancata popolarità della prosa italiana e non della letteratura in genere.

Benedetto Croce, in un suo studio pubblicato nella *Critica*, fra le note geniali e profonde che illuminano la nostra storia letteraria della seconda metà del secolo XIX, definì le *Lettere* di cui mi occupo, come il miglior lavoro del Bonghi, e l' unico libro nel quale " non si incontra " quel *filisteismo*, quella mentalità angusta insieme e baldanzosa non " infrequente nei suoi libri posteriori „.

Io rifarò la questione sulla scorta delle testimonianze dei periodici toscani, dimostrando che quegli scritti che oggi sono considerati dalla generalità degli studiosi, come l' espressione spigliata e vivace di opinioni e di idee ormai confermate, furono, allora, combattuti come un vero sacrilegio.

I concetti fondamentali, che informavano le lettere bonghiane, erano del Manzoni, ed attinti, c' informa il Croce, alle conversazioni frequenti

---

(1) Francesco De Sanctis, *La materia dei Promessi Sposi,* in *Prose scelte,* a cura di Michele Scherillo, Ediz. cit. pag. 211.

che il Bonghi aveva con lui, con questa differenza: che il Maestro, sempre umile e disposto a rispettare la personalità altrui, si limitava a conservare gelosamente ed intimamente le sue idee sull' argomento in questione, il discepolo, invece, mosso da un' indole ben diversa e dal caldo entusiasmo giovanile, scese in campo a difendere ed analizzare le conseguenze, non sempre logiche, (1) ch' egli aveva saputo trarre dalle premesse manzoniane, svelando il ridicolo di certi pregiudizi della critica e della prosa del tempo suo, con grave scandalo dei cosiddetti *puristi* dell' epoca.

La discussione ebbe, allora, un interesse massimo, perchè attrasse nella sua orbita quell' altra, non meno dibattuta, della lingua italiana; essa ebbe, insieme, carattere regionale e nazionale, dato che la rinnovata dottrina del purismo fu acremente sostenuta a difendere i pretesi, antichi diritti di una regione, e si prestò, come tutte le altre del suo tempo, a combattere la scuola dei romantici o, per meglio dire, dei simpatizzanti per le letterature d' Oltralpe.

Il Bonghi, con i suoi studi, " veniva a creare tra noi, come dice " il Morandi, una critica nuova, capace di spiegare il passato della no- " stra prosa e di prepararle un migliore avvenire „ (2). Non voglio, con questo, affermare che il noto pubblicista e valente critico avesse sempre ragione, chè, anzi, in molti punti delle sue lettere, il ragionamento perde il suo vigore, diviene meno serrato e si fa oscillante e debole; egli ebbe, però, il merito di sentire, fra i primi, la necessità di liberare la prosa italiana dall' artificio e dalla sostenutezza delle vecchie forme e darle maggiore spontaneità che per il passato, rinnovandola e vivificandola col contatto delle lingue straniere e, in particolare, della francese.

Il Bonghi lamentava nelle sue lettere, il fatto " che i nostri libri, " privati dall' influenza delle altre letterature del più gran numero di " lettori, restassero quasi cirscoscritti tra quelli che facevano professione " di lettere e che leggevano per scrivere a fine di essere letti da altri " come loro „ (3). Ed ecco perchè gl' Italiani poco s' interessavano del movimento letterario della loro regione, preferendo, agli scritti nella propria lingua, gli altri che venivano introdotti dall' estero. Il motivo principale di tanta trascuratezza era da ricercarsi, a parer suo, nell' in-

(1) " Chè, osserva giustamente il Mazzoni, buona parte della nostra letteratura fu popolare tra noi, e passò perfino i confini d' Italia con larga voga a più riprese „. Vedi GUIDO MAZZONI, *L' Ottocento*. Parte IIª, Milano, Vallardi, 1913, pag. 1187.

(2) *Prefazione* di LUIGI MORANDI, alle *Lettere critiche* di Ruggero Bonghi, Napoli, Morano, 1884, pag. VI.

(3) RUGGERO BONGHI, *Lettere critiche*, Ediz. cit. Lettera I (9 marzo 1855), pag. 4.

dolenza e nella inoperosità in cui si era trovata per lungo tempo l' Italia, la quale " sarebbe potuta passare per un camposanto, se, di " quando in quando, non si fossero levate su delle grandi ombre a " meraviglia e sgomento dei vivi d' Oltralpi „ (1). Queste figure isolate non erano, però, valse a cambiare l' indirizzo e le abitudini della società italiana loro contemporanea, attratta sempre più dalle idee forestiere, sicchè i letterati della penisola si erano divisi in iscuole e la letteratura era divenuta qualcosa di estrinseco all' anima nazionale, non espressione di sentimenti forti e di una vitalità rigogliosa.

Una conseguenza di tanta mollezza, era stato il sorgere, negli spiriti dei letterati italiani, di un grandissimo orgoglio e disprezzo verso le letterature straniere, specialmente verso quella che contava nel popolo il maggior numero di ammiratori entusiasti, cioè, la francese. Da ciò il raccogliersi dei vari studiosi nel lavoro pedantesco ed inutile dei " commenti grammaticali, parziali o totali, sopra i nostri classici o, " per meglio dire, di quei sistemi ed arzigogoli grammaticali di nes- " sunissimo uso „ (2).

Lo studio filologico delle lingue classiche, in Italia era stato considerato, in tal modo, come cosa morta, per la ragione che nessuno dei famosi letterati aveva accolto le nuove idee di rinnovamento e tutti si erano messi al lavoro d' interpretazione dei testi antichi, senza alcuna conoscenza determinata e sicura delle altre lingue moderne. Come, rifletteva giustamente il Bonghi, si sarebbe potuto ricostruire il pensiero meraviglioso dei nostri classici, se gli studiosi non si fossero prima abituati ad analizzare quello più vicino delle moderne letterature?

Bisognava, dunque, prepararsi agli studi critici, con la conoscenza accurata degli autori latini, greci, nonchè dei francesi, per lo meno, ed iniziare la riforma del gusto letterario italiano, adattando al genio della nazione nostra tutto ciò che di buono si ritrovasse nelle straniere.

Premesse queste considerazioni generali, accettabilissime sotto ogni aspetto, il Bonghi notava che la causa della mancata popolarità della prosa italiana stava, in ultima analisi, nel concetto poco chiaro ed indeciso che gli scrittori avevano avuto dello *Stile* e della *Lingua* e, per meglio dimostrare le sue opinioni in proposito, scendeva ad esaminare attentamente, ma non sempre con sicurezza ed ampiezza di vedute critiche, le opere di alcuni fra i nostri scrittori più noti dalle origini fino ai giorni suoi, quali, il Boccaccio, il Passavanti, il Bartolomeo da

(1) R. Bonghi, Op. cit., Lettera II (23 marzo 1855), pag. 7.
(2) R. Bonghi, Op. cit.. Lettera III (4 aprile 1855), pag. 18.

S. Concordio, il Davanzati, il Machiavelli, il Bartoli, il Colletta, il Botta, Il Foscolo, il Giordani, il Farini ed altri.

Il giudizio ch' egli diede delle opere lette e studiate non fu, però, sempre equo, e le sue teorie intorno alla formazione della lingua nazionale ed al miglioramento dello stile, non sempre sicure e convincenti, per cui non poche critiche gli furono rivolte dai contemporanei, che lo rimproveravano, anche, del tono un pò altero ed acceso delle sue lettere, raccomandandogli di mantenere una maggiore calma nella discussione.

Il Bonghi, da parte sua, dichiarava all' amico Bianchi, che il carattere leggermente superbo dei suoi scritti derivava, forse, dalla ferma convinzione nelle dottrine professate e dal fervore ispiratogli dalla questione suscitata.

Uno fra i competitori più noti dell' eminente giornalista, era Stanislao Bianciardi, il quale commentava sul medesimo periodico le lettere bonghiane, notandone non solo i difetti, ma additandone agli studiosi toscani anche i pregi non pochi. E così, per esempio, egli conveniva col Bonghi nel riconoscere il genio giovinetto del Leopardi, che, dalla solitaria Biblioteca di Recanati, guardando l' avvenire più direttamente del retore maturo ch' egli aveva scelto a maestro, aveva avuto la baldanza sicura di scrivere al Giordani che la lirica, il teatro, l' eloquenza poetica, letteraria e politica, la filosofia e fino la lingua erano tutte da ricreare in Italia. Si sa, infatti, che il Giordani aveva consigliato agli scrittori lo studio della lingua del Trecento e dello stile greco, applicando alla letteratura quella legge che il Machiavelli aveva, prima, formulata intorno allo sviluppo degli stati, che, cioè, quando essi sono in decadenza, bisogna ricondurli alle loro origini.

Il Leopardi, invece, superiore d' ingegno all' amico suo, che già era salito in fama, aveva osato fargli osservare il difetto delle sue teorie e sentiva che la letteratura dotta si sarebbe rinnovellata attingendo alle fonti fresche del popolo. Ne fan prova, a quanto avverte il Chiarini, " alcuni rispetti ch' ei forse sentì cantare e trascrisse, e si trovarono " poi fra le sue carte „ (1). Più tardi, però, seguendo l' uso del tempo suo, si allontanò anch' egli dalla spontaneità delle forme popolari, per entrare nella schiera dei dotti e dei conservatori.

Il Bianciardi riconosceva pure che " la corruzione della prosa „ in genere, si doveva in parte attribuire, come aveva scritto il Bonghi, a ragioni dipendenti dalla condizione della vita sociale e domestica;

---

(1) Pietro Giordani, *Scritti* a cura di G. Chiarini, Firenze, Sansoni, 1905, *Prefazione*, pag. VII.

agli italiani mancava una una vera famiglia e gli scrittori moderni, anche i più efficaci ed operosi, riflettevano un sì " deplorabile traviamento morale, e il difetto di quel sistema economico senza il quale " è quasi impossibile la quiete e la dignità della vita „ (1).

In quanto, poi, alla debole collaborazione della donna nello svolgimento e nella diffusione della produzione letteraria della penisola, il Bianciardi osservava che il Bonghi aveva " generalizzato troppo le sue idee „, poichè non tutte le fanciulle provavano disgusto per i libri italiani. Molto dipendeva dalla educazione ricevuta e c' erano, ad esempio, alcune fanciulle toscane, da lui conosciute, che pur studiando accanto alla lingua natia quelle straniere, preferivano i libri nostri ai forestieri e si accendevano di grande ammirazione per la *Divina Commedia*.

La fortuna stava nella buona scelta di un insegnante fine ed artista, chè " capitando sotto un pedante gonfianuvole, il quale i classici " nostri analizzi solo rettoricamente (egli continuava), se ne stuccheranno e torneranno con desiderio impetuoso ai facili romanzieri „ (2).

Gl' italiani, inoltre, non erano i soli a leggere le produzioni straniere più volentieri delle " materne „ (la qual cosa, notava il Bianciardi, non era ancora accaduta) perchè il " gallicismo „ si era diffuso un po' dappertutto ed aveva " conquistato „ il cuore d' ogni popolo ottenendo grazia presso tutte le nazioni.

Al Bonghi, che, nella sua lettera IV, aveva dimostrato come la molteplicità dei gusti dei letterati in lotta fra loro, aveva impedito in Italia il sorgere di una critica forte e paragonabile a quella dei Francesi, degl' Inglesi e dei Tedeschi, il Bianciardi opponeva le sue opinioni, esclamando: " Non ti par egli (a Celestino Bianchi) che il tuo " amico prenda un tono un po' troppo assoluto e generico? Ed è poi " vero che la buona critica, quale a un bel circa l' adombra il Bonghi, " sia affatto da introdurre in Italia? E non abbiamo noi ottimi esempi " dal Baretti, dal Gozzi, e fino ad un certo punto dal Cesarotti? E " non ci misero, dinanzi, come un fedele specchio, i difetti nostri, " l' Alfieri, il Parini, il Foscolo e più modestamente il Leopardi e, " viventi tutt'ora, il Tommaseo e il Manzoni? „ (3).

Pareva a lui, che nulla si potesse aggiungere di altamente civile e morale al movimento suscitato dall' *Antologia* del Vieusseux in Toscana ed al progresso portato dalle innovazioni manzoniane. Il Bonghi, invece, nella sua critica era già più innanzi rispetto al suo oppositore,

---

(1) Stanislao Bianciardi, in *Spettatore*, Anno I., N. 15 (13 maggio 1855).
(2) Spettatore, Anno I., N. 16.
(3) *Spettatore*, Anno I., n. cit.

poichè aveva (in una nota alla lettera IV. e nella V.) riconosciuto ampiamente l' originalità del giovane Prof. De Sanctis, chiamandolo " primo critico che allora esisteva in Italia, il solo che sapesse sentire " ed esprimere tutta la vita di un' idea e di una situazione poetica, " e rifare dentro di sè e segnare altrui tutto il viaggio della mente e " dell' animo del poeta „ (1).

Il torto principale delle lettere bonghiane era stato quello di attaccare l'autorità indiscussa che molti dei nostri scrittori godevano fra gli studiosi più legati al passato e di averli giudicati severamente, lasciandosi, talvolta, trascinare dalla sua tesi esagerata. Egli aveva, per esempio, chiamato il Foscolo: " Un prosatore gonfio e sforzato nelle " frasi, ambiguo e incerto nelle parole; di concetti o esagerati o vieti " o non maturi; e dominato perpetuamente da una paura puerile del " senso comune nel pensare e nell' esprimersi „ (2). Gli concedeva una " certa profondità di sentire „, unica qualità della sua poesia " scarsa di vena „, ma non gli perdonava un difetto capitale, cioè, " l'imperfezione delle facoltà discorsive e raziocinative della mente „.

Confessava infine d' amare l' Italia quanto il Foscolo, ma non alla maniera del poeta, chè non era riuscito ancora a comprendere quale essa fosse propriamente. Conseguenza di un giudizio così apro e pungente, avventato alla memoria dell' autore dei *Sepolcri*, fu il sorgere immediato e clamoroso delle critiche dei vari giornalisti, in particolare dei seguaci fedeli del classicismo. Gli avversari sollevarono un coro di proteste contro " l' Illustre Bonghi „, rimproverandogli lo stile prolisso, il carattere " poco nazionale „, le zeppe e gli errori commessi nei suoi " magnifici „ scritti. Ricorderò, fra i più accaniti: Gino Vantucci, dell' *Eco d' Europa*, il quale rispondendo al Bonghi, che " con ingenuità fanciullesca „ si era chiesto in che modo Foscolo amasse la Patria, affermava che il poeta era stato soldato non per ambizione, ma per difendere il nome del proprio paese e non aveva venduto mai il suo sangue come uno schiavo. Scrittore indomabile, aveva seguíto le orme dell' Alfieri, ed agli italiani suoi contemporanei, aveva insegnato di non accettare onori, nè ricchezze offerte dal nemico, voltando le spalle agli austriaci e condannandosi volontariamente all' esiglio (3).

In quanto alle riflessioni del Bonghi, sul Foscolo scrittore, il Vantucci le giudicava pure asserzioni individuali e lo lasciava libero di non " leggere il poeta „, ma non di giudicarlo " matto „ senza averne conosciuto le opere.

---

(1) R. Bonghi, Op. cit., Lettera IV (10 aprile 1855), pag. 28.

(2) R. Bonghi, Op. cit., lettera VI. (30 aprile 1855), pp. 51-52.

(3) *Eco d' Europa*, Anno I., N. 31 (7 giugno 1855), pp. 5-6-7.

A parer suo, l'occasione delle accuse lanciate al poeta, gli era stata offerta dall' " erronea analisi „ dell' orazione foscoliana *Sull' origine e l'ufficio della letteratura;* ora, se le idee esposte dal Foscolo, che non erano poi " nè improbabili, nè assurde „, non avevano riscosso l' approvazione spontanea del Bonghi, non ci sarebbe stato, per questo, il motivo di dichiararle illogiche. Si negava la logica alla *Repubblica* di Platone e al *Contratto* di Rousseau, solo perchè non se ne approvavano i princípi? No. Ed allora, perchè fare tanto rumore per l'opera foscoliana, al solo fine di suscitare dispute ed accendere ire?

Il merito letterario di " Ugo „, così come lo chiamava affettuosamente il Vantucci, appariva evidente, più che dalla citata orazione, dagli scritti sul Poema di Dante, sulla lingua italiana e sulla traduzione dei primi due canti dell' *Odissea* fatta dal Pindemonte.

Infine, se il " Signor Bonghi „ aveva affermato categoricamente che dalla scuola foscoliana sarebbero usciti soltanto cervelli balzani, il Vantucci ribatteva e confutava l' accusa ingiusta, dicendo che le opere del Foscolo sarebbero sempre state sacro patrimonio della nazione e che gl' Italiani avrebbero eternamente sentito il dovere " di conservarle ed energicamente difenderle „.

Lasciando da parte i giudizi che il Bonghi espresse sul carattere degli scrittori italiani più noti al tempo suo, non potrò trascurare, certamente, i suoi apprezzamenti intorno alle opere del Giordani e del Padre Daniello Bartoli, apprezzamenti che gli attirarono le aspre censure degli studiosi toscani e l' odio del piccolo cenacolo degli *Amici pedanti.*

Il Giordani fu definito, nelle *Lettere*, " un prosatore di molta net-" tezza, ma punta vita nello stile, di poca levatura di concetti, d' una " frase generalmente non isforzata. Uno scrittore in cui il talento della " composizione non è maggiore che nel Foscolo; quantunque il di-" fetto non ne derivi, come in questo, da un soverchio sviluppo della " facoltà di sentire e piccolo della facoltà di ragionare, ma da una na-" turale mollezza di mente „ (1).

E il Bartoli: " uno scrittore nullo, mancante di pensiero, di vita " e di verità, affastellato, farraginoso, senza chiarezza, senz' ordine, " d' uno stile posticcio ed artificioso, d' una lingua copiosa sì, ma me-" scolata ed accozzata senza discernimento „ (2).

Le accuse erano gravi, tanto più, in quanto il Giordani aveva, come tutti sanno, nella prima metà del secolo XIX esercitato nelle lettere italiane una dittatura incontrastata, che durava anche allora nel

(1) R. Bonghi, Op. cit., Lettera VI, pag. 55.
(2) R. Bonghi, Op. cit., Lettera IX, pag. 157.

piccolo Granducato toscano, sebbene non avesse più il medesimo vigore dei primi anni.

Gli stessi studiosi e scrittori moderati, ne riverivano il nome: il Guerrazzi, ad esempio, in una lettera alla Contessa Cotenna del Rosso, giudicava: " ammirando lo stile del Giordani, imperocchè lo ricavasse " dalla fonte cristallina dei trecentisti; nè qui si fermò, che con sommo " studio e lungo amore lo mescolò coi Greci, la lingua dei quali fu la " sua delizia „ (1).

É noto pure che nel 1854, alla notizia della pubblicazione dell' Epistolario giordaniano per cura di Antonio Gussalli, la gioia dell' avvenimento e la gratitudine verso l' amico del celebre retore, si erano subito manifestate sulle colonne dei vari periodici della regione. I giornalisti tutti, eccettuati i collaboratori del Passatempo, avevano rievocato con venerazione la figura dello scomparso, rimpiangendone le doti di cittadino, di uomo e di letterato, e, fra essi, E. De Castro, lodando il contenuto delle lettere del Giordani e mettendo queste ultime in confronto con gli scritti suoi precedenti, nei quali si faceva evidente il lavoro voluto del " tornio „, aveva affermato, forse con una certa esagerazione: " qui è l' uomo che parla, l' uomo che dimentico di tutte " le regole fittizie del suo scrivere regio e senatorio, intinge la penna " prima nel cuore, poi nell' inchiostro, ed effonde semplicemente, e co- " munica come vien viene agli altri le proprie idee „ (2).

Con queste considerazioni, non intendo dimostrare che le critiche del Bonghi fossero assurde, tutt' altro: il Giordani fu uno scrittore che non conobbe la spontaneità dell' espressione, accademico, sfarzoso, difficile, ricercatore di frasi ben architettate e ben disposte e monotono, sebbene possedesse uno quisito senso d' arte ed avesse più larghe idee che il Padre Cesari.

Ma, da quanto ho detto, all' affermare che il Giordani è una " melassa „, e che può enumerarsi tra quei fannulloni che con iperboli ridicolissime rimisero in onore Daniello Bartoli, c' è una profonda differenza. Degli errori, l' illustre classicista ne aveva commessi e abbastanza gravi, ma essi vengono scusati quando si pensa ch' egli fu superiore ai contemporanei suoi per la profondità dell' erudizione ed incitò sempre l' anima italiana alla ricerca delle sue memorie magnifiche, incoraggiando, coi suoi consigli e con l' esempio, quanti amassero gli studi.

---

(1) F. D. Guerrazzi, *Epistolario*, a cura di Ferdinando Martini, Torino, Roux, 1891, Lett. 603 (Firenze, 12 gennaio 1852), pag. 571.

(2) *Arte*, Anno IV, n. 40 (20 maggio 1854).

E se il Giordani era stato un fervente ammiratore del prosatore gesuita del 600, ciò non autorizzava il Bonghi ad infierire contro tutti i puristi d'Italia, chè molti, fra i quali nominerò il Puoti di Napoli, non si erano dimostrati verso il Bartoli meno severi di lui.

Il purista napolitano, come informa Luigi Falchi, opponendosi al giudizio giordaniano riguardante l'opera del Bartoli, si era espresso così: " Quantunque potesse parere imprudenza, se non temerità, il " contrastare all' opinione di tant' uomo (il Giordani), io non mi rimarrò " di dire che nelle storie di questo egregio Gesuita, io non so vedere " sempre chiarezza lucidissima senza mai niuna ambiguità. Anzi, mi è " avviso che oltre ad un leggerissimo odore, e quasi impercettibile dei " falli del suo secolo, il difetto dello stile del Bartoli altro non sia, se " non il troppo caricar di membri incidenti il periodo, i quali il fanno " talvolta intralciato ed oscuro „ (1).

Il Bonghi, sostanzialmente, aveva detto le stesse cose, ma con forma volgare, paragonando la mente del prosatore gesuita e dei suoi imitatori ad una " salsiccia „ e soprattutto aveva esagerato come coloro che, al par di lui, avevan precedentemente esaminato la questione della prosa italiana, trascurando di ricercare e studiare attentamente il perchè di quella forma di prosa ormai superata e che era stata, per un certo periodo, ritenuta come l'ideale degli scrittori.

Prosa gonfia, studiata, sostenuta, se si vuole, ma ostile ad ogni infiltrazione straniera, prosa che, più tardi, i conosciutissimi *Amici pedanti*, seguaci del Giordani, avrebbero ammirata e la cui imitazione doveva nuocere alquanto agli scritti del loro capo scuola, il Carducci. Lo stile delle opere carducciane, infatti, è ben lontano dalla spontaneità e naturalezza manzoniana, e se si tolgono l'impeto e la vigoria di alcune espressioni, la prosa del Carducci, rispetto a quella di molti suoi contemporanei, può considerarsi come un voluto ritorno al passato.

***

Conseguenza diretta della questione intorno alla prosa italiana, furono le controversie in materia di lingua che occuparono gran parte della prima e seconda metà del secolo XIX. " Nè, dice il Carducci, esse " furono tutte, a dir vero, sofistiche o risibili o importune; nè sola" mente facchineschi e pedanteschi gli studi „ (1).

---

(1) Luigi Falchi, *I puristi del secolo XIX*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1899, pp. 49-50.

(1) Giosuè Carducci, *Ceneri e faville* (Parte I.), Bologna, Zanichelli, 1908, pag. 89.

La discussione alla quale avevan preso parte viva e movimentata i più illustri fra gli scrittori che l' Italia moderna vantava, quale il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Giordani, il Gioberti e il Manzoni, non poteva non interessare le menti degli studiosi, tanto più ch' essa, come tutte le altre cui accennai, ne celava una più viva ed' urgente: quella politica, e gli studi della lingua, non meno che gli artistici e storici, erano quasi considerati come una ribellione aperta e cosciente contro la servitù che le nazioni straniere avevano imposta alla nostra penisola nei secoli XVII e XVIII.

Come si doveva studiare la lingua? Il Giordani aveva imposto agli scrittori italiani, che sentivano veramente amore di Patria, il dovere di opporsi agli abusi ed alle licenze del popolo e " ritrarre possibilmente " nei loro scritti, le parole al primitivo e legittimo valore „.

Il Foscolo, con più ragione, aveva, invece, consigliato che si adattasse la lingua alle condizioni del secolo in cui si viveva, cercando la conciliazione migliore tra il valore primitivo delle varie parole e le mutazioni apportate loro dal succedersi dei tempi e dal progresso degli studi. La confusione delle idee e delle opinioni cozzanti fra di loro s'era fatta generale, ed ognuno aveva un parere da dare o un giudizio da esporre, giudizi e pareri privi, talvólta, di senso comune.

Chi voleva la lingua del Trecento, chi concedeva lo studio dei cinquecentisti, chi chiamava pedantesche le questione che si dibattevano e proponeva la riforma completa e la purificazione della lingua, consigliando a tutti di attingere alle fonti fresche e spontanee del parlare popolare, come aveva fatto il Giusti.

Altri combattevano quest' ultima proposta come un' eresia, sostenendo ch' era gravissimo errore trascurare lo studio dei modelli linguistici e negare l' affinità che la lingua italiana ha con la latina e con la greca, e che, se i letterati della prima metà del secolo XIX, avevano avuto il torto di considerare il linguaggio come cosa morta, i contemporanei avevano esagerato anch' essi credendo la lingua bambina.

In che modo, si sarebbero abbandonati all' oblío sei secoli di storia letteraria e scrittori che si chiamavano Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, Alfieri e Leopardi, per ricominciare come se si fosse nuovamente agli inizi incerti della nostra vita nazionale?

Le discussioni si accendevano sempre più fra i letterati della penisola, particolarmente in Toscana, ch' era stata la culla della lingua italiana, ed i periodici, riferendone i risultati, esprimevano i loro giudizi in proposito. La lotta si faceva evidentissima fra la stampa del Settentrione e quella dell' Italia centrale, la prima, ribelle ad ogni im-

posizione in fatto di lingua, l' altra, legata alle vecchie idee e mossa dall' orgoglio regionale.

L' *Arte* di Firenze e, con essa, i giornali minori e diversi che vivevano nel Granducato, si levarono contro il *Crepuscolo* milanese a rivendicare i diritti vantati dalla Toscana.

" A caso, cadutoci sott' occhio un articolo del *Crepuscolo*, diceva " un collaboratore dell' *Arte*, ci fa ritornare sopra la lettera del Man- " zoni intorno alla lingua italiana, di cui diede un cenno il nostro " giornale nel N. 24. Il *Crepuscolo* si scandalizza che il Manzoni, au- " tore di un libro che ha corso, da un capo all' altro, l' Italia, abbia " rimesso le mani nell' opera sua per renderne il linguaggio fiorentino: " e adesso lodi il Carena che per fare un dizionario domestico abbia " corsa tutta la Toscana, quasi che nella sola Toscana, e più propria- " mente in Firenze, tutta si contenga la lingua della nazione „.

E più oltre: È curioso che rincresca al *Crepuscolo* che abbia il " Manzoni cangiato la cappelletta in Tabernacolo, quando veramente " un tabernacolo e non una cappelletta era quello di faccia al quale Don " Abbondio trovò i bravacci di Don Rodrigo „ (1).

Il Manzoni aveva creduto, secondo il nostro giornalista, di fare importanti mutamenti al suo romanzo uniformando, per quanto era possibile, la " locuzione „ sua al volgare fiorentino. E riconoscendo, in tal modo, nella lingua toscana, la viva e più espressiva forma del "bello scrivere „, egli aveva necessariamente seguíto il pensiero dei migliori studiosi e letterati italiani, portandovi, di suo, il vigore della logica stringente.

Numerosi erano, è vero, i dialetti delle varie regioni d' Italia, ma il più illustre era stato sempre ed era il toscano, ed a quello tutti dovevano uniformarsi, come avevano affermato il Monti, nei suoi *Studi*, il Perticari, nell' ultimo capitolo del suo *Trattato* e dell' *Apologia*, il Foscolo nell' *Antologia* di Firenze, ed altri che si erano occupati dell' argomento.

Il Montani (2), riferiva il collaboratore dell' *Arte*, venuto in Toscana armato di preconcetti lombardi, si era in breve ricreduto dei suoi pregiudizi, scrivendo nel Vol. XV. (pag. 171) del giornale del Vieusseux, così: " Io sono il primo a beffarmi di tutte le pretese mu- " nicipali, così in proposito di lingua, che in altro qualunque. Ingegna- " moci di scrivere, e se Dio volesse, di parlare dall' Alpi al Faro, il

---

(1) G. A., in *Arte*, Anno I, N. 28 (15 marzo 1851).

(2) GIUSEPPE MONTANI, di Cremona (1789-1833), valente collaboratore del Vieusseux nella compilazione dell' *Antologia*.

" meglio possibile: e finiamo una volta le dispute sulla competenza " dei giudici di questo meglio. Ma il fatto è fatto: la sede della lingua " è qui: le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando " qui: e nessuno studio che si faccia altrove supplisce abbastanza a " quello che qui può farsi, solo aprendo gli orecchi „ (1).

Era, dunque, inutile e sciocco muovere accuse infondate al linguaggio toscano ricco e fiorente, tentando di restringerlo ai soli " ribòboli fiorentini „, quando il Tasso aveva scritto con " *toscani inchiostri* „, il Bembo aveva " temprato lo stile in riva all' Arno „ e Sperone Speroni aveva attentamente seguíto la pronunzia fiorentina per imparare la vera maniera di esprimersi. Il popolo settentrionale d'Italia, aveva anch' esso riconosciuto ampiamente l' autorità della lingua toscana e bastava ricordare il Baretti, spirito bizzarro, che confessava d' aver appreso l' arguzia e l' eleganza da Benvenuto Cellini, e Vittorio Alfieri e Giuseppe Grassi (2) innamorato del parlare toscano, e Carlo Botta ammiratore entusiasta del Machiavelli e del Varchi (Benedetto), e Vincenzo Gioberti (3), il famoso filosofo, e Massimo D' Azeglio, italianissimo fra gl' italiani.

Il collaboratore dell' *Arte* finiva la sua lunga discussione pregando il *Crepuscolo* " per l' amore di quella italianità di cui si dimostrava " così tenero „, a non eccitare quelle gare cittadine infelici, tanto più pericolose in quanto erano state risuscitate in un periodo di agitazioni politiche interessanti. Altri strazi aveva sofferti l' Italia, ed i suoi figli non avrebbero dovuto dare ai nemici spettacolo delle loro discordie e trovare nuovi pretesti per lacerarsi fra loro.

Contemporaneamente alle polemiche dei due noti periodici, vari studiosi si occupavano della questione, sia nelle opere di critica da essi pubblicate in quel periodo, che nei loro carteggi. Terenzio Mamiani, ch' era stato discepolo del Perticari, si rallegrava dell' opera dei puristi per la restaurazione della buona lingua e lamentava l' abuso delle espressioni e dei modi di dire importati dall' estero e l' ardire di quelli che, per la loro ignoranza, avrebbero voluto togliere all' Italia la gloria delle " parole „ e delle forme del luminoso linguaggio che i Trecentisti avevano creato e l' aureo Cinquecento adornato.

Scagliandosi contro il povero Cesarotti, egli paragonava la lingua e lo stile dei classici ad una Venere di Fidia, cinta di un velo, posta

(1) *Arte*, Anno I., n°. cit.

(2) Compilò un *Saggio di Sinonimi*, che incitò il Tommaseo ad intraprendere il suo lavoro.

(3) *Discorso* letto alla Crusca, il 3 giugno 1848.

accanto ad una " Milady „ (simbolo delle lingue straniere) in rotondo guardinfante e cuffia carica di nastri svolazzanti al vento.

Il Balbo, nelle *Lettere di politica e letteratura*, pensava che " l'or-" goglio della vicina lingua francese „ avrebbe dovuto consigliare gl'italiani a difendere la loro, non con inutili pedanterie, chè la lingua non era spenta e distrutta tanto da ricercarla negli scritti degli avi. Le lotte dovevano ricomporsi, poichè ogni scuola ragionava sopra un principio giusto e fondato, ma da esso traeva quelle conseguenze esagerate che suscitavano, poi, le contese. Dunque, via " parole straniere „ e via " frasi antiquate „, bisognava tenere una via di mezzo e chi non aveva abbastanza ingegno e pazienza per discernere nella lingua gli elementi estranei, non doveva scrivere (1).

Il padre Giuliani, meno moderato del Balbo, invidiava i Toscani chiamandoli " ben avventurati „, perchè serbavano perenne sulle labbra e incontaminato il sacro idioma tramandato dai padri e ritenevano " quell' indole gentile, quel senso finissimo del buono e quella squisita " umanità e libera franchezza di spiriti, ch' era propria stampa degl' I-" taliani „ (2).

Non solo, ma si spingeva ad opporsi alle idee del Gelli e di Cosimo Bartoli sostenendo che in Toscana, la plebe e le femminuccie, pur parlando di cose umili, avevano tanta vivacità e varietà di frasi, una così acuta prontezza, un non so che di agile e disinvolto che rapiva e che difficilmente si sarebbe potuto ritrovare negli scritti dei dotti. Questi ultimi avrebbero dovuto, a parer suo, ricevere la materia grezza dal popolo e trasformarla con l' impronta del loro ingegno, spiegare, cioè, le voci popolari, interpretarle, illustrarle e farle rientrare nel patrimonio della lingua letteraria da tutti riconosciuta.

L' Arcangeli, insigne collaboratore della Crusca e notissimo fra i giornalisti fiorentini, considerava il popolo come gran maestro di lingua e di senso comune. " Si voglia o no, egli sosteneva, s' ha da fargli " di cappello „.... " E quel generoso spirito del mio Giusti riuscì " grande appunto, perchè seppe ascoltare questo popolo e farsene se-" guace „ (3).

Il Guerrazzi, a Niccolò Biscaccia, che gli chiedeva consigli intorno agli studi da coltivare in quel tempo, rispondeva che " le rose della

(1) Cesare Balbo, *Lettere di politica e letteratura,* Firenze, Le Monnier, 1855 Lettera 88ª (a Carlo Vidua, da Lubiana).

(2) G. B. Giuliani, *Lettere sul linguaggio della Toscana,* Torino, Sebastiano Franco, 1858, Prefazione, pp. III-IV.

(3) G. B. Giuliani, Op. cit., Lettera XXIV, pag. 59.

" lingua crescono in tutte le terre d' Italia „ (1), ma che bisognava persuadersi che la Toscana produceva le più fragranti, perchè era stata sempre maestra di leggiadria e di eleganza alle genti.

E il Bonghi, nelle sue *Lettere critiche*, di cui parlai altrove, dopo aver accennato alla disparità dei pareri dei vari studiosi italiani intorno alla questione della lingua, si chiedeva se si dovesse scegliere da tutti i dialetti ciò che avessero di bello o preferirne uno fra i tanti, per assumerlo a dignità letteraria.

A questo proposito, altri problemi secondari sarebbero necessariamente sorti: doveva scegliersi il più bello fra i dialetti? Il più ricco? Il più armonioso? Il più urbano? No, chè tutti erano ugualmente ricchi, belli, urbani, se non armoniosi. Ed allora quale criterio si sarebbe dovuto seguire? Il Bonghi, ligio alle idee del Manzoni, proponeva che si studiasse quello, fra i dialetti, nel quale ciascuno potesse ritrovare le frasi che gli mancavano, " in cui la plebe non solo parla " come i signori, ma meglio, e che i signori non credono di dovere " abbandonare o scambiare in certe occasioni più o meno solenni „ (2).

E poichè egli non conosceva, " per fortuna „, altro dialetto d' Italia più rispondente a quegli uffici assegnati, che il toscano, consigliava i suoi contemporanei di attenersi alla tradizione letteraria del popolo meglio parlante.

Anche il Montazio volle esporre il suo giudizio sull' argomento in questione, e scrivendo della lingua parlata sulle scene italiane, rimproverava i suoi concittadini accusandoli di debolezza e viltà perchè permettevano che il nemico vicino, odiato a parole, dominasse, poi, nella realtà, e chiedeva: " Non par proprio che il nostro avversario, scac- " ciato dall' uscio ci ritorni per le finestre? Non par proprio che gl' I- " taliani abbian fatto il callo sopra questa schifosa lebbra che da tem- " po c' insozza? e che ci manchino voglia e coraggio per levarcela di " dosso? „ (3).

Rifletteva, inoltre, con tristezza, che mentre in piazza tutti si gridavano patriotti ardenti, in teatro e ovunque si facevano servi ossequiosi dello straniero, vivendo in un mondo molto diverso dal loro e " imbastardendo il linguaggio che la natura felice aveva loro donato „.

E Alessandro D' Ancona, come informa G. Arcangeli, aveva pubblicato, contro l' uso del linguaggio francese, una lettera, diretta nello

---

(1) F. D. Guerrazzi, *Epistolario* a cura di Ferdinando Martini, Torino, Roux, 1891, Vol. I, pag. 68.

(2) R. Bonghi, *Lettere critiche*, Ediz. cit. pag. 247.

(3) *Popolano*, Anno I. N. 1, pag. 1. Vedi anche, *Popolano* Anno II, N. 211, pag. 343.

stesso tempo alla sorella che andava sposa, lamentando la smania delle mamme d' allora, d' insegnare ai bimbi le lingue forestiere, prima della natia, e dimostrando, con molto senno, come tale facilità ed arrendevolezza fossero un segno chiarissimo del poco amore di patria.

La lingua, infatti, aggiungeva il giovane studioso, era l' anima della penisola italica e mantenerla pura ed integra sarebbe stato gran segno di vigore nel popolo; si lasciassero agli umanitari le belle idee di fratellanza universale e le speranze felici di un giorno non lontano in cui gli uomini tutti si sarebbero conciliati in una famiglia sola, parlando una lingua sola e riconoscendo quale Metropoli un' unica città! Le menti ben pensanti avrebbero, come aveva riconosciuto il Giusti in una sua spigliatissima poesia, veduto in quella lontana fusione di lingue, la confusione babelica deplorata nella S. Scrittura e il principio della rovina delle Nazioni (1).

La questione parve acquietarsi alla fine, ma in apparenza, e credo non si potrà mai definitivamente risolvere; oggi, sebbene le dispute non abbiano il calore e l' entusiasmo di quegli anni trascorsi, i letterati e gli studiosi in genere, non sono tutti intimamente concordi nel riconoscere indiscussa l' autorità del linguaggio toscano, e la disparità dei giudizi, anche se latente, esiste ancora.

Nè potrebbe essere diversamente: nessun campo di studi è così vasto ed aperto alle discussioni, come quello della lingua di un popolo e della nostra in ispecie, ed i letterati non dovrebbero, a tale riguardo, lasciarsi dominare dalle loro tesi, perchè, ben rifletteva il Chiarini in proposito: " Esagerando una dottrina anche buona, e volendo fare di " essa come una religione fuor della quale non ci sia salute, non si " riesce ad altro, che a rinchiudere entro angusti confini il campo im- " menso dell' Arte „ (2).

---

(1) G. Arcangeli, *Il vocabolario di* F. Ugolini, Firenze, Barbera, 1855, in *Spettatore*, Anno I, N. 21 (24 giugno 1855).

(2) Giuseppe Chiarini, Prefazione agli *Scritti di* Pietro Giordani, Firenze, Sansoni, 1905, pag. IX.

CAPITOLO V.

LE ULTIME LOTTE TRA ROMANTICI E CLASSICISTI NELLA TOSCANINA DEL RISORGIMENTO

SOMMARIO: I. Gli autori più in voga e le loro opere nei giudizi nella stampa periodica. — II. La reazione carducciana: G. T. Gargani e la sua *Diceria*. Polemica che ne seguì. — III. La *Giunta alla Derrata* (1856). — IV. Le *Rime* del Carducci e le dispute fra i periodici fiorentini (1857).

Col Romanticismo era sorto in Italia un nuovo indirizzo d' arte, il quale non aveva, in atto, troncato la secolare tradizione del classicismo.

Come accade sempre, però, la nuova scuola aveva degenerato, trasformando la pura ispirazione artistica in formalismo, e allagando la penisola nostra con le sue liriche sdolcinate e melense, che ricordavano le leziosaggini e le scioccherie d' Arcadia.

Il romanticismo era divenuto una malattia comune a quanti giovani volessere cantare d' amore e le invocazioni alla luna, alle stelle, agli angeli del paradiso, alle donne infedeli si ripetevano fino alla noia, sostituendosi alle vecchie, sbiadite immagini mitologiche, che avevano precedentemente tolto ogni vita alla poesia d' imitazione classica.

In Toscana, la cosiddetta scuola romantica era fiorente, ne fan prova le innumerevoli *Strenne* fiorentine e pisane, le *Antologie* di rime romantiche che mandavano in visibilio le signore sospirose e malinconiche, e gli articoli vari dei periodici letterari della regione, dalle cui colonne i giornalisti si scagliavano in difesa o all' offesa dei numerosi poetini che infestavano allora la nostra letteratura. La *Lanterna di Diogene*, a tal proposito, per bocca del *Diavolo Satanasso*, incaricato di sorvegliare la società del suo tempo, lamentava l' inutile peso dei “ poetucci „ toscani ed italiani “ obbrobrio di madonna Musa „, e narrava tristemente ; “ Quel benedetto uomo di Messer Francesco “ Petrarca era per sue bisogne in Avignone e un dì all' entrar di una “ Chiesa gli venne fatto di vedere una giovane donna che ne usciva,

" dalle cui attrattive rimase preso talmente, che giudicò lei non essere " altrimenti cosa mortale, bensì un angelo, dei più puri del cielo. E, " in tal pensiero farneticando, non sapeva darsi pace e solo trovava " un poco di tregua alle amorose smanie nello aguzzar lo ingegno in " lode dell' oggetto disperatamente amato „ (1).

Or bene, rifletteva *Satanasso*, " sull' esempio di Messer France- " sco, i poetini tisicucci ed allampanati „ del tempo suo, accogliendo nei loro versi tutti gli artifizi della scuola petrarchesca, si erano affannati e si affannavano ad " intronare „ le orecchie dei loro poveri concittadini con sonetti e canzoni, atteggiandosi egualmente e cantando allo stesso modo.

Si era, così, iniziato un secondo romanticismo, meno sincero, meno originale e meno vigoroso di quello precedente e nel quale cominciavano a delinearsi i segni della decadenza e dell' esaurimento. Il Prati e l' Aleardi furono i rappresentanti di questa seconda epoca; " entrambi, afferma E. Cavalluzzi, si arrestarono perplessi tra il classi- " cismo ed il romanticismo, sdegnando di seguire l' una e l' altra scuo- " la, e quantunque avessero dichiarato al principio della loro carriera " letteraria che non avrebbero curato alcuna traccia o precetto, i quali " non fossero stati suggeriti dal cuore; pure, come furono impotenti " a crearsi un fondo di poesia nuova ed originale, furono costretti a " chiedere aiuto all' arte vecchia e nuova, forzando la sentimentalità " ornamentale romantica ed il senso umano classico modernizzato ed " affrettarono così la fine del romanticismo „ (2).

Nondimeno essi furono poeti fecondi e popolarissimi e i loro canti si considerarono, dai lettori, quali modelli dell' " arte poetica „, ma non riscossero sempre il benevolo giudizio dei critici, i quali trovarono spesso da ridire sulle loro composizioni ed alternarono le lodi alle osservazioni pungenti.

Il Prati, che a ventotto anni era divenuto celebre con la sua *Edmenegarda* e coi *Canti lirici*, doveva subire poco dopo un " ribasso non indifferente „ (3); l' Italia aveva atteso molto di più dal giovane poeta, che le aveva dato " poco „ in troppi volumi.

Egli seguiva tranquillamente la sua " uniforme fraseologica „, percorrendo un sentiero già conosciuto, ciò nonostante andava innanzi " faticosamente affannato ed accecato dalle nubi di polvere sollevate

---

(1) *Lanterna di Diogene*, 6 dicembre 1856, *La terra dei poeti*.

(2) E. Cavalluzzi, *La poesia del Prati e dell' Aleardi nel secondo romanticismo*, Città di Castello, Lapi, 1898, pag. 10.

(3) *Arte*, Anno IV, N. 22 (18 marzo 1854).

" dallo stuolo grandissimo dei suoi adoratori „. E qual' era la conseguenza di tanta ammirazione? Il Poeta, tronfio di sè, cominciava ad aggirarsi non solo nel cerchio delle sue idee, ma anche in quello delle sue frasi, copiando involontariamente sè stesso; ed i suoi seguaci, altro non sarebbero stati, che " la terza acqua di un thè, il cui primo " difetto era quello di essere un po' debole „ (1). I nostri giornalisti avvertivano che un ingegno notissimo e spigliato (il Giusti), aveva ritratto felicemente il tipo caratteristico del " poeta pratiano „ :

Petrarca da commedia
Imberbe insatirito
Scrivendo per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Fra il vizio e la virtù.

e domandavano che " si raccogliessero i tanti volumi di *Memorie*, " *Fantasie*, *Sospiri* e *Lacrime*, per leggerli ed osservarli attentamente " da cima a fondo e ricercare se mai, per caso fortunato, ci si tro- " vasse un'idea, un verso originale „.

Ciò ch'era difetto del caposcuola era stato esaltato come una qualità eccellente, per cui i versi più ripetuti, i pensieri più puerili sorgevano ovunque come " funghi dopo la tempesta ed ognuno si battezzava poeta, " portando i capelli lunghi, perchè Prati li portava, fumando perchè Prati " fumava, e disposti a far qualunque cosa purchè la facesse Prati „ (2).

Alla pubblicazione del *Rodolfo*, poema in endecasillabi sciolti ch'era stato severamente giudicato dal *Crepuscolo* milanese, la *Polimazia di Famiglia* fu la prima, in Firenze, a muovere aspre censure al Prati, seguíta dallo *Scaramuccia*, che, per la penna del suo brillante pubblicista Carlo Lorenzini, aveva dato, a parere dei critici toscani, al " Cantore subalpino „ una tale lezione, da divenire celebre fra i suoi contemporanei.

E *l' Arte*, commentando gli avvenimenti e le polemiche letterarie del giorno, lamentava che un bell' ingegno, qual' era il Prati, gonfio per gli elogi quotidiani, ardisse comporre le rime più strane, le aberrazioni più ridicole e commettere l'abuso più sfacciato d'una lingua barbara, trascurando, anzi disprezzando, il fine nobilissimo che si sarebbero dovuto proporre tutti coloro che volevano salvare il decoro della letteratura italiana, nata con l' Alighieri e tramontata, pur troppo, col Niccolini e Manzoni.

---

(1) *Arte*, Anno III, N. 67 (23 agosto 1853).
(2) *Arte*, Anno III., n.° cit.

L' apparizione del *Rodolfo* era già " un fatto consumato „, che " apriva la guerra al buon gusto, alla ragione, alla dignità nazionale „, sicchè si sarebbe dovuto protestare energicamente, quasi si trattasse di un' invasione di barbari. E se l' *Arte* aveva, in altri tempi, ammirato caldamente il Prati, non c' era da " arrossirne „, chè un giovane il quale aveva esordito con l' *Edmenegarda*, coi *Canti del Popolo* e L' *Uomo e la Donna*, " meritava che l' Italia tutta si augurasse di ono- " rarlo un giorno col sacro titolo di Poeta (1).

Il giovane, fatto uomo, aveva cercato di sostituire destramente l' artificio ed il ragionamento alla spontaneità dell' ispirazione che gli era venuta meno, ma la pazienza dei critici, ormai, aveva un limite, ed una reazione era necessaria. " Il vostro *Rodolfo* fu calorosamente " applaudito all' Accademia di Torino, rimproverava l' *Arte* al Poeta, " vi fu chi sparse dolcissime lacrime sui casi del vostro eroe, con " tutto questo ci permetterete di dire, e sarebbe inutile negarlo, che il " vostro *Rodolfo* è la più grande empietà letteraria del nostro secolo, " appunto in riguardo al nome del suo poeta „ (2).

Il D' Ancona, sotto il nome di *don Petronio Zamberlucco*, censurava aspramente i cittadini italiani, i quali avevano sprecato così inutilmente applausi e lagrime per un poema (il *Rodolfo)* che, alla fine, non era che " uno zibaldone, un ditirambo scritto da un ebbro „ (3).

Ampliava, poi, le sue osservazioni, uscendo fuori dal campo delle critiche molto generiche che si erano fatte all' opera pratiana e definendo come meschino il concetto del poema, insignificanti e sciocchi gli eroi che vi erano raffigurati e fuor della vita, sebbene si dovesse dire di loro: " Mi è dolce e non impossibil cosa l' imitarli „.

D' altro canto, notava il giovane critico, molti degli errori e delle deficienze del *Rodolfo* derivavano dalla stranezza dello stile dell'autore tanto decantato; per esempio, nelle scene più tenere, come quelle d'amore o di morte, il poeta adoperava un frasario così sdolcinato da muovere il riso piuttosto che suscitare la commozione. Il Prati, in tal guisa, si era posto accanto al Burchiello ed a tutti quegli scrittori che avevano, fin dai tempi remoti, usato un gergo burlesco e scherzoso; lo strazio della lingua, poi, era tale e così evidente, che la letteratura italiana non ne aveva mai visto uno simile.

Fra tanto fervore antipratiano, non mancarono, però, coloro che vollero giudicare più serenamente e con più criterio le rime del nostro

(1) *Arte*, Anno IV, N. 54 (luglio 1854).
(2) *Arte*, Anno IV, n.° cit.
(3) *Polimazia*, Anno I, N. 45 (16 maggio 1854).

poeta. Nel 1856, infatti, sulle medesime colonne dell' *Arte* fiorentina, si leggeva un articolo interessante a proposito della *Russia* " nuovissimo canto di Giovanni Prati „. L'autore di esso, che mostrava un certo acume critico, si era proposto di scrivere non perchè la nuova composizione gli fosse sembrata eccellente e tale da essere segnalata ai contemporanei, ma solo perchè il poeta era salito a tanta fama, che la critica non avrebbe dovuto negare il suo giudizio a nessuna delle sue produzioni.

Il giornalista dichiarava particolarmente, di non avere mai riconosciuto l' autorità ed il genio del Prati, dato che non divideva le opinioni del suo secolo " banchiere e materialista „; tuttavia ne ammirava la fluidezza e la sonorità del verso, la facilità e prontezza della rima, la raffinatezza del sentimento, tutte belle qualità che non bastavano ancora a formare un poeta vero.

" Prati, giustamente osservava il collaboratore dell' *Arte*, ha troppo " mobile la fantasia ed il sentimento: non abbastanza sodi nè l' una, " nè l' altro. Cose ed idee fanno sopra di lui facile impressione, ma " ei per impazienza di meditazione di lingua ed intensa elaborazione " interiore, non le comprende e matura a sufficienza. I fantasmi, che " la sua mente intuisce, hanno sempre qualcosa d' indeterminato ed " astratto, le sue immagini sono di rado cose viventi ed animate, ma " più spesso mere idealità „ (1).

Contro Aleardo Aleardi, idolo delle fanciulle e delle dame, in quel periodo di fervore romantico, gli strali della critica si rivolsero meno acuti e meno pungenti, nondimeno, i giornalisti non gli risparmiarono, e non a torto, osservazioni e critiche, che, più tardi, sarebbero state confermate ed ampliate dal Carducci e da Vittorio Imbriani. Così, per esempio, se gli studiosi toscani riconoscevano in lui il poeta che, insieme col Prati, si era sollevato dal " volgo dei mezzani sciocchi „ per la vivacità dell' ingegno ed il generoso amore della Patria, lo slancio poetico non comune e l' accuratezza del verso, notavano, d' altro canto, nelle sue composizioni, l' audacia delle espressioni e il " tronfio „ in cui cadeva talvolta, abbandonandosi senza freno all' estro poetico. " Si " rammenti, il nostro poeta, avvertiva la Direzione dell' *Arte*, che la " proprietà degli epiteti è uno dei principali elementi che si richiedono " a formare una buona poesia, lasci alcuni modi che sentono dello " strano, e sia più parco nelle similitudini, non perdendo di vista che " in questo occorre varietà „ (2).

---

(1) *Arte*, Anno VI, N. 48 (20 febbraio 1856).
(2) *Arte*, Anno VIII, N. 25 (27 marzo 1858).

La critica che i contemporanei rivolsero ai due rappresentanti del secondo romanticismo, ebbe, certamente (se si vuole astrarre dalle particolari osservazioni, frutto di preconcetti personali), un fondo di verità e di ragione; chè, sebbene il Prati e l'Aleardi avessero esercitato sulla società del loro tempo un grande fascino, pure sarebbe stato ingiusto ed esagerato considerarli quali temperamenti poetici perfetti. Il primo, come ben disse il Croce, fu il " giornalista della poesia o, se piace " meglio, l'improvvisatore; e come l'improvvisatore rivestiva i suoi " pensieri e sentimenti di una forma bella e fatta, adattandola volta " per volta con abilità da virtuoso che giungeva fino a destare am" mirazione e a strappare l'applauso, ma non mai ad indurre negli " animi quel tremito ch'è della poesia vera „ (1).

Fu lirico per eccellenza, l'ispirazione poetica era in lui tendenza naturale, vena rapida e copiosa, che tende a sgorgare impetuosamente senza freno, nè limiti; pure volle fare il filosofo, come può vedersi nella *Battaglia d' Imera,* nel *Rodolfo,* nell' *Armando,* e fu infelice, perchè non ebbe la conoscenza diretta delle teorie filosofiche del tempo e gli mancarono la riflessione profonda e l'acutezza dell'osservazione. Quella sua smania di riprodurre la satira giustiana inimitabile, lo condusse all'arguzia volgare e burlesca, che lo fece paragonare dai contemporanei suoi al Burchiello, svelando, nello stesso tempo, la sua inferiorità rispetto al Giusti, per quel che riguardava il " buon uso „ della lingua nostra.

L'Aleardi, ingegno ed anima gentile, che ricorda il Lamartine, fu, in fondo, un temperamento romantico; sebbene possedesse il segreto di una lirica feconda ed armoniosa, non ebbe originalità di pensiero e di sentimenti, e cadde spesso nel convenzionale e nel falso.

Tanto l'uno che l'altro, esagerarono nell'espressione delle loro sofferenze, dei turbamenti del loro spirito inquieto, nell'analisi minuziosa degli avvenimenti della loro vita. Troppo addolorati essi furono quando ancora durava l'eco del disperato dolore leopardiano, troppi amori cantarono, quasi sempre uniformemente e con monotonia, nascondendo, forse, l'impeto delle passioni sotto il velo del misticismo e del sentimentalismo, cosicchè oggi, mutati i tempi, sembrano freddi e sforzati.

La mancata fusione tra l'ideale romantico e la forma classica, che gli scrittori del secondo romanticismo non seppero dimenticare, si rivela evidentissima anche nelle composizioni dei poeti toscani di quel

---

(1) Benedetto Croce, *Il tramonto di G. Prati,* in *Critica,* Vol. X. (1912) fasc. I., pag. 1.

tempo, alcuni dei quali furono notissimi nella piccola Toscana, per le discussioni che le loro rime suscitarono fra i vari periodici.

Fra gli altri, famoso era il livornese Braccio Bracci, le cui liriche furono la scintilla che fece divampare l' ira repressa degli *Amici Pedanti;* del resto, le accuse del cenacolo carducciano al giovane poeta romantico, non erano nuove, nè infondate, chè, precedentemente, la critica dei giornalisti aveva accolto non sempre entusiasta le sue produzioni.

Nel 1853, in séguito alla pubblicazione delle *Rime selvagge,* l' *Arte* aveva notato al Bracci, la mancanza di un pensiero originale, ch' è poi l' anima di ogni poesia, pur lodandolo per la " frase ricca e pomposa ", la dolcezza del ritmo, la soavità dell' espressione. " Ci " perdoni, essa diceva, il Signor Bracci, la nostra sincerità, ma egli " è per suo bene che noi parliamo in tal guisa. Del resto, non potrebbe " egli stesso negarci che in questi suoi canti ove l' anima aspetta di " riposarsi in un pensiero nuovo e robusto, ove si crede di vedere il " poeta slanciarsi con la fantasia giovane e ardente in un volo lirico, " ardito, ci conviene spesso appagarci di sentirsi solleticare l'orecchio " dalla cadenza melodica del verso, dalla dolcezza melliflua della " parola " (1).

Non bastava, secondo l' *Arte,* lo splendore della forma a coprire le manchevolezze e la snervatezza del contenuto, ci voleva il " linguaggio del cuore " e lo slancio della fantasia; ora, il primo non era stato espresso " abbastanza limpidamente " dal Bracci, e la seconda " radeva sovente la terra ", trattenuta com' era dal sovrapporsi delle parole, le quali ad altro non valevano, che a rendere più pesante e fiacca l' espressione degli affetti ed a toglierle ogni vivacità.

La missione del poeta non era quella di comporre senza respiro versi su versi, canti su canti e lasciarli in eredità agli sventurati posteri, quale prova della propria attività.... tutt'altro! Parini e Giusti con poche centinaia di pagine veramente ispirate, avevano eternato la loro memoria ed il loro esempio avrebbe dovuto indicare ai poeti del tempo, il Bracci compreso, il cammino da seguire.

Non meno sensate ed interessanti furono le opinioni che Cesare Bordiga espresse sullo *Spettatore* del 1855, intorno ad alcune rime braccesche, che facevano parte di una *Strenna Livornese.* Egli chiamava il Bracci, giovane d' ingegno spigliato, anzi d' ingegno troppo svegliato, non " Vate illustre ", come l' avevano definito alcuni caldi ammiratori, e lo rimproverava paternamente di buttar giù tutto quello

(1) *Arte,* Anno III., N. 7 (26 gennaio 1853).

che gli veniva " sulla punta della penna „, ragione per la quale, accanto ad una strofa buona, se ne rinvenivano quattro mediocri e vicino ad un pensiero puro ed elevato, affioravano idee nebbiose e comuni.

Il Bracci, notava il pubblicista, " si lascia trascinare dalla solita " smania di scrivere sempre di sè, delle sue amanti, delle sue tribola- " zioni, invece di prefiggersi uno scopo nobile, più patriottico e sociale, " come se tutti non avessimo la nostra croce da portare sulle spalle " e come se la poesia non avesse altro scopo che quello di piagnu- " colare miserie e sciagure, pari all' accattona che stende la mano sulla " pubblica via „ (1).

E, a riprova dei suoi giudizi, riferiva ai lettori alcune rime del giovane poeta :

In quest' alpestre e ruvida
Pendice solitaria
Dove selvaggie spirano
Le melodie dell' aria,
Senza di te Maria
Mute al mio cor sarebbero
Pittura e poesia.

E più oltre :

Le colorate Vergini
Del tuo fatal paese
Santificate al simbolo
Di monasteri e chiese
Vidi e fedel baciai
Ma il tuo pallor, la mistica
Beltà non vi trovai.

Quantunque il Bordiga avesse esaminato attentamente le rime citate, per ricercarne l' intimo significato, egli confessava di non essere riuscito ad indovinarne il senso e non gli rimaneva che lamentare l' aberrazione dei poetini dei tempi suoi " spiranti sentimenti da tutti i " pori, con versi fluidi, qualche volta armoniosi, bene spesso languidi " e trascurati: eppoi nulla, perfettamente nulla „ (2).

Quando, nel 1856, il Bracci pubblicò la sua nuovissima raccolta di poesie intitolata *Fiori* e *Spine*, il giornalismo toscano si divise in due campi: ci furono coloro che, con a capo il *Passatempo*, esaltarono il giovane poeta a tal punto, da paragonarlo agli antichi vati e Bardi del Settentrione " invasati dal furore del fatidico Nume „, e non mancarono quelli che, pur riconoscendo nelle ultime rime braccesche

---

(1) *Buon Gusto*, Anno IV, N. 47 (15 luglio 1855).

(2) *Buon Gusto*, Anno IV, n.° cit.

un notevole progresso di poesia rispetto alle precedenti, vollero indicare all' autore gli errori commessi, come lo stile contorto, la monotonia degli argomenti, la poca connessione delle idee e gli slanci " troppo poetici „.

Alcuni pochi, poi, scendendo alla particolare disamina delle singole poesie contenute nel volumetto del Bracci, gli rivolsero espressioni poco lusinghiere; ricorderò quelle di Adriano Oddejos nell' *Arte* e del Padre Pietro Bandini nella *Rivista*. Il primo si chiedeva furbescamente " cosa avesse voluto annaspare il signor Bracci nel quarto canto sulla " *Donna di teatro*, con quell' ammasso di versi sufficientemente brutti, " con quella indigesta congerie di pensieri strani e bislacchi „ (1); il secondo, stizzito, gli ricordava alcuni versi inopportuni ch' egli aveva rivolti al Pellico:

Vieni, o pentito prigionier decenne
Dello Spielbergo....

e gli domandava con quanta giustizia e ragione avesse gettato quell' " amara ironia „ sul gran patriota, chiamandolo *pentito*.

" Forse perchè l' Autore delle *Mie Prigioni*, chiedeva il giornalista, non avendo trovato refrigerio e conforto negli uomini, lo ha " cercato intimamente in Dio e nella santissima religione? Smentì, per " questo, il Pellico i suoi princípi?... Ah! Signor Bracci, cui il bollore " degli anni rende intemperante e sfrenato, Silvio Pellico, l' amico di " vostro Padre, e come Poeta, e come uomo, doveva essere per voi " oggetto venerabile e sacro „ (2).

***

Fra le tante discussioni e le accuse variamente dibattute, i giovani *Amici Pedauti* ardevano dal desiderio di levare la loro voce contro quel *mondo di barbari*, che, a parer loro, volevano rovinare la letteratura e la coscienza italiana.

L' ira contenuta fin dalla pubblicazione delle *Lettere* bonghiane (3) giudicate da quei giovani focosi, come il massimo delitto letterario e politico, ebbe finalmente il suo libero sfogo, e Braccio Bracci fece le spese per tutti, tanto più ch' egli, come si sa, era stato presentato dal Guerrazzi quale " uccello destinato a gran volo „, ed avviato paternamente allo studio della poesia alemanna, polacca, scandinava e russa!!

G. Torquato Gargani informò subito gli amici della risoluzione

(1) *Arte*, Anno VI, N. 34 (3 maggio 1856).

(2) La *Rivista*, 1 giugno 1856.

(3) Vedi a proposito: A. Pellizzari, *Giuseppe Chiarini*, Napoli, Perrella, 1912.

presa: avrebbe voluto comporre una fiera protesta contro il *romanticismo* dei suoi giorni, e fu calorosamente applaudito. Sarebbe qui sufluo dilungarmi a ritessere la storia della preparazione della *Diceria* ed esporre i giudizi ed i consigli che gli amici diedero al Gargani: il Chiarini, il Pellizzari, il Pellegrini, il Bacci, lo Schilirò (1) ed altri ne parlarono già ampiamente, perchè io possa aggiungere qualche novità. Mi fermerò, invece, a considerare più da vicino il contenuto della prima protesta e dell' altra che la seguì (2) a breve distanza, riferendo, particolarmente, sull' accoglienza che i periodici fiorentini fecero alle idee della pugnace schiera.

" Se non fosse, cominciava il giovanissimo *Pedante* nella *Diceria*, " nell' uso del mondo levare al cielo gli uomini e i tempi passati ed " invilire i presenti, non saprei darmi ragione che nell' età nostra bea- " tissima d' ogni sorta d' ingegni, sieno alcuni, che altamente lamen- " tino e piangano di vivere fra le miserie „ (3). La canzonatura era evidentissima e non sarebbe sfuggita agli esasperati giornalisti toscani che già da qualche tempo avevano incominciato a sorvegliare, sospettosi, il gruppetto ribelle.

Gargani si era proposto di abbassare nel suo libretto tutto ciò che avrebbe voluto lodare, ed esaltare, invece, tutto ciò che avrebbe voluto, non solo condannare, ma distruggere senza pietà. Non c' è da meravigliarsi, quindi, s' egli proponeva, ironicamente, ai concittadini suoi di vivere in pace come " pane e cacio „ e di plaudire a chi le dicesse " più grosse „, chè le lotte letterarie erano da lasciarsi " ai cani „. A parer suo, la riforma del Bonghi e gli studi da lui fatti sulla lingua italiana imperfettissima e povera di fronte alle altre, e in particolare alla francese, erano assennatissimi, mentre gli studi latini e greci avevano guastato l' indole della penisola, trasformando gli studiosi in pedanti ed ottenebrando le loro menti con le fioriture e le pesanti eleganze nelle quali il vero si spegneva.

Dato ciò, egli consigliava amorevolmente i compagni d' arte, a seguire i magnifici esempi degli " oltramontani „ e a ribellarsi perchè si togliessero dal pubblico insegnamento le due discipline del greco e del latino e si istituissero cattedre di francese moderno, di ebraico, di arabo, di copto, di sanscrito, perchè si aprissero " ai giovani vene co-

(1) Vincenzo Schilirò, *Il romanticismo e gli Amici pedanti*, Bronte, Stabil. Tipografico sociale, 1912.

(2) La *Giunta alla derrata*, a cura di Carlo Pellegrini, Biblioteca Rara, Napoli, Perrella, 1915.

(3) La *Diceria* di G. T. Gargani, a cura di Carlo Pellegrini, Biblioteca Rara, Napoli, Perrella, 1915, pag. 25.

" piose e perenni d' ogni bellezza naturale senza il pericolo che questi " linguaggi differentissimi dal nostro portassero alterazione nel ma- " neggio di esso, come accadeva a chi pigliava dimestichezza colle " scritture della Grecia e del Lazio „ (1).

Via, dunque, suggeriva beffardo il giovanissimo studioso, le *Rime* di un " tale Leopardi gobbo e sciancato del giudizio più che della per- " sona „ (2), via la *Divina Commedia* di quel " tale grammaticon- " zolo „ dell' Alighieri, divenuta ormai oggetto di museo, come aveva giustamente affermato il Cantù (3). Si bandisse tutto il vecchiume che opprimeva lo spirito italiano moderno, le prose stentate ed artificiose di " quella mente gretta e " meschina „ del Giordani, i poemi del-l'Ariosto e del Tasso ormai tramontati, l' erudizione del " frustapenne „ Centofanti " puzzante di lucerna „ (4), la fantasia del " superbis- simo „ Monti soffocato dalla mitologia, le tragedie di quel " cervellino „ del Niccolini, i ragionamenti di quel " pesantissimo „ Gioberti, le opere " perniciosissime „ del Petrarca e del Boccaccio e tutto il " classicu- me „ del Parini, dell' Alfieri, del Foscolo e del Pindemonte, per tacere poi, di quei tali che s' erano chiamati " poeti dell' antichità classica „ ed alla cui imitazione si doveva il male che aveva infestato fino allora la misera Italia.

" Che ti confondi, o Italia, con quei tuoi figliuoli morti, ai quali, " diceva il Gargani, è molto se per carità si prega lieve la terra? Sper- " di la memoria di quei pedanti, i più cortigiani de' tuoi tiranni, e ineb- " briati di speranza nelle nuove e durature glorie, che il secolo larga- " mente ti dà „ (5).

Bastava nominare, a riprova, i nomi del Bonghi, di " messer Age- " nore Gelli, dall' anima tutta zucchero e latte „ (6), di valentuomini come il Carcano, il Cempini, il Pieri, il Bianciardi, l' Emiliani Giudici, il Lorenzini, il Pellico, il Gotti, il Grossi, il Prati, il Martini, il Berto- lotti, il Cantù, l' Orlandini, il Morelli e il Saiani, le menti illuminate e gloriose del Manzoni (" modello, però, vizioso per putire qualche vol- " ta di classicume „) (7), del Tommaseo, che avrebbe dovuto rin- negare gli errori del *Dizionario dei sinonimi* e della *Proposta alla Crusca*, e del Guerrazzi autore della " sublime „ canzone per S. Se-

(1) *Diceria*, Ediz. cit. pag. 27.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 27.
(4) Pag. 35.
(5) Pag. 46.
(6) Pag. 26.
(7) Pag. 36.

vero. Ma, innanzi tutto, bisognava urlare con gran forza a quanti vivessero sulla terra, il nome di Braccio Bracci, poeta divino, nato per redimere il secolo ed a paragone del quale tutte le precedenti glorie italiane si sarebbero certamente oscurate come gli astri minori vicino al sole.

Come si può osservare, dopo l' attenta lettura della *Diceria*, il Gargani non seppe contenere sempre ugualmente la sua ira e peccò di esuberanza giovanile; aveva tanto atteso il momento della rivendicazione contro i romantici, che, trovato il campo aperto alla libera discussione, si lasciò trascinare dalla passione che l' animava e trascese.

In tal modo, sebbene gl' intendimenti ed i concetti fondamentali del suo libretto fossero alla fine lodevoli e in parte ragionati, la forma strana con la quale li espresse e le esagerazioni e l' intemperanza cui andò incontro, gli attirarono l' odio dei contemporanei e le accuse più o meno pungenti dei vari periodici. Che il Gargani si opponesse alla degenerazione romantica del tempo suo e incitasse gli spiriti allo studio accurato dei classici, sarebbe stata impresa ardita ed ammirabile, ma, dal combattere l' imitazione straniera, all' accusare gl' ingegni gloriosi di un Guerrazzi, Manzoni, Tommaseo ci corre. Egli errò pure quando volle criticare, senza alcuna distinzione ed avvedutezza, un Bonghi, un Cantù, un Prati, un Pellico ed i minori, quali il Pieri, il Bracci, il Micciarelli, il Raffaelli ed altri. Non solo, ma nella foga dello scrivere, cadde più volte, e forse senza avvedersene, in varie, piccole contraddizioni, così, per esempio, egli volle denigrare l'opera del Lamartine, dell'Hugo e del Sue, che chiamò, scherzosamente, glorie sfolgoranti della letteratura europea, e lodò, nello stesso tempo, il Malerbes, il La Fontaine, il Boileau ed il Voltaire, i quali, sebbene ammiratori delle letterature classiche, pure appartenevano alla Francia tanto disprezzata ed accusata dal cenacolo carducciano.

E se ardì giudicare severamente il Manzoni, il Tommaseo e il Guerrazzi, perchè appartenti alla nuova scuola letteraria romantica, riconobbe, però, ad essi il merito d' avere meditato i classici nostri, il che gli avrebbe, appunto, dovuto suggerir la mitezza negli apprezzamenti a loro riguardo.

La *Diceria* suscitò nel piccolo Granducato, e specialmente a Firenze, un vero scandalo; il Gargani fu definito pazzo, ammalato, idiota, zuccone, ignorante, sputasentenze, ridicolo e... chi più ne ha, più ne metta! (1)

---

(1) La *Lente* (Anno I, N. 30) commentava la pubblicazione del libretto con queste parole:

" Pei tipi di Campolini è stato pubblicato un libretto che mena gran rumore nel

Cimballino dell' *Avvisatore Fiorentino,* lo supplicava di porgergli quella " magnanima destra „ che aveva vergato le " eterne „ pagine della *Diceria*, per potervi imprimere le labbra e lo ringraziava, quasi religiosamente, del bene che aveva recato alla letteratura italiana. Ma, poco dopo, mutando tono, invocava il Manzoni, il Cantù, il Grossi e gli altri perchè venissero a riverire l' " omicino „ Gargani, autore di un libercolo di poesie così belle, da digradarne la memoria di Orfeo, Apollo, Saffo, Pindaro, e Anacreonte, ed esclamava:

" O Alessandro Manzoni, al tuo splendido ingegno, alle tue virtù " cittadine, ai tuoi lunghi studi, alla tua veneranda canizie, osa insul- " tare un giovane tarlo che fin' ora ha rosa la vecchia scranna della " sua scuola di retorica. Prendi i tuoi *Promessi Sposi*, la *Storia della* " *colonna infame*, il tuo *Aldechi*, il tuo *Carmagnola*, i tuoi *Inni* e " fanne baldoria, onde vengano a sollazzarsi ed a danzarvi intorno " una ridda il bravo Gargani coi suoi *Amici Pedanti.* Cantù che fai " dei tuoi volumi? Vendili a peso di carta, oggimai sono addivenuti " merce pe' pizzicagnoli. Grossi, lascia il regno degli estinti, e vieni " a farci una dichiarazione, come qualmente tu sei stato quaggiù un " vero buacciolo „ (1).

La *Lanterna di Diogene* si chiedeva meravigliata chi fosse il signor Gargani, che non aveva mai sentito nominare ed il cui merito, come le avevan riferito, stava, proprio, in un tal verso di una sua lirica che diceva:

" Dormi fanciullo immemore
De' tuoi futuri guai „

In quanto all' aurea *Diceria*, essa " poteva ben considerarsi qua- " le frutto legittimo del cervello trascendentale di tanto erudito „, che, dopo essersi inutilmente logorato nella lettura ed interpretazione opprimente dei codici polverosi e " rimpinzato „ di idee e parole vecchie e " putrefatte „, cioè, di tutto ciò che v' era di barocco e di peggiore negli scrittori dei tempi trascorsi, s' era proposto di mettere la rivolu-

---

mondo letterario. Esso è intitolato:

Di Braccio Bracci, e degli altri nostri odiernissimi - Diceria di G. T. Gargani
ossia
Il vero modo di non farsi intendere. Discorsi sibillini ad uso di ciaramelle,
ossia
Nuovo sistema di mettere tutto in un fascio senza comprendonio,
ossia
Il vero modo di dar bastonate alla cieca all' uso di Pulcinella.
Don Bartolo „.

(1) *Avvisatore Fiorentino*, Anno I, N. 2 (25 luglio 1856).

zione nel mondo letterario. E poichè i classici erano stati alquanto trascurati in quel torno di tempo, e le regole aristoteliche obliate, il Gargani, mosso dal " delirium furens „ aveva creduto che tutti i suoi contemporanei fossero romantici ed aveva finito per odiarli ed esaltare i classici che non intendeva.

Alla fine la *Lanterna* concludeva: " Bravo sor Gargani, avete di " belle idee, che arguzia, che brio, che sapore epigrammatico! Mi me- " raviglio come non abbiate mai scritto articoli umoristici!... E dire che " fin qui eravate un genio incompreso: oh! ma i geni, guai, prima o " poi vengono a galla! „ (1).

Proponeva, inoltre, che l' Accademia della Crusca offrisse al giovane critico una " corona di lattughe „ e di " barbabietole „ e che in Firenze s' istituisse un ufficio di censura per i ragazzi smaniosi di gloria e si decretasse una legge ed una tassa sugli asini, dato che questi ultimi si erano moltiplicati in numero impressionante.

Un collaboratore della medesima *Lanterna*, celandosi sotto il nome di *Ser Frullone*, inviava, poco dopo, una strana lettera al Gargani, nella quale, fra l' altro, diceva: " Gnaffe! bene faceste a dar la testa " a scrittoruncoli giovincelli, ciaramelle, sfacciati uomini attarantati, " che la patria favella hanno in non cale.

" Ma abbia e vegna il canchero a chiunque dei libertai s' avesse " lo ardimento o la cornaggine di appellare squinquilie le vostre, o " sommo maliscalco del dire.

" Sol duolmi e il core ne sanguina a corruccio, che fra tante " grazie peregrine alcuni neiciattoli vadano offuscanza facendo che " potrebbe tenebrore divenire „ (2).

Pure, ci fu qualcuno che plaudì isolatamente alle intemperanze del giovane studioso, esagerando per conto proprio e suscitando polemiche letterarie più o meno accanite e prolisse. Così, per esempio, un giornalista dell' *Araldo* di Lucca, che firmava i suoi articoli con le iniziali *E. G.*, sorse in difesa del Gargani, denigrando la letteratura sua con-

---

(1) *Lanterna di Diogene*, Anno I, N. 10 (19 luglio 1856).

(2) E riferiva gli errori del Gargani, citando le pagine ove essi si trovavano: " Son d' opinare (pag. 6) mala frase è. Italianità delle lettere (pag. 9) la mia appro- " vazione non ha. Spiritualizzare le masse (pag. 33) a fagiuolo non mi va. Si dasse " allo studio (pag. 16). Gnaffe! Solecismo è, desse e non dasse. A meno che, fran- " ciosismo è. Che Dio vi abbia in gloria! Se avete il bene del comprendonio, correg- " gete, spero. Perchè egli si dasse (pag. 23). Alle guagnespole che giuoco giuochiamo? " Colore di sensività (pag. 36). Sensività non è nel vocabolario. Volete che collera " mi prenda di voi? Stoltissimamente decantata (pag. 37). Decantare puh! che roba: " è cornaggine questa! È da crepare di rabbia: ma non siete un dotto che avete " comprendonio ecc. *Lanterna di Diogene*, Anno I, N. 15 (agosto 1856).

temporanea e la " civilizzatissima Francia „ patria di quel Sue, Victor Hugo, Paul de Cock, ed altri molti, i quali non avevano altro scopo che scrivere e pubblicare sempre nuovi romanzi immorali e " turpi „, e con essi allettare i giovani " (ah! dura a dirsi!), i giovani galanti, " che, inesperti, si gettavano in quell' orrendo baratro di sozzura „ (1).

Aggiungeva, poi, il giornalista lucchese, che i lettori, trascinati dalla corrente romantica, trascuravano le opere dei grandi ingegni tramontati ed odiavano la *Sacra Bibbia*, come libro da bigotti, perchè priva di quell' interesse che si trovava, invece, nelle liriche del Prati, nei romanzi del Guerrazzi, nelle tragedie del Pellico ecc.

Felice Costanzi dell' *Indicatore Fiorentino*, redarguì fieramente il collaboratore dell' *Araldo*, ribattendone le opinioni e svelandone la incapacità critica; nè le sue osservazioni erano infondate quando rimproverava al signor *E. G.* l' aver messo in " *un mazzo* „ il Sue " pittore sociale e moralista „, il Cock scrittore popolarissimo e l' Hugo indole schiettamente poetica, l' aver confuso il significato della parola " romanzieri „ e quello di " romantici „, l' aver sostenuto che i seguaci della nuova scuola odiavano la *Bibbia* e l' aver messo quasi a confronto quest' ultima con le poesie pratiane.

" Silvio Pellico e Carlo Marenco, concludeva con senno il Co- " stanzi, appartennero alla scuola romantica, non odiarono la *Bibbia*, " ma ne fecero la loro guida e compagna „ (2).

Fra tanto disputare di critici e giornalisti, solo il *Passatempo* del Fanfani e Bicchierai mosse degli appunti seri, per quanto duri e severi, al Gargani, ma peccò anche di leggerezza quando volle riprodurre, su uno dei suoi numeri, la caricatura del giovane pedante, mettendone in evidenza la non voluta calvizie.

Il noto periodico fiorentino, di cui mi occupai altrove, avvertiva i suoi lettori di essere stato mosso a criticare " il libercolo del Gargani „, dal fatto che tutti i giornali avevano voluto giudicarlo, pur troppo secondo il suo merito, ed esprimeva il suo rammarico per le discussioni che si erano accese fra i pubblicisti toscani, lamentando che l' autore della *Diceria*, poco più che ventenne, ardisse atteggiarsi a scrittore, quando non ne possedeva le qualità necessarie. Infatti, il Gargani non conosceva " l' ordine logico delle idee „ che dovevasi mantenere "inal- " terato „ specialmente nei lavori critici, ed aveva dimostrato poca avvedutezza nei giudizi, poca profondità di osservazione ed una conoscenza molto limitata della buona lingua, della grammatica e dello stile.

---

(1) *Araldo di Lucca*, 1° Settembre 1856.
(2) *Indicatore*, Anno III, N. 4 (20 settembre 1856).

" Ma, vizio capitalissimo e che vince tutti gli altri presi insieme, " aggiungeva il *Passatempo,* è questo, che il Sig. Gargani, avendo avuto " alle mani un argomento eccellente, quello, cioè, di difendere gli studi " classici, non ha saputo raccapezzare una pagina che si regga in " gambe, e il fino oro che trattava lo ha tramutato in vil piombo „ (1).

***

Di fronte alle accuse ed agli improperi della stampa toscana, i giovani *Pedanti*, sebbene alquando discordi, sentirono il dovere di serrarsi e di difendere ardentemente la loro causa. Fu così che nel novembre dello stesso anno, essi pubblicarono a loro spese, e pei tipi di Giovanni Campolini, un audace libretto col titolo di *Giunta alla Derrata*, a difesa dell' amico oltraggiato e a dispetto dei giornalisti avversari, in particolare degli odiati *Passatempisti*. Il Carducci, sotto il pseudonimo di *Positivo degli Opponenti*, si presentava nell' arguto *Proemio* del libro a sfidare a viso aperto le ire delle numerose e " misere gaz- " zettaccie fiorentine „, definendo i loro collaboratori " ciarlatani di " piazza „, " chiacchierate meschine e sconcie „ i loro articoli di critica, che voleva essere letteraria, e rinviando tutti i giornalisti avversari, grandi e piccini, non solo alla scuola di retorica, ma allo studio della grammatica, del buon senso e della buona creanza.

Il libretto, come già disse il Chiarini (2), era preceduto, oltre che dal *Proemio*, da tre " Sonettesse „, opera delle buone e generose anime di Salvatore Rosa e Benedetto Menzini, e dedicate *Alle Muse, Ai Poeti* ed *Ai Filologi odiernissimi*. Lo stile dei tre sonetti caudati aveva qualcosa di burchiellesco, le espressioni arrischiatissime ed audaci, le parole spesso volgari e grossolane. Seguivano due *Discorsi*, a mo' di commento, intorno alla moralità e italianità dei Poeti odiernissimi, e la *Risposta* di G. T. Gargani ai giornalisti fiorentini, commentata dagli *Amici pedanti* (Chiarini e G. Targioni Tozzetti).

La materia dei due *Discorsi* si presentava, per opera del Carducci ispiratore dell' impresa, più ordinata e si può dire, anzi, che l' autore, pur sostenendo le sue convinzioni con fierezza e dignità, non trascese mai, come aveva fatto precedentemente l' amico Gargani, e manifestò, fin dai quei primi scritti, quel vivido ingegno che gli avversari avrebbero ben presto, sebbene a malincuore, riconosciuto.

Forte delle autorevoli osservazioni del Botta, del Rosmini, del Gio-

---

(1) *Passatempo*, Anno I, N. 30 (26 luglio 1856).

(2) Giuseppe Chiarini, *Memorie di G, Carducci*, Firenze, Barbera, 1907, pag. 68.

berti, del Niccolini, del Monti, del Giordani, del Foscolo, del Costa, del Ranalli e fino delle opinioni del Goethe e del Byron, il giovane Giosuè criticava la nuova dottrina romantica che aveva " esclusa la perfezione " delle arti belle „ e ammesso " come oggetto di queste, il vero o le cose vere, dimostrando che " non c' è nè bello, nè brutto e che tutto " è indifferente „ (1) e giustificando, in tal modo, la rappresentazione di tutte le oscenità e di tutte le bassezze umane nelle opere d' arte.

In conseguenza, egli attribuiva la causa dell' immoralità della letteratura dei giorni suoi, al " panteismo germanico „, che, in fondo, si ricollegava al sensismo, considerando come " morale tutto ciò ch' era " vero nelle cose e negli atti umani, sebbene fosse mostruoso e de- " forme nell' ordine della natura „, e facendo " soggettiva la mora- " lità „ (2). Affermava, inoltre, che il romanticismo era una dottrina straniera che aveva apportato la " decadenza degli studi severi, il con- " tinuo scoloramento e disnaturamento della lingua, non come prima in " certe frasi e in certi modi, ma in tutta la natura ed organizzazione „ (3).

Bella era la fermezza giovanile del Carducci nel difendere i suoi intendimenti d' arte e dignitosa l' esposizione delle sue idee ; si deve, però, riconoscere che il giovanissimo studioso non giudicava sempre equamente, come sarebbe facile notare gli errori di estetica in cui cadde e criticare il suo disprezzo per le letterature straniere, specialmente là dove egli affermava che il romanticismo, inteso nelle sue linee generali, nulla aveva innovato nella letteratura nostra, ma l' aveva, invece, distolta dal retto cammino. Quel disprezzo, era, d' altra parte, forse più apparente che vero (4), dato che, come risulta dalla lettura del libretto, il Carducci, opponendosi ai convincimenti della società del suo tempo e paragonando, a riprova delle sue opinioni letterarie, le principali opere dei classici e degli stranieri, sceglieva sempre dell' una e dell' altra letteratura " il meglio „ (sono sue parole), mostrando, in tal modo, di aver letto e studiato anche i capolavori dell' arte romantica, quali le opere del Lamartine, dell' Hugo, del Goethe, del Byron, di Schiller e di altri.

Nella risposta ai giornalisti fiorentini, il Gargani si rallegrava con

---

(1) *Giunta alla Derrata*, a cura di E. Pellegrini, Napoli, Perrella, 1915, pag. 26.

(2) Pag. 28.

(3) Pag. 63.

(4) Nè c'è da meravigliarsi di tanto disprezzo, quando il Giordani aveva chiamato il Lamartine " ipocrita imbecille „ e l' Hugo " delirantissimo Ugo „, e Vincenzo Gioberti aveva giudicato " atrocità e laidezze „ i drammi francesi, e G. B. Niccolini, nel suo *Discorso sulla tragedia greca*, aveva chiamato " mostruose „ le produzioni dumasiane.

la sua *Diceria*, per le proteste che aveva levate, prova evidentissima dell' esistenza del famoso " romanticume „ tanto radicato nelle coscienze dei letterati. Nè si ritraeva dalle sue prime affermazioni, anzi, le riconfermava contro tutti coloro che ingiustamente gli avevan dichiarato guerra, ribattendo le accuse ricevute ed affermando di non essere alle prime armi nel giornalismo, poichè egli aveva collaborato all' *Appendice* delle *Letture di Famiglia* ed aveva scritto, altre volte, anche per soddisfazione propria. E considerando le " bugie „ che i critici fiorentini avevano moltiplicate intorno alla sua benemerita *Diceria*, si difendeva calorosamente, non solo, ma dimostrava ai grammaticonzoli del suo tempo, che i presunti suoi errori di grammatica e di sintassi, e gli arcaismi o i francesismi, erano stati, invece, confermati dall' uso dei migliori linguisti e scrittori d' Italia e dall' autorità degli Accademici della Crusca.

Interessantissime erano le note che il Chiarini ed il Targioni-Tozzetti aggiunsero al testo della *Risposta* del Gargani; esse provano, anche oggi, la serietà che i giovani amici mettevano nei loro studi, illuminano i particolari della questione cui essi presero parte vivissima e guidano alla ricerca della verità in proposito. Chiudeva il libretto, un vigoroso sonetto dedicato dal Carducci ai *Grandi Italiani sepolti in S. Croce* e che, più tardi, doveva far parte dei *Juvenilia*.

Le accoglienze del mondo giornalistico fiorentino alla *Giunta alla Derrata* furono tutt' altro che liete e cordiali! Ma non mancarono coloro i quali, vincendo le bizze del primo momento, si accostarono con più calma di spirito al libretto e non lo trovarono così eretico e ribelle come glielo aveva dipinto, prima, l' odio nutrito verso i giovani *Pedanti*. Alcuni giornalucci teatrali continuarono, però, a commentare l' avvenimento: il *Passatempo*, in particolare, fu feroce nelle sue accuse e non tralasciò mai occasione per dare addosso all' animosa schiera.

" Quando uscì fuori la famosa *Diceria*, di G. Gargani (diceva " l' anonimo collaboratore del periodico del Fanfani), che un po' fece " sbellicare dalle risa per le sue scempiaggini, e un po' fece stoma- " care tutti gli uomini di senno per il modo irriverente col quale vi si " trattavano letterati grandi e di gran fama, tutti i periodici fiorentini " misero degnamente in canzonella esso Gargani ed i suoi amici „ (1).

Solo il *Passatempo*, a parere dell' anonimo giornalista, aveva trattato la questione con la serietà e la gravità che le si conveniva, nella speranza che il cenacolo ribelle mettesse giudizio e decidesse di usare

(1) *Passatempo*, Anno I, N. 46 (29 novembre 1856).

l' ingegno meglio che per il passato. I *Pedanti,* invece, non si erano rassegnati, anzi, avevano risposto ai giudizi severi con parole ancora più acerbe, ribadendo tutte le " pazzie „ già dette.

In quanto alle discussioni letterarie da essi suscitate, l' autore dell' articolo in parte riferito, notava che i giovani letterati, credendo di opporsi al *Passatempo*, avevano, invece, combatutto dottrine e propositi di venerandi scrittori. E continuava : " discutono cose mille volte trat-" tate e ormai giudicate : e dove essi combattono il detto di colui cui " si credono ferire con le loro parole, si mostrano ignoranti di ciò " ch' egli medesimo ed altri, di lui assai più valenti, hanno già scritto, " replicando a quelle stesse obiezioni che essi fanno ora come nuove ; " per modo che il rispondere loro sarebbe un ripetere il già detto e " ridetto, come essi appunto ripetono a uso di pappagallo il già detto " e ridetto facendo quelle obiezioni „ (1).

La *Rivista di Firenze*, al contrario, giudicò molto benevolmente il nuovo libretto degli *Amici Pedanti*, lodando le tre " Sonettesse „, perchè composte alla maniera del 500, con colorito di vera e violenta poesia, a vergogna di coloro che nella letteratura avevano abbandonato le sacre tradizioni della Patria per seguire gli usi stranieri. E dichiarava : " Ivi sono aspreggiati con tutta l' acerbezza della satira insieme " ai malinconici della romantica scuola, i barocchi scrittori di politiche " e filosofiche stravaganze e i filologi arroganti e inetti ; ivi l' immo-" rale sfacciataggine e buaggine dei cattivi giornalisti si schernisce e " tutta la malvagia gente che contrista la Patria „ (2).

Rifaceva, quindi, la storia della poesia satirica dal Burchiello, Lorenzo il Magnifico, Berni, Aretino, fino alle produzioni del suo secolo, difendendola dalle accuse volgari dei *Passatempisti*, che l' avevano " gri-" data inveroconda, perfida e maliziosa „.

E, dopo avere esaminato la materia e la forma dei *Discorsi* carducciani e della *Risposta* del Gargani, lodava altamente i giovani studiosi per la purezza e vivezza della lingua e dello stile, per l' aperta difesa dei princípi classici e per le autorevoli testimonianze addotte in sostegno delle antiche dottrine estetiche tanto trascurate a quei tempi. Si rallegrava, infine, con loro, che s' erano generosamente levati a richiamare le lettere ad " altissimo ufficio „ ed avevano risposto eloquentemente alle imprudenti e sciocche critiche dei giornali " malcreati „, e concludeva così : " Signori *Pedanti*, l' abate Parini alle minaccie del " gentiluomo che si credeva adombrato, ridicola figura, nel Poemetto

(1) *Passatempo*, Anno I, n°. cit.
(2) *La Rivista di Firenze*, 6 dicembre 1856.

“ del *Mattino*, rispose con i versi non meno splendidi ed arguti del “ *Mezzogiorno* : e n' ebbe plauso dall' Europa. Voi avete imitato un “ grande esempio „ (1).

***

Nel luglio 1857, Giosuè Carducci pubblicava le sue *Rime*, dedicate alle venerate memorie del Leopardi e del Giordani. Il volumetto al suo primo apparire suscitò le bizze di quasi tutti i concittadini del ribelle poeta, il quale, più tardi, ricordando con nostalgia le sue lotte giovanili diceva : “ Tutti si accordavano nell' accusarmi d' idolatria per “ l' antichità e per la forma: pur taluno avrebbe usato misericordia “ all' aristocrazia del mio stile, se gl' inni a Febo Apolline e le lodi a “ Diana Trivia non fossero apparsi in tanto folgorare di bello cristiano, “ veri e propri peccati „ (2).

Il solo Elpidio Micciarelli, un avvocato amico del Targioni, comprese il genio del Carducci e lodò, nella *Lente* del 4 agosto, la raccolta delle *Rime* carducciane, rallegrandosi perchè, sebbene in Italia la poesia forte e gagliarda si fosse per alcun tempo dispersa dinanzi all' invasione romantica, il genio della razza s' era levato nuovamente per trionfare sulla decadenza. E come una vera vittoria potevano ben considerarsi i *Carmi* del Carducci, “ giovane di 22 anni, condannato, “ per vivere, ad insegnare rettorica in Sanminiato al Tedesco, poeta “ per concetto, per sentimento, per forma grande, delicata, profonda „. “ Egli è puramente classicista (ripigliava il nostro critico) per sentenza

---

(1) *La Rivista*, n°. cit. L' anonimo collaboratore, considerando lo sprezzo dei *Pedanti* per le letterature straniere, così li difendeva : “ Chi, considerati i tristissimi effetti della scuola boreale in Italia, vorrà incolparli se come italiani, forse troppo severamente han giudicato col Rosmini del Goethe, sindacabile se vuoi dal lato della morale, ma restauratore nazionale della alemanna letteratura? Germania ed Inghilterra cui noi pecorescamente imitammo, nella gioventù del corrente secolo, devonsi, per certi riguardi, lodare, avvegnacchè scossa la servitù francese penetrata negli Inglesi ai tempi di Luigi il Grande, e negli Alemanni insinuata dal secondo Federico re di Prussia, con Goethe, Schiller, Lord Byron, e Sir Gualtiero Scott, patriotticamente si rinfrancarono.

Ond' è più giusto il loro sdegno che sfavilla contro i Francesi, i quali rinnegarono due epoche famose nella loro letteratura, e quella di Montaigne e quella del Boileau, e vuo' aggiunger quella non disprezzabile del Voltaire „.

E più innanzi : “ Il Botta, il Costa, il Gargallo, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Giordani, il Gioberti, il Niccolini luminosamente vincono di ragioni, il Maroncelli, il Lionardi, il Grossi, lo Schlegel, la Stäel e lor seguaci, nella agitata questione della bontà e preminenza delle due scuole „.

(2) Giosuè Carducci, *Confessioni e Battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 52.

" e per forma. Or bene, che direte voi? È egli questo un delitto? O " perchè non bruciate vivi Niccolini e Mamiani? Sareste voi forse soci " di quel cotale che in un orecchio disse a voce sonora, che una stro- " fa di non so qual eunuco romantichetto moderno vale di gran lunga " meglio di tutte le rime del Petrarca? „ (1).

L' attenzione dell' avvocato Micciarelli era stata attratta, in particolare, dall' *Inno a Febo Apollo,* che, a parer suo, valeva le migliaia e migliaia di versi pubblicati ad ogni nuovo giorno dai romantici e che non aveva altra colpa all' infuori di quella di essere stato composto in onore di una divinità pagana, in un periodo di beghineria assoluta e ridicola. La conclusione dell' articolo era veramente un' esaltazione dell' ingegno giovanile del Carducci, le cui *Rime* venivano considerate come il frutto della migliore poesia che fosse uscita in quell' epoca, dopo le composizioni del Niccolini e del Mamiani.

Povero Fanfani! Le lodi rivolte al giovane poeta erano per lui altrettante punture velenose; l' ira sua, infatti, si manifestò immediatamente con due articoli ch' egli pubblicò (senza nome) sulla *Lanterna di Diogene,* mettendo in ridicolo l' anonimo difensore (E. M.) e chiamando il Carducci " l'Achille del valoroso esercito degli *Amici Pedanti* „.

Dopo un attento esame delle *Rime* samminiatensi, il Fanfani concludeva ch' esse altro non erano se non una " raccolta di poesiucole „ come se ne vedevano tante ai suoi giorni; imitazione servile e affet- " tata dei poeti antichi; soverchio abuso dei modi e figure dei poeti " latini e greci voluti scodellar pari pari nella poesia italiana; noiosa " e continua introduzione di versi intieri di altri poeti; noiosissimo e " scolarescamente puerile rinfrancescare di patronimici e di parole com- " poste alla greca: sconfinata presunzione che fa parlare l' autore come " se fosse poeta veramente, e poeta già noto, già vecchio, già som- " mo; il solito rampognare il secolo vile, l' altrui ignavia e le altrui " scapestraggini, caso disdicevole a un giovane di 21 anni e che non " faceva professione di anacoreta; oscurità in molte composizioni e " costrutti stortissimi „ (2).

Ognuno vede come il focoso Fanfani si lasciasse trascinare dal rancore dopo le batoste ricevute, e volesse in tutti i modi definire quale " posa „ ed imitazione ciò che nel Carducci era sentimento, ammirazione spontanea degli antichi e delle loro letterature.

Non solo, ma egli desiderava ancora mostrare ai Toscani tutti,

---

(1) *Lente,* Anno II, N. 31 (4 agosto 1857), E. M.

(2) *Lanterna di Diogene,* Anno II, N. 13 (8 agosto 1857). Vedi anche, *Lanterna,* Anno II, N. 14 (14 agosto 1857).

come il giovane Poeta avesse dedicato le sue poesie agli amici perchè ne facessero particolarmente le lodi sui vari giornali della regione, o ad uomini grandi viventi per ottenerne grazia e protezione, senza conoscere l' alto senso di dignità che il presunto accusato possedeva.

Il Consiglio direttivo della *Lente*, preoccupato dell' accaduto e volendo allontanare da sè ogni responsabilità, affermava di non conoscere personalmente Giosuè Carducci, ma di stimarlo, non per conoscenza diretta de' suoi scritti, bensì per le lodi che di lui avevano riferito persone autorevoli per ingegno e rettitudine di idee. Osservava, però, che se le lodi rivolte al giovane dal Sig. E. M. erano state alquanto eccessive, l' anonimo della *Lanterna* non era stato più moderato ed imparziale nei suoi giudizi. Infine, dichiarandosi estraneo alla polemica, accoglieva, nello stesso numero del giornale, una lettera di E. M., in risposta ai periodici che l' avevano assalito, ed un' altra del medesimo Carducci, che entrava personalmente in campo a ribattere i colpi ricevuti e a difendersi con le proprie armi. La lettera del ribelle Giosuè, diretta al suo difensore, era molto minuziosa e smascherava la malignità del Fanfani e di " tutti i vigliacchi anonimi fiorentini „, combattendone vigorosamente e destramente le calunnie (1).

La *Lanterna*, tre giorni dopo, rispondeva con un articolo rabbioso intitolato: *Le bizze di Giosuè Carducci*, in cui, fra le altre cose, diceva: " Perchè io dico che tu hai messo fra le tue *Rime* una se-
" guenza di versi interi di altri autori, e mi inviti a recargli in mezzo.
" Che vuo' tu? Bisognerebbe copiar tutto il libro, perchè chi lo legge
" e ha pratica di classici, vede di esser continuamente non in casa
" tua, ma in casa altrui. Peccai solo di omissione, chè dovea dire a-
" vergli tu riportati rimpanandoli „ (2). Cercava, però, di lenire le gravi accuse riconoscendo al Carducci un certo ingegno, ma non tale da renderlo così arrogante e superbo; dopo tutto, la sua carica d' insegnante a S. Miniato non provava la sua valentia in materia di versi, chè, quanti avevano " la toga „ di professore erano spesse volte
" asini calzati e vestiti e gli uomini andavano giudicati dalle loro
" opere „ (3).

Napoleone Giotti volle, fra gli altri, esporre il suo giudizio sulle *Rime* del Carducci, in due articoli, del 16 e del 23 agosto, che pubblicò nello *Spettatore*, esaminando con attenzione il nuovo volumetto e mostrando con serenità quanto di ottimo e di mediocre esso conte-

(1) *Lente*, Anno II, N. 34 (25 agosto 1857).
(2) *Lanterna*, Anno II, N. 16 (28 agosto 1857).
(3) *Lanterna*, Anno II, n°. cit.

nesse. Lodava al giovane autore i forti e severi studi di cui s'era nutrito e la profonda conoscenza dei classici, cosa molto rara nel suo secolo " vano e ciarliero „, la forma castigata ed eletta, che arieggiava alla maniera foscoliana, ed i temi scelti a soggetto delle sue poesie. Lamentava, d'altra parte, che il Carducci cantasse spesso e volentieri le seduzioni d'amore ed i segreti dell'anima, che se avevano potentemente ispirato i grandi ingegni di Dante, Tasso, Alfieri, Foscolo e Leopardi e scosso la " terribile anima „ di Michelangelo, erano divenuti, per la forza medesima di quegli spiriti eletti, materia d'arte vibrante e purissima. Il noto pubblicista criticava anche nelle *Rime* carducciane, il desiderio acutissimo della morte ed il disprezzo evidente per il " secoletto vil che cristianeggia „, esclamando: " Buon Dio! " Questo spaventa s'è vero; fa ridere se è un giuoco di parole e " nulla più! Abbastanza la scuola così detta romantica, ha abusato " di queste disperazioni a freddo, e voi, Signor Carducci, che giusta- " mente biasimate i traviamenti di questa scuola, per carità guardatevi " dai suoi difetti!... „ (1).

Le lodi, che generalmente si tributavano " ai tempi trascorsi „ erano, secondo giustamente affermava il Giotti, frutto della mancata imparzialità di giudizio sul nostro passato, che doveva, invece, essere considerato con più serenità e con la mente sgombra dal pregiudizio di voler chiamare bello tutto ciò ch'era antico e " coperto dalla ruggine " del tempo „ (2).

Ogni età, sosteneva il critico, aveva avuto le sue caratteristiche nel bene e nel male ed il secolo XIX, di cui si era appena alla metà, non poteva essere giudicato in breve come aveva fatto il Carducci nelle sue poesie; esso era pure il secolo che aveva già onorato menti egregie e illuminate come il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Niccolini, il Manzoni, il Pellico, il Bellini, il Gioberti, il Mamiani, e non era stato avaro del suo sangue; chè le legioni italiane avevano vittoriosamente e generosamente seguíto sui campi d'Europa le vicende delle insegne napoleoniche e da recente s'erano eroicamente immolate nelle giornate luminose di Brescia, Milano, Roma, Venezia, Goito e Novara, rivendicando le glorie tramontate e scontando duramente le viltà dei padri.

Dopo altre varie ed assennate osservazioni, il Giotti concludeva con molta originalità: " Pensiamo che ogni secolo è deduzione del- " l'antecedente, e che la storia è un gran sillogismo, che ha nel pas- " sato le premesse, nell'avvenire le sue conseguenze „ (3). Nè i gior-

(1) *Spettatore*, Anno III, N. 33 (16 agosto 1857).

(2) *Spettatore*, Anno III, n.º cit.

(3) *Spettatore*, nº. cit. Vedi anche, *Spettatore*, Anno III, N. 34 (23 agosto 1857).

nali cessarono dalle loro invettive e dall'ironia contro il poeta ed il Micciarelli; chè, anzi, un tale *Mordente*, dell' *Eco dei Teatri*, entrava a prendere parte nella polemica già complessa, rimproverando all' avvocato, l'oblio in cui aveva posto il nome autorevole del Manzoni, del Grossi, del Giusti e di altri, i quali avevano certamente maggior diritto di essere ricordati con rispetto dopo quelli del Mamiani e Niccolini, e riconoscendo al Carducci la capacità di elevarsi, nell' avvenire, dalla schiera dei poeti volgari, come scrittore elegante e castigato (1).

Elpidio Micciarelli rispondeva nella *Lente* del I. settembre, alle minacce della *Lanterna*, che aveva promesso di chiudere la polemica con una caricatura, e confermava la sua alta stima al giovane poeta, di cui presagiva con sicurezza il trionfo in un giorno non lontano.

Il Carducci, per nulla scosso dalle accuse e dalla lotta che aveva suscitata nel mondo giornalistico, seguitò il suo cammino serenamente, pur riconoscendo quelle verità che in alcune critiche apparivano chiare ed evidenti. Le osservazioni paterne e sagge che il Guerrazzi (2) gli aveva rivolte, erano riuscite, in parte, ad avvertirlo delle sue intemperanze e a spronarlo ad una via nuova e tutta sua, chè " le ali, (aveva " assicurato l' illustre livornese) egli le aveva, solo che avesse saputo " volare „ (3).

Ma l' irrequieto Giosuè aveva voluto reagire violentemente, come scrisse più tardi, contro: " la beghineria non pur religiosa, ma intel- " lettuale del decennio innanzi al '60, contro quella nullaggine faccen- " diera che gravava con tutto il peso della vanità sua sul paese, con- " tro quella spolpata frollagine rimessa in ghingheri liberali che guastò, " e guasta ancora, tra noi l' arte e il pensiero; le quali potenze con- " giuravano, e congiurano tuttavia, sotto altri colori e con nuovi al- " leati, contro i principianti arditi che non vogliono pagare il pedaggio " della viltà e contro gli spiriti liberi che non vogliono fare a mezzo „ (4).

Con l' aiuto della sua indivisibile compagnia aveva assalito e combattuto l' autorità pericolosa dei dilettanti della letteratura, non solo, ma anche quella dei classicisti gretti e rigidi, e dei puristi tenaci, ricercando nelle nostre meravigliose tradizioni il pensiero e la vita dei tempi trascorsi per attingervi l' impulso delle nuove opere.

E quell' adorazione per il passato traspariva fremente e vigorosa

(1) *Eco dei Teatri*, Anno III, N. 41 e 44 (13 agosto e 2 settembre 1857).

(2) Pregato a dare il suo parere sulle *Rime*, da Silvio Giannini, un amico del Carducci.

(3) Giuseppe Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, Ediz. cit. pp. 101-102.

(4) G. Carducci, *Confessioni e Battaglie*, Ediz. cit. pp. 54-55.

nelle sue prime *Rime*, ancora risonanti dei ricordi scolastici e dell' entusiasmo ingenuo, direi quasi infantile, per le cose passate.

Ecco perchè il poeta giovanissimo si lasciava illudere dalla visione di sogni inattuabili o di concezioni molto, molto lontane dall' epoca in cui viveva (1) ed ormai superate da secoli, o cadde in anacronismi ed errori che gli fecero, in séguito, ripudiare alcune delle sue composizioni giovanili. Ecco perchè egli si compiacque molte volte di rendere evidente nel verso, il lavorio paziente del pensiero, modellato su quello dei classici, e di riprodurre la movenza austera e sonora delle antiche rime.

" Se i *Juvenilia*, (2) dovessi risolvermi a lasciarli pubblicare oggi " per la prima volta, affermava più tardi il Carducci, dopo averci pen- " sato su molto o poco, non ne farei probabilmente nulla : tanto essi " mi appaiono non pure inferiori, ma per gran parte contrari al con- " cetto che ora ho dell' arte di poetare „ (3). Ad ogni modo, queste *Rime* attestano che il giovane autore cominciò molto presto a combattere contro gli avversari politici, religiosi e letterari e che dalla pugna egli uscì, se non completamente vittorioso, sempre pronto a nuove lotte.

La polemica tra i passsatempisti e il cenacolo carducciano, che s' era alquanto assopita, ricominciava nel 1858 in séguito alla pubblicazione della *Canzone alla Croce* di Isidoro Del Lungo e dell' *Epistolario* giordaniano, di cui altrove mi occupai in particolare, e poichè Leopoldo Micciarelli (fratello di quell' Elpidio che aveva precedentemente difeso il Carducci), aveva messo il *Momo* a disposizione dei giovani studiosi, il *Passatempo* iniziò la sua campagna contro il detto giornale umoristico-letterario " che si vantava di essere cresciuto allo studio " dei veri maestri italiani e di non alzare bandiera di parte „ (4). Pietro Fanfani salutava il *Momo* " giornale ufficiale degli amici pedanti „, notando come nella quarta pagina del suo primo numero, esso aveva accolto un articolo senza nome, che, se da un lato " peccava d' ido- " latria „, dall'altro, era " una profanazione „. E, continuando, si chiedeva in che modo il cenacolo carducciano, che n' era l' anima, potesse conciliare le premesse del *Programma* del periodico con " gl' indegni " vituperi „ scagliati contro l' Arcangeli che non era più in grado di difendersi perchè morto, " imitando così la ferocia di Papa Stefano,

(1) Basti ricordare il suo concetto dell' unità d' Italia, che risale al concetto dantesco della " Monarchia universale „.

(2) *Juvenilia*, che, come è noto, sono le *Rime* del 1857, trasformate ed arricchite.

(3) G. Carducci, Op. cit. pag. 65.

(4) *Programma* del *Momo*, Anno I, N. 1 (7 gennaio 1858).

" che facendo dissotterrare Papa Formoso, lo fè porre sulla Cattedra " di S. Pietro e lo cuoprì di scherni „ (1). Pensava, infine, che per quanto gridassero e scrivessero volumi su volumi, i signori *Amici* non sarebbero mai giunti " alla cintola dell' Arcangeli, che essi, veri Lil- " liputti, avevan definito, imperatore dei mediocri e uno dei minimi nel " regno delle lettere „ (2).

Il *Momo*, che conosceva ormai le armi dei passatempisti, dichiarava apertamente che il Fanfani aveva errato nel considerarlo organo degli *Amici pedanti* e che, se il Carducci e compagni avevano osato far degli appunti all' operosità letteraria dell' Arcangeli, il *Passatempo* non era stato meno " profanatore „ delle memorie, quando si era compiaciuto di chiamare " Pigmeo „ il Giordani (morto) (3).

Visto e considerato che la lotta non era ancora riuscita a stancare i ribelli amici, Fanfani mutò sistema e tentò la commedia, cercando di accarezzare il Carducci per trarlo dalla sua ed allontanarlo da " quella fanciullesca fazione letteraria, ch' era lo spasso e lo scherno " di Firenze „ (4); poco dopo, però, si ricredeva e tornava all' usato contegno, aiutato, questa volta, da alcuni collaboratori dell'*Arte* (5) e della *Lente* (6).

E il *Passatempo* continuò ad ingiuriare negli articoli del 6 marzo, 17 aprile, 26 giugno e del 3 luglio dello stesso anno, accusando " Messer Giosuè Carducci „, di essersi proposto al Fanfani quale " rassegnatore „ del giornale e non gratuitamente, perchè gli " uomini " suoi pari, si pagavano a peso d' oro „ e informando i toscani tutti di averlo rimandato " alle calende greche „ per salvarsi, illeso, da " tal peste letteraria „ (7).

Nello stesso tempo, la *Rivista Contemporanea Torinese*, periodico importante ed autorevole, che aveva, come c' informa il Chiarini (8), a collaboratori uomini valentissimi, quali il Guerrazzi, il Vegezzi-Ruscalla, il Nigra, il Maestri, il Gallenga, lo Zini, il Massari ed altri, faceva al Carducci le lodi più lusinghiere. L' articolo laudativo fu riprodotto nel *Momo* di Firenze ed attribuito erroneamente, dai giovani *pe-*

(1) *Passatempo*, Anno III, N. 2 (9 gennaio 1858).
(2) *Passatempo*, n°. cit.
(3) *Momo*, Anno I. N. 2 (14 gennaio 1858).
(4) *Passatempo*, Anno VI, N. 16 (17 aprile 1858).
(5) *Arte* Anno VIII, N. 21 (13 marzo 1858).
(6) Yorich, *Psicologie e Parodie*, in *Lente*, Anno III, N. 8 (31 marzo 1858).
(7) *Passatempo*, Anno III, N. 27 (3 luglio 1858).
(8) G. Chiarini, *Memorie di G. Carducci*, Ediz. cit. pp. 458-474.

danti, ad un tale Luigi Zini, il quale lo rifiutò per suo, in una lettera pubblicata dal *Passatempo* nel numero del 10 luglio (1).

Ed ecco il Puccianti, un amico degli *Amici*, pronto a riferire sul *Momo*, alcuni apprezzamenti che la *Rivista Enciclopedica Italiana* di Torino aveva rivolti al giovane Poeta, lodandone la serietà dei propositi e l' attività dimostrata negli studi di filologia e lingua latina da lui pubblicati nell' *Appendice* alle *Letture di Famiglia* e poco conosciuti in Toscana, dove, come al solito, " ogni buona cosa passava inosser- " vata, mentre si lodavano le grullerie e le leziosaggini dei poeti e degli " scrittori alla moda „. Discutendo intorno alle *Rime* carducciane, il Puccianti avvertiva: " Alcuno arriccerà il naso all' uso frequente degli " dei nella favola, che raffreddano, per così dire, il pensiero traspor- " tandolo nella regione dei sogni, noi crediamo scusarlo col confronto " di altre inarrivabili bellezze e coll' esempio de' più venerati maestri. " E se a me non fosse conteso di penetrare nel segreto di tante bel- " lezze che l' arte asconde ai profani, forse le piccole riserve di voci " antiquate e di qualche oscurità nel periodo, di leggieri scomparireb- " bero „ (2).

L' opera del Carducci, a giudizio suo, risentiva l' armonia dell' espressione greca e la forza del pensiero classico libero da ogni impedimento formale; egli vi notava, però, e non a torto, l' imitazione troppo palese dell' arte foscoliana e leopardiana e la " troppa ostentazione " di lingua „, cioè, l' uso di vocaboli vieti e antiquati e lo stile " non " sempre limpido e franco „ (3).

---

(1) Riferisco per esteso il testo della lettera:

All' Onorevole Direzione del Passatempo

Firenze

Ricevo il N. 27 del *Passatempo* che graziosamente m' inviate, vi sono grato delle cortesi parole; soltanto mal vi apponete supponendomi autore dell' articolo anonimo sulle Rime di G. Carducci, che si trova nella dispensa del maggio della *Rivista contemporanea*.

Per convincervene, se ve ne fosse d' uopo, non avrete che a scorrere i Miscellanei della dispensa del giugno, dove mi è occorso di farne ancora cenno, e dove vedrete ch' io non mi discosto punto dalla autorevolissima sentenza che riferite. E se ci ponete mente, vi sarà facile indovinarne la ragione. Del resto, in questo periodico tutti i miei articoli sono firmati.

Prego la vostra cortesia ed imparzialità ad inserire queste due mie righe in un numero del vostro giornale e mi professo.

Torino, 6 luglio 1858. Vostro devotissimo

LUIGI ZINI

Passatempo, Anno III, N. 28 (10 luglio 1858).

(2) *Momo*, Anno I, N. 26 (1 luglio 1858).

(3) G. Puccianti, *Intorno alle Rime di G. Carducci*, in *Momo*, Anno I, N. 35 (2 settembre 1858).

Nel gennaio del 1859, i giovani amici pubblicavano il loro battagliero *Poliziano*, e Francesco Donati, che ne aveva ricevuto il primo fascicolo, scriveva entusiasta al Chiarini: " fu presso di me il benve-
" nuto, come penso che sarà dovunque vada, nè si trarrà dietro, io
" mi credo, le fischiate del volgo letterato; ma quando ciò accadesse,
" pure egli ne farà quel conto che si fa dell' impotente ringhiare dei
" botoli „ (1).

Il *Passatempo* fu uno di quei botoli cui accennava *Cecco Frate*, ma ebbe a stancarsi della sua volgare condotta, chè, ormai, il giovane cenacolo aveva sicuramente trovato la vera via da percorrere ed ognuno dei suoi focosi componenti, con la diretta esperienza delle prime lotte, si avviava seriamente verso l' avvenire.

---

(1) *Lettere di Cecco Frate*, a cura di A. Pellizzari, Ediz. cit. Letter. XI (Pietrasanta, 22 del 1859), pag. 56.

CAPITOLO VI.

LA REAZIONE DEL GIORNALISMO TOSCANO ALLE ACCUSE DELLA STAMPA E DEGLI STUDIOSI FRANCESI

SOMMARIO: I. Gl'Italiani in rapporto ai *Franchi*. — II. Alfonso de Lamartine e le sue critiche all'opera di Dante Alighieri e Francesco Petrarca. La risposta dei giornalisti fiorentini. — III. Polemiche dumasiane. I romanzi di Alessandro Dumas e la sua traduzione dell'*Jacopo Ortis*. — IV. Giulio Janin e Vittorio Alfieri. I giornali di Firenze a difesa del tragico italiano. — V. Giuseppe Giusti giudicato dai francesi. Le accuse contro il *Montazio*.

Quella profonda avversione che i giornalisti toscani del nostro Risorgimento, espressero, più o meno palesemente, contro gli stranieri, nelle loro varie critiche o negli scritti letterari e politici, doveva divenire violenta e generale nella reazione ch' essi opposero alle accuse degli studiosi e dei critici d' Oltralpe.

Fra le rovine del passato e i dolori del presente, il popolo viveva ancora ed al Lamartine, che aveva chiamato l' Italia " terra dei morti „ aveva risposto con la generosa spada di Gabriele Pepe. La tradizione delle dispute fra italiani e francesi non s' era, però, interrotta, ne fa prova l' ode inimitabile del Giusti *A noi larve d' Italia:*

O mura cittadine,
sepolcri maestosi,
fin le vostre ruine
sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquieto;
Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' andrà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
c' è anco il Dies irae:
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio? (1)

(1) Giuseppe Giusti, *Poesie,* scelte e commentate da Rosolino Guastalla, Livorno, Giusti, 1910, pp. 136-137.

" Il figlio della gran Nazione (la Francia), affermava, con ironia, " *Amarino* della *Lente*, quando dice e dice bene, " Je suis français „, " sembra che voglia dire, " io sono onnipotente, umiliatevi, dal che " è facile inferire, che, per lui non v' ha sulla terra altri che lo pa- " reggi. E in questo consiste la Grande ragione per cui quella nazione " è qualcosa dirimpetto alle altre „ (1).

Pur tuttavia, considerava il brioso giornalista, i francesi erravano quando si prefiggevano di abbassare agli occhi del Mondo la gloria delle memorie italiche mostrando la loro inferiorità in confronto agli offesi, e svelando, nello stesso tempo, la loro poca conoscenza della storia delle lettere nostre. Ma ancora più detestabili dei nemici " Gal- " li, „ erano, per *Amarino*, alcune " ridicole „ menti italiane, che si lasciavano dominare dalla vicina Francia, quando altri grandissimi ingegni avevano preferito la solitudine dell' esilio alla vergogna di una vita inutile in Patria, serbandosi sempre fedeli alle magnifiche tradizioni della loro terra.

Pertanto, quanti amavano veramente conservare l' onore della Patria, avevano il dovere di mostrare " ai vigliacchi di fuori ed ai co- " dardi di dentro „ (2) quale superiorità spirituale il genio italico avesse sempre vantato in confronto agli altri popoli che, rozzi e barbari, fin dalle loro lontane origini, erano stati tutti domati ed inciviliti dalla potenza romana. La questione fra i giornalisti toscani e quelli d' Oltralpe scese, talvolta, anche ai particolari; si sa, ad esempio, che i nostri critici notavano come, anche nell' arte drammatica, l' Italia aveva, proprio in quei giorni, rivelato il suo fine senso d' arte, inviando a Parigi, capitale del buon gusto e dell' eleganza, al cospetto di una folla cosmopolita ed entusiasta, una " donnicciuola italiana „ (la Ristori), che sicura di sè si era mossa dalla " Terra dei Morti „ per detronizzare l' eroina della terra dei vivi (la Rachel) (3), ed era trionfalmente riuscita fra lo stupore dei francesi e le critiche di " alcuni italiani „.

Nè, per tal fatto, bisognava accusare tutti gli stranieri d' ignoranza e presunzione: il celebre pittore francese Paolo Delaroche (4) aveva altamente riconosciuto l' Italia quale maestra d' arte, ritraendo nel

---

All' accusa lanciata dal Lamartine nel 1825, e riaffacciatasi in tutta la sua gravità alla coscienza del Giusti nel 1842, avevano risposto efficacemente, oltre che il Pepe, i letterati di quel periodo, fra i quali, il Guastalla ricorda, Giuseppe Borghi nell' *Antologia* ed il Guerrazzi nel suo *Indicatore Livornese*.

(1) *Lente*, Anno I, N. 48 (21 novembre 1856).

(2) *Speranza*, Anno VIII, N. 6 (25 marzo 1859).

(3) *Lente*, Anno I, N. 48.

(4) Paolo Delaroche (1795-1858).

grande Emiciclo dell' Accademia francese tutte le celebrità artistiche della pittura italiana da Giotto a Cimabue, a Raffaello, a Michelangiolo, Andrea del Sarto, Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Casaccio, Beato Angelico, Leonardo da Vinci, e ponendo loro accanto, " in seconda " linea „, le figure minori di due o tre pittori francesi, quasi a riprova della supremazia del genio italiano. All' opposto, il Signor Granier de Cassagnac " un vero galletto infuriato „ (1), deputato al Corpo legislativo di Francia e principale redattore del periodico *Le Réveil*, era divenuto il " pazzo interprete „ (2) delle opinioni della sua nazione " bellicosa „, affermando che la letteratura francese era la più fiorente di tutte le letterature del mondo e in particolare dell' italiana, e che, mentre la penisola nostra vantava due o tre nomi di autori, la Francia avrebbe potuto svelare agli occhi attoniti dell' umanità i " suoi " grandi secoli „.

Il *Piovano Arlotto*, dal canto suo, fattosi interprete delle ire dei giornalisti toscani, rintuzzava l' orgoglio del Cassagnac con una lettera semiseria, nella quale, fra le altre cose, notava: " In quelle po- " che parole che avete dette nel vostro *Réveil*, circa alla letteratura " francese, voi ci avete messo tanti spropositi che farebber vergo- " gna ad un ragazzo.... Questi sono discorsi da Chinesi, i quali " credono che solo in casa loro ci sia la luce, e che fuori sia ogni " cosa tenebre. O non lo sapete che il primo secolo della letteratura " francese è il secolo XVII. e che, a quell' ora, la letteratura italiana " aveva già tre secoli addosso, per non dire quattro, e tutti gloriosis- " simi? Questa l' è grossa amor mio, e però, date retta a me, studia- " teli quegli scrittori vostri che parlano della storia letteraria nostra, " e lo vedrete se l' Italia non aveva avuto, prima del secolo di Lui- " gi XIV, tre secoli di letteratura fioritissimi, mentre nelle altre nazioni " c' era una miseria letteraria che s' affettava col filo „ (3).

Monsieur de Cassagnac avrebbe veramente dovuto conoscere, data la sua alta carica e la sua fama di giornalista letterato, un " tale " Dante „, un S. Bonaventura, un Marco Polo, un tale Guido Cavalcanti ed un " certo „ Guinizelli iniziatore di una " obliata „ scuola poetica ch' era stata ai suoi tempi conosciuta sotto il nome di *dolce stil nuovo*, un " certo Petrarca „ cantore di " una Laura avignonese „ e un Boccaccio signore della novella italiana, ed altri, come Leon Battista Alberti, Angelo Poliziano, Niccolò Machiavelli, Pietro Bembo, Guic-

---

(1) *Lente*, Anno I, n.° cit.

(2) *Lente*, n.° cit,

(3) *Piovano Arlotto*, Anno I, (1858) Quad. II, pp. 105-106.

ciardini, un " certo Ariosto „, un Torquato Tasso, un Galileo Galilei e tutti quei " certi Tizi e certi Caj „ ingegni insuperati nelle arti e nelle lettere, vissuti prima che la " benemerita „ Francia si creasse una letteratura nazionale da " innalzare alle stelle „. Aveva, quindi, ragione, il buon Giusti, quando, sorridendo, diceva all' amico suo:

E poi, se lo domandi, assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
e là (in Francia) non eran nati.

***

Scorrendo le pagine dei vari periodici del decennio 1848-59 è facile raccogliere l' eco delle varie questioni letterarie che si svolsero tra studiosi italiani e critici forestieri e vedere come, talvolta, i giornalisti toscani si scagliassero anche contro autorevoli personalità francesi, attingendo tutto il vigore della lotta al loro grande amor di Patria.

Così, quando Alfonso de Lamartine volle, com' è noto, criticare l' Opera dantesca, un coro di proteste si levò dalle belle contrade toscane ed ognuno gli gridò in faccia la sua ingiuria.

Le critiche rivolte dallo studioso francese al nostro sommo Poeta, furono, forse, esagerate alquanto dalla stampa toscana, poichè ogni osservazione mossa alle sacre memorie d' Italia, assumeva agli occhi dei nostri giornalisti tutte le caratteristiche di un vero delitto. Il Lamartine, a quanto c' informano gli studiosi di quel periodo, aveva osato definire l' Alighieri " poeta mediocre quanto il suo paese, il suo " popolo, il suo tempo „, aveva chiamato " Popolaccio „ il popolo fiorentino del secolo decimoquarto, ed osservato che il Poema di Dante " era informato da un' idea meschina e indegna perchè satirico, ch' egli " aveva fatto un servizio da boia e una gazzetta fiorentina „, aveva pensato poi, come il " degno „ Voltaire, che " da sessanta o ottanta " versi in fuori, il resto della Divina Commedia era nebbia, barbarie, " trivialità e tenebre, che v' ha cinismo nelle parole, crapula nelle im" magini „ (1).

Il *Passatempo*, per tutta risposta, invitava tutti gl' ingegni europei cultori della letteratura dantesca, a ricevere gli " schiaffi della mano " decrepita del Lamartine „ e chiamava a raccolta il Visconte di Chateaubriand, l' abate di Lamennais, lo Schelling, l' Hegel, Giorgio Sand, Victor Hugo, Hobbouse, Ozaman, Macaulay, il Carlyle, Alessandro Humboldt, che aveva riverito Dante " creatore sublime di un nuovo mondo „,

---

(1) *Passatempo*, 27 dicembre 1856.

e Giorgio Byron, spirito indomabile e fiero, che, richiesto dall' amico Shelley perchè tanto venerasse l' Alighieri e lo leggesse così poco, aveva risposto che il confronto col Poeta italiano gli toglieva l' audacia del canto. Non solo, il noto periodico dimostrava che il Lamartine aveva sempre odiato la " povera, superba Italia „ e n' erano prova evidente il *Canto di Child Harold*, i *Trois mois au pouvoir*, l'*Histoire de la révolution del 1848*, la critica inconsiderata su Dante e tutti gli atti della sua esistenza, ed aggiungeva: " Noi conosciamo bene la " strana frase dell' *épaisseur des Alpes*, che, a nostro modo, traducia- " mo: *Muraglia cinese*; come tante altre dello stesso conio, onde " impepate le vostre opere, o eccelso Retore. Ma, a noi non fanno, " nè ficcano. Per accecar gli allocchi coi tropi e col lenocinio di una " elocuzione luccicante, niuno vi tolse il vanto in questa prima metà " di secolo, e niuno, forse, vi passerà innanzi nella seconda. Senza " dubbio, natura vi diè alto ingegno; ma codesto ingegno voi lo fa- " ceste trascinare da quattro bestie, che nell' umano linguaggio si ap- " pellano: *Presunzione*, *Volubilità, Invidia*, *Imprudenza;* e gli fa- " ceste fare il giro di questo mondo e di quell' altro „ (1).

Momo, dell' *Arte* di Firenze, associandosi alle idee del *Passatempo*, proponeva solennemente ai compagni di innalzare al Lamartine un monumento, che avesse per base un bischetto da ciabattino e le cui quattro gambe posassero sulle rispettive groppe di quattro " ono- " revolissimi asini raglianti, emblema vivente della di lui dottrina „. Sul bischetto doveva sorgere una cesta di torsoli e un gran fascio di fieno legato intorno ad un bastone e su quest' ultimo, finalmente, il " famosissimo busto „ del " non meno famoso „ critico francese, fornito di due " venerabili „ orecchie d' asino e coronato di " foglie di " zucca „ (2).

Raccomandava inoltre, al *Messaggero* di Parigi, di ricordarsi ch'egli solo, italiano, fra tanti " vigliacchi „ francesi, denigratori della fama e dei costumi della Patria sua, aveva l' obbligo " sacrosanto „ di difenderla a tutta oltranza e senza rispetto alcuno, rammentando a quei " signori della Senna „ che, se avevano conquistato un nome nella storia dell' Umanità, lo dovevano appunto a quella " misera Italia „ da essi tanto avvilita.

Lo *Spettatore* fiorentino, intanto, per mezzo di Achille Gennarelli,

---

(1) *Passatempo*, n.º cit.

(2) *Momo* chiamava Lamartine " Granchio che aveva morsa la balena, pazzo che aveva accusato di follia il savio! Atomo letterario che aveva osato disconoscere il Dio della letteratura! Granchio, pazzo, atomo! „

Arte, Anno VI, N. 93 (27 dicembre 1856).

uno dei suoi più valenti collaboratori, entrava più seriamente nel campo della discussione dantesca, dimostrando come il Poeta sacro all' Italia ed alla letteratura mondiale non aveva bisogno di paladini che sorgessero a prenderne le difese o di apologisti che ne illustrassero la potente genialità ; poichè viveva e sarebbe vissuto eternamente nel suo divino Poema e nel giudizio della posterità, la quale lo aveva collocato talmente in alto, che gli sfregi lanciati al suo nome, non avrebbero potuto raggiungerlo.

Ma il Signor Lamartine non aveva compreso l' abisso che lo separava dal " terribile Ghibellino „ di Firenze, la cui parola aveva sublimato o coperto d' infamia, come un giudizio divino, i suoi contemporanei. " Voltaire „, scriveva il Gennarelli, or sono ottant' anni, ac-" cordava generosamente l' immortalità a sessanta versi della Divina " Commedia : ma di quella imprudenza di Voltaire nessuno si ricor-" da, mentre gli entusiasti ammiratori del Poema crescono fuori di mi-" sura, ed esso, tradotto in tutte le lingue, diventa il Poema univer-" sale del mondo moderno „ (1).

E concludeva così : " Rispettateci, quindi, o Signore, quando di-" fendiamo ciò che v' ha di più caro nel mondo, e ricordatevi che " intorno all' Italia, santuario del genio, terra dell' ispirazione, monu-" mento vivente di tutte le glorie, tutti i poeti del mondo hanno una " sacra missione, quella d' incoraggiarla coll'impeto fremente di Tirteo " e di Simonide, non di avvilirla con gli epigrammi dei menestrelli ; " e voi, sopra tutti, non dovreste disconoscerla „ (2).

Nello stesso tempo, *L' Eco dei Teatri,* pubblicava una bella lettera diretta al Lamartine da Giovanni Prati, che allora affascinava le anime italiane con le sue inesauribili melodie. Il nostro poeta commiserava generosamente " l' infelice critico francese „ che non aveva compreso il Poema di Dante, il che significava, per un uomo come lui, la privazione di quelle " delizie „ che l' intelletto di uno studioso vero può provare nella contemplazione d' un mondo creato da una fantasia geniale, qual' era, appunto, quella dell' Alighieri. E, continuando, lo paragonava ad un povero cieco, " che viaggia in mezzo all' Oceano " e non vede la sterminatezza dell' acque, la gloria del sole, la ma-" gnificenza delle tempeste „ (3).

---

(1) *Spettatore,* Anno III, N. 2 (11 gennaio 1857) pp. 19-20-21. Gennarelli ricorcordava al Lamartine che non tutti i francesi la pensavano come lui e che egli doveva ben rammentare le festose accoglienze che l' Italia tutta, sebbene offesa, aveva saputo fare al suo genio, dimenticando le ingiurie ricevute.

(2) *Spettatore,* Anno III, n.o cit.

(3) *Eco dei Teatri,* Anno III, N. 11 (15 gennaio 1857).

Se la dignitosa lettera del Prati, poteva sembrare alquanto mite verso il poeta francese, quella di *Piff*, apparsa nell' *Indicatore fiorentino* del 24 gennaio 1857, era, invece, vivace e pungente e merita di essere ricordata tra i tanti scritti, spesso melensi e grossolani, che si pubblicarono allora intorno all' argomento in questione.

Piff rifletteva argutamente, che quando un uomo comincia ad invecchiare, anche se si chiama Lamartine, " rimbambisce „, ed a riprova, bastava dare uno sguardo alla storia per convincersi della verità dell' affermazione. Giulio Janin, infatti, non aveva mai commesso tante sciocchezze come allora ch' era vecchio ed il famoso Taglioni che, da giovine, aveva creato dei magnifici balli, in una settimana sola, invece, aveva raggiunto il suo 169° fiasco !...

Aggiungeva poi con umorismo : " Se Erostrato, bruciando il tem- " pio di Efeso, avesse per poco potuto sospettare che nel 1857 un " Lamartine si sarebbe permesso d' imitarlo, sono certo che avrebbe " smorzato la face incendiaria o tutt' al più ne avrebbe acceso il ca- " mino. E, giacchè mi trovo *en train* di scommettere, caro M. Lamar- " tine, scommetto pure che voi per tre giorni, non avete dormito pen- " sando alla più gran corbelleria possibile da regalare alla Francia do- " po le vostre *Confidenze* „ (1). E pensare che generazioni e generazioni d' uomini avevano solennemente errato e tramandato di padre in figlio l' ammirazione per il Poema dantesco, chiamato Poema divino, e che solamente il " degno „ Lamartine " gazzettiere del *Siècle* „ aveva avuto l' ardire di ribellarsi a tale preconcetto radicato ormai nelle coscienze dei letterati d' Europa ! Chissà quante fame usurpate c' erano ancora da svelare nella letteratura italiana, e quanti geni incompresi da rivendicare a quella francese ! Per fortuna, però, il critico profondo era sorto e prima o poi l' Ariosto, il Tasso, Michelangelo, Raffaello ed altri " omiciattoli „ di simil genere, sarebbero stati cacciati definitivamente dai loro seggi o " stritolati „, con uno " scappellotto „, come altrettanti " pani di zucchero „.

Per concludere, *Piff* proponeva di troncare la questione recitando, a modo suo, alcuni versi danteschi, proprio quelli dove l' Alighieri aveva detto :

Misericordia e giustizia gli sdegna
Non ti curar di *lui* ma *ridi* e passa !...

La discussione però, non si assopì, anzi si collegò ad altre non meno violente ed interessanti; il *Passatempo*, che, insieme ai periodici toscani, aveva preso parte alla campagna contro il Lamartine, ne an-

(1) *Indicatore*, Anno III, N. 22 (24 gennaio 1857).

nunziava con visibile orgoglio la ritrattazione con queste parole: " Il " Signor di Lamartine nel *Siècle* del 20 aprile, scrivendo del Boileau " e parlando delle doti concesse a ciascuna nazione, scrive:

" L' Italiano non degenere, ma diseredato figlio del Romano, pre- " vale nel sentimento del bello, questo è il genio, questa è la virtù, " questo il segno di lui fra i popoli. L' anima sua ebbe più parte d' ogni " altra nazione nell' eterno e ineffabile tipo di bellezza; ch' è l' interiore " modello, dal quale prendono forma le nazioni e le opere dell' uomo: " bellezza nella forma, testimoni le sue donne! bellezza nell'Architettura, " testimoni i suoi templi e palazzi! bellezza nella scultura, testimone " il suo Michelangelo! bellezza nella pittura, testimone il suo Raffael- " lo! bellezza nella musica, testimone il suo Rossini! Bellezza nella " poesia, testimone il suo Dante! (che alcuni libellisti oggi mi accu- " sano in Italia di aver calunniato, perchè nel parlare di lui distinsi " l' opera tenebrosa del teologo, dall' incomparabile genio del poeta, e " perchè lo chiamai Dio della Poesia, mentre il Voltaire lo chiamava " mostro dell' oscurità!), testimone la sua lingua, che pecca solo per " eccesso del bello; essendo troppo sonora per labbra d' uomo, non " dovrebbe esser parlata se non dagli angeli e dalle donne! testimone " il suo Tasso, testimone il suo Ariosto! testimone il suo Petrarca, " Platone dell' amor femminile! testimone anche il Machiavelli, il quale " portò il sentimento del bello fin nei delitti del suo stile! L' italiano " è sempre il popolo del bello: è un amante ".

" Noi non insisteremo (osservava il *Passatempo*) sui nuovi errori " che sono in questo brano, per non molestare il poeta francese nella " sua onorevole ritirata. A nemico che fugge, ponti d' oro " (1).

Le espressioni di viva simpatia ed ammirazione che il critico francese aveva rivolte nel *Siècle*, all' Italia ed agli italiani, furono riportate da quasi tutti i giornali toscani che si gloriavano di aver preso parte alla discussione dantesca. Poco dopo, il *Messaggero* italiano, di Parigi, del 31 maggio, avvertiva che il " famoso Lamartine " aveva pubblicato, nel fascicolo XVII, del *Cours familier de littérature,* un nuovo studio su Dante, dedicando alcune pagine del suo lavoro alla risposta del giornalismo italiano, protestando altamente la sua grande amicizia verso l' Italia e concludendo così: " que ne placent-ils leur " enthousiasme de collége sur les Alpes et les Apennins, plutôt que " de le placer sur les Rimes de Dante? "

E il *Passatempo*, ch' era divenuto quasi l' ispiratore ed il sostenitore della lotta, rispondeva, dignitosamente, che v' erano amici mille

(1) *Passatempo,* Anno II, N. 17 (25 aprile 1857).

volte più pericolosi dei nemici dichiarati e se gl' italiani erano *entusiasti collegiali* solo perchè avevano nel nome del loro grande Poeta, difeso la propria dignità nazionale oltraggiata, detrattori erano coloro che, approfittando della miseria e della sventura di un popolo, osavano calpestarlo e schernirlo nelle sue memorie.

In quanto, poi, alle " Alpi „ ed agli " Appennini „, l'arguto periodico rispondeva filosoficamente, con una domanda: O perchè parla " di Alpi ed Appennini agli Italiani, chi già ne parlò in modo contrario ai Francesi? „ (1).

Dopo alcuni mesi, nel medesimo *Cours familier de littérature,* (2) il Lamartine si occupava della *Vie et les oeuvres de Petrarque,* mostrando, a parere dei giornalisti fiorentini, più senno e più avvedutezza che per il passato.

A questo riguardo, il Gargani, corrispondente dell' *Arte,* affermava, convinto, che la trasformazione dei giudizi critici dello studioso francese si doveva, in gran parte, all' attività esplicata dal giornalismo di tutta la penisola e, in particolare, all' operosità della stampa toscana. Essa, infatti, aveva saputo ribellarsi alle critiche francesi, manifestando, è vero, talvólta, le sue idee con modi grossolani e volgari o con espressioni acerbe ed irose, ma provando sempre con efficacia che gli abitanti, apparentemente pacifici della penisola italica, non erano poi morti come molti stranieri avevano creduto e continuavano a credere.

E ci volle del tempo prima che gli studiosi italiani desistessero dalla lotta, sicchè ancora verso la fine del 1858 ed agl' inizi del '59, i periodici toscani riportavano dei sonetti di protesta composti contro il critico francese e non sempre ben riusciti.

L' Imparziale del giugno 1858, pubblicava, ad esempio, il seguente:

E tu l' Italia mordi e all'Arno in riva
deturpi ancor di Galileo la terra,
nè funesto rimorso il cor ti serra
quell' Aura a ber che l' Alighier nutriva?
Nè tremi al grande che potente atterra
La colpa in trono, e la ragion ravviva,
Nè al Certaldese che armoniosa e viva
Formò la lingua che il vigor rinserra?
Eterno il sonno del leon non dura
sempre nunzia la calma è di procella,
E non cambia il valor la sua natura.
Del cielo il foco sacro allor rispetta;
Tu al genio insulti, onde l' Europa è bella,
N' avrai, sleal, da' figli suoi vendetta.

Dott. Angelo Benci.

(1) *Passatempo,* Anno II, N. 25 (30 giugno 1857).
(2) Settembre, 1858, fasc. XXXI e XXXII.

Ma più vibrante e più caldo di sentimento fu il sonetto che uno degli *Amici Pedanti*, Giuseppe Chiarini, aveva con orgoglio giovanile composto per la *Giunta alla Derrata*:

Non dell' oltraggio vile onde in te solo
L' onta che a noi drizzasti, empio, si gira;
Cui tal da questo ancora italo suolo
Venne risposta che avvampar feo d' ira.
De' tuoi facili sofi il vario stuolo;
Non di questo io mi dolgo: altra più dira
Ho in te ragione d' ineffabil duolo,
E ne l' imbelle gioventù delira.
Che pur qui v' abbia di virtù sì scemo
Chi t' ammiri, e rei sensi a la tue serba
Indegne carte, sol di questo io fremo.
Fremo che se cotal più si nudrica,
Surga dal mal costume altera ed orba
Italia tutta ai padri suoi nemica. (1)

Più tardi, quando col bollore delle passioni letterarie e politiche, svanirono dall' anima dei *Pedanti* certi odi inconsiderati e certi falsi preconcetti, il Chiarini si pentì d' avere così impetuosamente assalito l' infelice poeta francese, dalla cui dolce mestizia si sentiva già penetrato, e considerò quei suoi primi scritti come un peccato dell' esuberante e battagliera giovinezza trascorsa.

***

Lasciando da parte la discussione sulle *Metamorfosi di Niccolò Machiavelli*, che si accese tra i giornalisti italiani, a proposito di alcune critiche straniere, riguardanti le varie opere del *Segretario fiorentino*, e che non ebbe il carattere della vera polemica letteraria, mi occuperò più estesamente della questione dumasiana, cui, forse, il nome di polemica meglio si addice e che si ricollega alla vivacissima questione che si svolse intorno al teatro alfieriano.

È noto che il popolarissimo Dumas aveva criticato acerbamente le tragedie dell' Astigiano, affermando ch' esse mancavano di originalità e di vita, perchè in molti luoghi risentivano evidentemente l' influsso delle letture e degli studi fatti dall' Alfieri.

I giornalisti toscani, sempre ribelli alle calunnie che venivano d' Oltremonte, avevano rigettato l' accusa di " plagio " rivolgendola, da parte loro, all' opera dumasiana. *Momo* dell' *Arte* fiorentina, fra gli altri, met-

---

(1) Un secondo sonetto il Chiarini diresse a Victor Hugo. Vedi *Giunta alla Derrata*, a cura di Carlo Pellegrini, Napoli, Perrella, 1915, pag. 94.

teva in ridicolo in una serie di articoli, il fecondissimo drammaturgo e romanziere francese e la fama mondiale ch' egli aveva saputo conquistare con la destrezza e la perspicacia, sì " da cingersi di un' au-" reola di gloria e da farsi riverire ovunque come genio universale ed " immortale „.

L' arguto giornalista, riflettendo che lo " scibile „ aveva toccato in Dumas il suo " apogeo „, opponeva che bisognava constatare se le grandi questioni di medicina, di strategica, di politica, di meccanica, di agricoltura, da lui trattate nei suoi voluminosi romanzi, fossero un prodotto genuino della sua cultura o se, invece, si dovessero considerare quali idee spigolate qua e là nei libri scientifici e storici del tempo suo e fuse, in séguito, con abilità e prontezza di spirito, alla materia complessa delle sue varie produzioni. Relativamente alla " pretesa " fecondità „ del genio dumasiano, egli notava che il romanziere francese componeva circa sessanta volumi ogni anno, quando, con l' aritmetica alla mano, si sarebbe potuto provare che il più abile copista, lavorando seriamente ed assiduamente dodici ore al giorno, non sarebbe pervenuto a copiare tanta materia!

Allora, in che modo, si chiedeva *Momo*, Dumas riusciva a compiere tali miracoli? La cosa era per sè stessa semplicissima ed il romanziere aveva chiarito il mistero nel suo *Le Moi* affermando: " Dieu " dicte, nous écrivons! „ Non c'era, dunque, da meravigliarsi dopo tale confessione.... occorreva, però, collocare il Dio di Dumas un po' più in basso delle nuvole.... e dargli le sembianze di Walter Scott, di Schiller, di Goethe, di Shakespeare e di tutti coloro i quali gli avevano dato in prestito, benevolmente o contro volontà, frasi, periodi, pagine e scene intere. E le prove esistevano per gli increduli che si lasciavano ancora abbagliare da tanta potenza letteraria! " Leggete — suggeriva " il nostro giornalista — la sua *Christine* e ci troverete situazioni di " Goethe; leggete il suo *Henri III*, e ci troverete le scene intere tol-" te a Schiller, le pagine tolte a Walter Scott, a Pierre de l' Étoile, ad " Auquetil; leggete il suo *Antony* e leggete *Marion Delorme* di Vit-" torio Hugo e non saprete se Hugo ha copiato Dumas o Dumas ha " copiato Hugo. Se nonchè, quando avrete saputo che Hugo aveva " composto e dato alla censura *Marion Delorme* e che la censura glielo " aveva trattenuto tanto da concedere a Dumas di copiarlo e rimpa-" starlo e mutarne il titolo, il dubbio cesserà „ (1).

In tal modo, *Momo* e gli altri, che, come lui, movevano tali accuse eccessive allo scrittore francese, non compresero che la potenza della

---

(1) *Arte*, Anno VII, N. 61 (1 agosto 1857).

fantasia dumasiana stava appunto nella maestria con la quale egli aveva saputo rendersi padrone della varia cultura acquisita, ricreandola potentemente nel suo spirito, per farla rivivere, poi, nell' anima dei lettori. Ben osservavano quindi, altri studiosi fiorentini, più equanimi nei loro giudizi, quando affermavano che il Dumas, sebbene in parte superato, nel romanzo sociale, dai suoi grandi contemporanei Eugenio Sue e Giorgio Sand, aveva raggiunto, nel campo del romanzo storico, una superiorità inaspettata, dovuta tutta al lavorío intenso della sua viva immaginazione sulla profonda erudizione e sulla cognizione minuziosa ch' egli aveva della storia del suo paese. Ne era prova evidente quella serie di romanzi che lo scrittore francese aveva pubblicati, ritraendo quasi dal vero e con grandissima efficacia la storia della " regalità „ in Francia (1) dagli ultimi Valois fino a Luigi XVI, terz' ultimo del legittimo ramo dei Borboni.

Dumas, in questo ultimo campo, non aveva che un formidabile competitore da temere: Walter Scott, creatore per eccellenza del romanzo storico ed ispiratore di una fiorente scuola letteraria che si era diffusa in ogni angolo d' Europa. Come drammaturgo, poi, non era stato superato da alcuno, chè, in verità, egli meritava e merita ancora oggi tutta la nostra ammirazione e poteva, ben a ragione, essere chiamato " creatore „ di una nuova tecnica drammatica, quella tecnica che, dai suoi tempi fino ai nostri giorni, informò il nuovo teatro europeo e riscosse tanto successo.

La *Lanterna di Diogene*, in particolare, si occupava delle *Corbellerie dumasiane* e, annunziando la pubblicazione del *Jacques Ortis*, " par A. Dumas „, discuteva intorno al valore della traduzione dell'opera foscoliana. " Io pensai — diceva l' anonimo collaboratore — Alessan- " dro Dumas avrà certamente (date le sue pretese) voluto rifarlo: o, " compiaciutosi dell' argomento, avrà voluto trattarlo secondo il suo " stile da maestro, regalare la Francia di un nuovo capo d' opera e " rivaleggiare con Goethe, Rousseau e l' autore del *Lowelace* „ (2). Spinto dalla curiosità, egli aveva aperto il libro e, trovata la Prefazione del noto collaboratore di Dumas, Pier Angelo Fiorentino (uno dei tanti scrittori che tratti dal bisogno, avevan sacrificato la propria gloria alla ricchezza favolosa del romanziere francese), l' aveva letta tutta di un fiato. Il Fiorentino, che, rinnegando Patria e lingua italiana, aveva meravigliosamente appreso la vivacissima lingua d' *oui*, dimostrava, nel suo breve scritto, che l' illustre drammaturgo francese aveva trasfor-

---

(1) *Arte*, 5 novembre 1853. Vedi, pure, *Momo* Anno I, N. 35, (2 settembre 1858).

(2) *Lanterna di Diogene*, Anno II, N. 41 (13 marzo 1858).

mato il capolavoro italiano, improntandolo così profondamente del suo carattere, da farlo considerare dai lettori colti, più che una traduzione, una vera creazione artistica. *Ortis*, quindi, gli apparteneva di diritto, come " un' eredità preziosa ed una gloriosa conquista „, nè sarebbe potuto accadere diversamente, poichè, in Francia, un solo uomo era alla altezza di tradurre le *Lettere* del Foscolo, e costui era l'autore di *Antony*.

" Ebbene, continuava l' anonimo, lo credereste? Eppure è così: " *Jacques Ortis* non è che la traduzione letterale e dirò anche servile " dell' *Jacopo Ortis*. Perfino le note sono state tradotte in francese e " vi si è lasciata perfino, la firma dell' editore italiano, che, come tutti " sanno, non era nè uno stampatore, nè uno speculatore, ma uno dei " più grandi letterati di cui il secolo presente a buon diritto si " onora „ (1).

Le questioni non finivano qui, perchè i giornalisti attaccavano anche l' autenticità delle singole produzioni dumasiane, accennando, fra le altre cose, che il letterato francese per confondere i suoi detrattori, che gli negavano " la paternità „ del *Conte di Montecristo*, aveva ingenuamente narrato ai critici del tempo, come e quando gli era sorta in mente l' idea di comporre quel romanzo " mostruoso e gigante „ (2).

In séguito, però, alle persistenti accuse degli avversari, (3) Dumas, a quanto scrivevano i suoi oppositori, s' era limitato ad affermare l'inferiorità della letteratura romanzesca italiana rispetto alla prodigiosa letteratura di Francia, riconoscendo alla prima, i soli *Promessi Sposi*, come opera degna di una certa lode, e trascurando tutti gli altri romanzi dell' epoca che, pur non avendo il vigore dell'opera manzoniana, non erano nemmeno da obliare se si tien conto del caldo sentimento di Patria che l' ispirava.

Ora — concludevano i giornalisti fiorentini — quando si voleva criticare le opere degli scrittori italiani, a quel modo come aveva fatto Dumas, bisognava " non essere tanto conquistatore e togliersi dalle " spalle la non meritata fama, ridursi nella sua semplice situazione let- " teraria e confessare il proprio grado „ (4).

***

Ho già accennato come la questione dumasiana si riallacci alla polemica sul teatro alfieriano; quest' ultima, più delle precedenti, divenne tanto accesa da suscitare l' interesse di alcuni critici europei.

---

(1) *Lanterna di Diogene*, n.° cit.
(2) *Lanterna di Diogene*, n.° cit.
(3) Gl' italiani riconoscevano il Fiorentino quale autore del *Conte di Montecristo*.
(4) *Arte*, Anno VII, N. 61 (1 agosto 1857).

Al giudizio sfavorevole che Alessandro Dumas aveva espresso sull'arte di Vittorio Alfieri, altri se ne unirono, quasi sempre dettati dall'orgoglio francese; per la qual cosa il bisogno di una protesta unanime si fece strada tra i giornalisti della Toscana, che sebbene non fosse stata la patria dell'Astigiano, l'aveva maternamente accolto e ne serbava le sacre reliquie al culto della nazione. Giulio Janin, " autore " di alcune biografie, romanzi mediocri e di un pessimo dramma ", come informano i giornali fiorentini di quel tempo, aveva lasciato da parte la sua carriera letteraria e s'era tutto dedicato a quella più lucrosa e più divertente del giornalismo e.... poichè " amava tener desto " l'umorismo (ésprit) e solleticare la vanità dei suoi concittadini " (1), aveva pensato bene di criticare l'Alfieri, mettendo sempre più in evidenza la superiorità del teatro francese.

L'Alfieri, a quanto risultava dalla superficiale critica del noto Janin, era " un versificatore stentato, sbiadito, aborto di uno studio tardo " e impotente: non un poeta, ma uno scozzone di cavalli e uno smilzo " cicisbeo, compilatore di tragedie alla francese, e in lingua francese; " tragedie circonfuse, allora, di un oblío così fittamente buio, da non " potere più ricevere un raggio solo di luce; a 40 anni ignorava an- " cora fossevi stato un Omero, un Virgilio, un Sofocle; moriva bor- " bottando l'Illiade, ch'è il miglior fatto di tutta la sua vita " (2).

A parte la forma della critica del Janin, che poteva ben chiamarsi " la critica dei prezzi fissi ", apparentemente scherzosa, ma con un segreto fine velenoso, era necessario conoscere a quali fonti lo studioso francese avesse attinto le sue osservazioni " inconsiderate ", per assalire in tal modo il tragico italiano. Egli si era valso di alcuni brani della autobiografia dell'Alfieri e del giudizio sommario riportato dopo la recita della *Mirra*, data a Parigi dalla Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna.

Ben poca cosa, come si vede, perchè a penetrare con serenità e coscienza l'attività letteraria di uno scrittore e giudicare in che modo le vicende della vita si siano, in parte, riflesse nella sua produzione artistica, altra preparazione di studi accurati si richiedeva e ben altre conoscenze, specialmente quando si trattava di esaminare e valutare, come nel caso in questione, la vita e la tragedia Alfieriana, opera complessa sotto tutti gli aspetti.

Lo scegliere alcune particolari contraddizioni esistenti nella *Vita* per screditare l'Alfieri, non alterava per nulla la coerenza fondamentale

---

(1) *Spettatore*, Anno I, N. 28 (12 agosto 1855) ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.
(2) *Spettatore*, n.° cit.

del carattere alfieriano, come non ne rimpiccioliva la figura nella mente degli italiani: la rendeva, anzi, più umana e più atta a destare simpatie ed affetti. D'altro canto, il volere estendere ed applicare a tutto l'intero teatro dell'Astigiano, quella critica accesa che non si sarebbe potuta muovere neanche alla sola *Mirra*, perchè priva di ogni consistenza, era non solo illogico, ma indegno della fama che il critico e letterato francese godeva in Europa.

I nostri giornalisti erravano, da parte loro, ostinandosi a dimostrare l'assoluta spontaneità dell'Alfieri, nella sua biografia e la verità indiscussa di alcune sue affermazioni, quando, invece, avrebbero potuto indicare, quale segno evidente della sincerità del nostro tragico, quella medesima esaltazione ch'egli fece di alcuni avvenimenti spiccati della sua vita, il che è appunto uno degli atteggiamenti più noti del carattere alfieriano.

Giulio Janin aveva fatto precedere, come avverte un anonimo collaboratore dell'*Indicatore*, alla sua audace critica delle tragedie dell'Alfieri, una " stolida biografia dell'Astigiano, dettata con quella verità storica che faceva pregiate le sue biografie, vale a dire, con la storia sotto le pantofole „ (1). E i giornalisti toscani ne avevano confutato le notizie, ritessendo sommariamente la vita del nostro tragico e distinguendo in essa due fasi: una prima, in cui si ritrovavano i liberi godimenti di una giovinezza " sbrigliata „, il desiderio acuto di sapere e conoscere, il tumulto dei sentimenti più disparati, l'ozio inquieto del ricco, l'alterigia sprezzante della nobiltà dalla quale usciva, un confuso agitarsi di passioni e.... poi, una seconda, che poteva considerarsi come il vigoroso risveglio dopo la stanchezza morale che lo aveva oppresso per ventiquattro anni, la vergogna riparatrice ed educatrice, il primo apparire della virtù, il ritorno allo studio dei classici, l'abbandono di ogni usanza e costume francese e la vittoriosa riconquista di sè stesso!

Il critico francese aveva certamente obliato la seconda fase della vita dell'Alfieri, e tenuto solo conto del primo periodo, il quale, poi, anche con il tumultuoso agitarsi delle passioni, coi suoi capricci e col suo ininterrotto vagabondare, era stato quasi la preparazione necessaria ed essenziale, perchè egli raggiungesse più tardi quell'altezza riconosciutagli dagli italiani tutti.

" Oh! trovi il Signor Janin, cui per giustizia non puossi negare copia di erudizione, (diceva nello *Spettatore* Andrea Cittadella) trovi nella storia letteraria del suo paese un altro uomo così fatto: lo

---

(1) *Indicatore fiorentino*, Anno I, N. 45 (7 luglio 1855).

" trovi in quella classe di uomini cui fino dall' infanzia viene sussur-
" rato all' orecchio : Ad un signore non esser mestieri diventar dottore ;
" di quella classe a cui manca sulla via degli studi l' acuto stimolo del
" bisogno ; a cui sono proditorio narcotico gli agi, impaccio e perdi-
" tempo le inevitabili consuetudini, seduzione clandestina e fumo ac-
" cecatore i futili onori „ (1).

Il Ginguené, storico pregiato della letteratura italiana, aveva, sebbene francese, giustificato il dolore degl' Italiani per la morte del grande tragico, il cui nome, a parer suo, avrebbe dovuto ricevere anche l' omaggio della Francia, ch' egli aveva sventuratamente, ma meritatamente, colpita con la sua acerba satira.

Esaminando il teatro alfieriano, i nostri giornalisti rigettavano le accuse di plagio, lanciate dal Janin all' Alfieri, ritenendole infondate e tali, da poter essere ritorte a dimostrare efficacemente come " tutto ciò " che i francesi avevano rimproverato agli autori italiani, era, poi, un " difetto, se non pregio comune alle due letterature sorelle „ (2). Infatti, quando l' Italia aveva vantato già le commedie del Machiavelli, dell' Aretino, dell' Ariosto, del Cecchi, del Lasca, del Ruzzante, di Andrea Calmo, quando la Spagna aveva ávuto il suo secolo d' Oro con Cervantes, Calderon, Moreto, Tirso de Molina e Lope de Vega, il teatro francese era ancora lontano dal suo splendore e abbandonato ai Jondelle, agli Hardy, ai Marret, e se, più tardi, dovevano sorgere le grandi produzioni di Corneille e Molière, a portare nuova luce sulle scene francesi, esse sarebbero state un prodotto dell' imitazione spagnuola ed italiana insieme. Il Signor Janin, questa volta, avrebbe dovuto chinare il capo umilmente ed approvare le testimonianze dei suoi medesimi connazionali.

" Nessun autore spagnuolo, diceva il Voltaire, ha mai tradotto, nè
" imitato alcun autore francese fino al regno di Filippo V. ; i francesi,
" all' incontro, dopo l' epoca di Luigi XIII e XIV, hanno preso agli
" spagnuoli più di quaranta produzioni drammatiche „.

Ed altrove : " I francesi devono alla Spagna la prima tragedia
" commovente e la prima commedia di carattere che abbiano illustrata
" la Francia „ (3).

Lasciando da parte il *Cid,* il cui argomento era stato tolto da *Las Mocedades del Cid* di Guillen de Castro e Diamante, si poteva affermare che la prima commedia vera, apparsa sulle scene di Francia, *Il bugiardo*, era un' imitazione evidentissima della *Verdad sospechosa*

(1) *Spettatore,* Anno I, N. 28.
(2) *Indicatore,* Anno I, N. 45.
(3) *Indicatore,* Anno I, N. 46 (14 luglio 1855) MICHELE UDA BAYLE.

(la verità dubbiosa) di Juan Ruiz d' Alarcon, e Corneille medesimo l'aveva spontaneamente confessato: " Non è, egli scriveva, parlando del " *Bugiardo*, che una copia di un' eccellente originale, questo soggetto " mi è parso sì ingegnoso e così ben trattato, ch' io ho ripetuto spesso " che darei due delle migliori mie opere perchè quella fosse di mia " invenzione „ (1).

Altre prove contro l' accusa del Signor Janin, adducevano i giornalisti: Corneille, imitando nel séguito del *Bugiardo* la commedia *Amar sin saber a quien* (amare senza saper chi), aveva confermato la sua imitazione, e il Signor Ferney, critico noto per la sua smania dell' esaltazione nazionale, aveva altamente riconosciuto che l' impareggiabile Molière doveva molta parte delle sue produzioni al teatro spagnuolo, in particolare a quel genere di opere che gli spagnuoli conoscevano sotto il nome di *Comedias de figuron*, o, per meglio dire, di *carattere*.

I riscontri fra le produzioni del Molière e quelle originali di Spagna, erano numerosi ed evidentissimi: nessuno ignorava, per esempio, come *Andrea lo stordito* fosse stato ispirato dalla *Gitanella di Madrid* del Solis, il *Dispetto Amoroso* da *El perro del hortelano* di Lope de Vega, *Don Garzia de Navarra* da una anonima commedia eroica spagnuola, la *Principessa d' Elide* da *El desden con el desden* del Moreto, il *Convitato di Pietra*, dal *Convidado de piedra* di Pray Gabriel Tellez, o meglio Tirso de Molina e così via. I giornalisti toscani non si stancavano di enumerare attentamente tutti i plagi commessi dai francesi, e non si limitavano ai grandi autori, ma scendevano ai minori, quali Rotrou, Scarron, Quinault ed altri, i quali " gittatisi come stormo di famelici corvi su' rilievi della lauta imbandigione, divoravano allegramente e senza scrupolo, tanto che lo Schegel (essi sostenevano), dopo aver toccato della quasi favolosa ricchezza del teatro spagnuolo, ebbe a dire, in proposito, non essere suo intendimento di passare in rassegna tutti i singoli furti di questa specie, poichè la lista riescirebbe troppo lunga e difficile a completarsi „ (2). E non solo questo, ma gli studiosi tutti si affrettarono a svelare anche come Molière avesse attinto alle nostre fonti; infatti, una delle sue migliori e più umane creazioni d' arte, il *Tartufo*, tratto non dal *Don Pilone* del Gigli, bensì da una vecchia commedia di Buonvicino Gioanelli, contemporaneo del commediografo francese, intitolata *Il dottor Bacchettone*, provava evidentemente che lo scrittore d' Oltralpe aveva letto ed imitato il teatro italiano.

(1) *Indicatore*, Anno I, n.° cit.
(2) *Indicatore*, n.° cit.

Tuttavia, essi non volevano, inconsideratamente, accusare di plagio (come avevano fatto i critici francesi per l' Alfieri) tutti gli autori di Francia e togliere loro il merito della ricreazione fantastica e dell'originalità con la quale avevano saputo vivificare la materia delle innumerevoli produzioni spagnuole. Gl' italiani erano ben dissimili dai francesi, seguaci fedeli del loro tradizionale sistema di critica a base " di " egoistico e vanitoso campanilismo „, iniziato dal Boileau e dal Laharpe! E se i periodici toscani avevano dichiarato arditamente guerra ai detrattori francesi, vi erano stati spinti, più che dall' odio verso gli stranieri, dallo sprezzo contro alcuni pochi cittadini d' Italia, i quali, rinnegando le memorie della Patria, " con mani parricide avevan tentato sfrondare l' alloro che cingeva la fronte degli immortali „ (1).

La difesa s' era fatta ostinata, sicchè anche alcuni studiosi spagnuoli sentirono il desiderio di entrare nella polemica alfieriana per confermare le osservazioni dei giornalisti toscani. Fra gli altri, Augustin A. Franco inviava, da Roma, alla direzione dell' *Indicatore fiorentino*, un suo interessante articolo, non con l' intendimento di continuare la questione ch' era stata così valentemente trattata da " penne italiane „, ma per aggiungere al numero degli autori spagnuoli imitati dai francesi, il messicano Juan Ruiz de Alarcõ y Mendoza, nativo di Tasco, le cui opere erano state fra le migliori ispiratrici della commedia francese. Il genio di Juan Ruiz era stato illustrato dal Corneille, dal Molière e dal Puibusque, che in un lavoro d'indole letteraria ne aveva definito le opere " tesoro inapprezzabile „, dall' italiano Fabio Franchi (2), dal signor Ticknor (3) e dal signor A. F. de Schack (4), noto critico della letteratura drammatica spagnuola.

La discussione, però, non accennava a finire, anzi si accese maggiormente quando Giulio Janin volle censurare la *Mirra* dell' Alfieri, lodandone solo i tratti dove essa somigliava alla *Fedra* di Racine, opponendosi, in tal modo, ai nostri giornalisti, che non trovavano fra le due tragedie altra somiglianza che l' amore impuro, sacrilego dal quale sono invase le due eroine. " Fedra, (osservava Andrea Cittadella dello " *Spettatore*) si mostra svelatamente, senza misteri e senza rossori; " Mirra custodisce tremebonda il segreto suo; Fedra, supponendo morto " il marito, comparisce la più consolata di tutte le vedove e combatte

(1) *Indicatore*, n.° cit.

(2) Nelle *Esequie poetiche*, ovvero, *Lamento delle muse italiane in morte del signor Lope de Vega.*

(3) *Storia della letteratura spagnuola*, New-York, 1849.

(4) *Storia della letteratura drammatica spagnuola.* Vedi *Indicatore*, Anno I, N. 48 (28 luglio 1855).

" l' incomodo sospetto che non sia proprio morto ; Mirra fra le ritrose " fidanzate è la più rassegnata alle prove della virtù : il pensiero di " Fedra accarezza gioiosamente l' adulterio, l' omicidio : il pensiero di " Mirra respinge, per così dire, sè in sè medesimo inorridito : la Fedra " è scandalo delle mogli ed invece ogni pudica vergine può udire senza " danno la *Mirra* fino all' ultima scena, ciò che appunto l' autore si " propose e raggiunse. „ E più oltre : " Questo dramma (la *Mirra*) è " una passione rappresentata e nascosta : è una storia di pene ch' esce " incompresa dagli abissi del cuore, come il lamento del caduto in " una voragine ; è un velo tessuto così, che lascia vedere l' affetto e " adombra la colpa : direbbe un Secentista che, se Ovidio trasmutò " Mirra in pianta odorosa, Alfieri potè fare che il profumo di Arabia " bruciasse depurato sugli altari dei Numi „ (1).

Poche critiche, come questa riferita, si leggono nelle pagine dei giornali toscani, ed essa è appunto di quelle che preannunziano la penetrazione degli studi desanctisiani : quel ricreare gli affetti e le passioni di un autore che fu, più tardi, la caratteristica del critico napoletano, il quale volle prendere, talvólta, parte alle questioni letterarie che si svolsero in quel decennio.

Il De-Sanctis, infatti, in un articolo apparso nello *Spettatore* dell' anno I, si soffermava a considerare il tragico d' Asti, le cui passioni violente ed individuali ce lo rendono più vicino all' anima ed alla vita nostra di tutti i giorni, e studiava, in particolare, quale influsso aveva esercitato il teatro e la figura energica dell' Alfieri sulla società italiana del tempo suo e dei giorni che seguirono.

" Ciascuna volta che l' Italia sorge a libertà, egli avvertiva, saluta " con riverente entusiasmo Alfieri e si riconosce in lui. Nel '99, il " primo fatto dei repubblicani di Napoli fu di battere le mani ad Alfieri in teatro. Nella prima ebbrezza del '48 ciascuno diceva fra sè : " ecco l' Italia futura dell' Alfieri ! Lo ricordo malinconicamente. L' Italia " era ancora addormentata nella sua femminile bellezza, di cui l' ultima espressione fu il Metastasio, quando Alfieri le disse : Svegliati " e cammina „ (2).

Critica nuova, questa del De Sanctis, percorsa da un fremito d'entusiasmo vivificatore, che nel passato si rinviene raramente, negli articoli dei vari periodici improntati, salvi alcuni casi particolari, ad una monotona uniformità.

Alfieri, osservava il critico, odiava i cortigiani, i mezzi caratteri,

---

(1) *Spettatore*, Anno I, N. 28 (2 dicembre 1855).

(2) *Spettatore*, Anno I, n.° cit.

" gli Janin „ gli uomini poco seri, e la serietà stava per lui nella fermezza del volere, nel concentrare tutte le facoltà individuali alla ricerca dell' energia, nel sentire il desiderio della ribellione ed attuarlo.

Conseguenza di tali princípi, erano state la rigidità delle sue espressioni, la sostenutezza delle sue creature artistiche e la guerra ch' egli aveva combattuta contro le svenevolezze e le smancerie arcadiche. Ma l' Italia non era ancora liberata dalle piccinerie e dalle leziosaggini di una letteratura decadente, sicchè la sua alba politica sembrava molto lontana.

Il critico napoletano si augurava, però, che la letteratura risorgente salutasse, al suo fecondo risveglio, le sacre memorie dell' Alfieri e dell' Alighieri e finiva energicamente con queste parole: " Se la Francia " d' oggi fosse simile a Janin, io le direi: Quanto hai perduto di li- " bertà e di gloria, tanto hai guadagnato d' insolenza „ (1).

Il *Passatempo*, lasciando il tono serio dei suoi contemporanei, invitava, con fine ironia, l' Italia a prostrarsi " ai piedi di monsù Janin " re della critica e sacra corona „, dopo avere umilmente ricevuto le batoste degli ingegni francesi, ch' erano finalmente sorti a smascherare e distruggere la fama italiana e ad " uccidere i Presunti Grandi „ (2). Confessava, poi, che la generosa Francia, aveva nulla da invidiare alle altre nazioni, poichè essa possedeva gli uomini illustri a " branchi „, per cui le conveniva ringraziare la Divina Provvidenza che le era stata tanto benigna e pregarla di serbarle eternamente la vera gloria conquistata (3).

Intanto, nell' *Indicatore fiorentino* del maggio 1857, D. R. Segré pubblicava alcune sue lettere contro il noto critico francese, accusandolo di voler fare la guerra all' Italia e al suo poeta Alfieri per vendicarsi contro l' Astigiano, che aveva sferzato a sangue i costumi francesi nel suo *Misogallo*. " Beaucoup de fois le critique disparait (os- " servava il Segré) et en parlant de Alfieri, vous êtes trop français. " Mais, sachez-le bien, si les italiens, repondant à Monsieur de Lamar- " tine, lui ont dit qu' il ne comprenait pas et ne pouvait pas com-

(1) *Spettatore*, Anno I, n.° cit.

(2) L' articolo del *Passatempo* era in risposta alla critica del Janin, apparsa nel *Journal de Débats*, del 23 marzo 1857, e nella quale lo studioso francese aveva voluto aggiungere alcune osservazioni pungenti, riguardanti Benvenuto Cellini, Ludovico Ariosto ed il Canova. Il *Passatempo* lo invitava, quindi, a pronunziare la sua ultima sentenza sul Buonarroti Raffaello, Leonardo, Tasso, Galileo, ecc. poichè gli italiani sarebbero stati sempre pronti a riconoscere la gravità degli errori commessi e la leggerezza delle loro opinioni in fatto di critica.

(3) *Passatempo*, Anno II, N. 14 (4 aprile 1857).

" prendre le Dante, qu' il critiquait et traduisait tant mal ; à vous, " auteur d' une Histoire de la Poésie moderne, à vous qui avez veçu " quelque peu de temps en Italie, je ne dirai que vous ne pouvez pas " comprendre le Poète Alfieri, mais je dirai bien que vous ne voulez " pas le comprendre „ (1).

E poichè Janin s' ostinava a chiamare plagiario il nostro tragico, affermando ch' egli aveva tratto il soggetto della sua *Ottavia* da un tragico passo degli *Annali* di Tacito, quando, invece, a parer suo, l' ispirazione era stata tolta dalla omonima tragedia di Seneca (2), l' acceso giornalista dimostrava che tra le due asserzioni, egli avrebbe preferita quella dell' Alfieri, il quale, rivelando la franchezza del suo carattere, non aveva mai temuto di confessare le fonti delle sue produzioni, anche quando si trattava di dare la preferenza al teatro francese, come nel caso del *Polinice*, tratto dai *Frères ennemis* di Racine.

Non solo, ma, dato che il letterato francese aveva audacemente sfidato l' ira delle coscienze italiane, sostenendo di non aver paura nell' esporsi " aux injures, aux insultes de d' Italie entière insultant lâ- " chement Monsieur de Lamartine „ (3), il Segré, raccolta l' accusa, si proponeva di dimostrarne al mondo letterario italiano e francese, la infondatezza e svelare, nello stesso tempo, la viltà delle ingiurie straniere : " moi qui suis neveu et frère de soldats qui se sont vaillement " battus à Marengo, à Curtatone et à la Cernaye, je releve le gant et " j' accepte le défi quel qu' il soit „ (4). Se qualche giornalista italiano aveva veramente insultato " lâchement „ il Lamartine, non si doveva, per questo, coinvolgere nell' accusa tutto il giornalismo della penisola : i letterati italiani avevano, forse, accusato di vigliaccheria tutta la Francia, solo perchè il signor Janin osava disprezzare l' opera del loro poeta Alfieri ? Se il Lamartine aveva chiamato Dante " feuil- " letoniste „, gl' italiani non avrebbero certamente dimenticato le belle opere di critica sulla Divina Commedia, scritte da Raul Rochette, Lamennais, D' Ampère, Ratisbonne e da Edmond Blanc. L' indole delle due razze era ben diversa, ed il popolo insultato avrebbe sempre dimostrato d' essere ancora vivo e pronto a ribattere le accuse e le calunnie francesi.

" Ne parlez plus de l' Italie et des italiens — concludeva il cri-

---

(1) D. R. Segré, *Lettres à Monsieur Jules Janin*, in *Indicatore*, Anno III, N. 37 (10 maggio 1857).

(2) Oggi non più attribuita al noto filosofo e letterato latino.

(3) Sono parole del signor Janin.

(4) *Indicatore*, Anno III, n.° cit.

" tico — ne calomniez plus nos grands hommes qui sont véritable-
" ment grands ; car, si vous ne voulez pas qu' on touche à vos dieux,
" vous n' aimez pas qu' on se permette de ternir du moindre souffle
" les objets de votre idolâtrie ; c' est un sentiment onorable, vous
" avez votre foi politique, votre foi littéraire, et nous autres italiens
" avons aussi nos dieux, nos héros et notre foi, et ne voulons pas
" qu' on badine avec eux, ni qu' on se moque à tort d' eux et de
" nous „ (1).

La polemica, che nel '57 sembrava essersi acquietata, si risvegliava ancora più vivace nel '58, fra i vari giornalisti della penisola e si accaniva sempre più contro tutti i " galli „ d' Italia, che, lasciandosi attrarre dalle idee d' Oltralpe, avevano denigrato le glorie della Patria per anteporvi quelle straniere. A questo proposito, riferirò, in breve, i giudizi e le acri osservazioni che M. G. Da Careggi del giornale *La Speranza* di Firenze, rivolgeva ad un signor *M.* del *Trovatore* torinese (2), che si era permesso di gareggiare coi francesi, ergendosi a giudice imprudente delle tragedie alfieriane. Dopo la recita dell'*Amleto* di Shakespeare, interpretato dal valoroso Rossi, vanto dell' arte drammatica italiana, il giornalista torinese, infiammato e commosso, non aveva trovato altro mezzo di manifestare la sua ammirazione al tragico inglese, che quello di esaltare le bellezze delle sue produzioni e disprezzare, nel confronto, le tragedie dell' Alfieri. Ed egli aveva trascurato ogni considerazione di critica seria e severa, non tenendo conto, cioè, del secolo, dell' ambiente, dei costumi, del mondo ben diverso che circondava i due grandi autori al momento della loro ispirazione ; obliando la differenza dei caratteri, della vita, delle tendenze, delle passioni particolari che influirono necessariamente e con maggiore o minore immediatezza sulla creazione delle loro opere. " Era naturalissi-
" mo (scriveva il Da Careggi) che il poeta inglese dovesse infiammare
" la mente di quello scrittore. Shakespeare, il poeta della natura, l'uomo
" che studiava l' altro uomo attentamente, palmo a palmo, e ne ana-
" tomizzava le tendenze e ne osservava le passioni e ne conosceva i
" risultati, non poteva fare a meno d' intessere intrecci veritieri in tutto
" e per tutto „ (3).

Shakespeare, esperto conoscitore dell' indole apatica e fredda dei suoi conterranei, aveva tentato di scuoterla, allontanandosi dalla via se-

(1) *Indicatore*, Anno III, N. 38 (16 maggio 1857).

(2) *Trovatore*, Anno V, N. 6 e 7. Il nostro giornalista dubitava che l' autore dell' artico fosse un tale Marcellino Marcelli.

(3) M. G. Da Careggi, *L'immortale Alfieri giudicato dal signor M. del Trovatore torinese*, in *Speranza*, Anno VII, N. 30 (9 settembre 1858).

guita degli altri poeti tragici e ponendo in iscena grandi delitti, grandi passioni, che stordissero il pubblico con le loro terribili catastrofi. Ma, si potrebbe osservare al critico: l' Alfieri non aveva forse, ai giorni suoi, scosso ed esaltato le menti e le anime, portando sulle scene le sue creature dalle grandi, oscure, terribili passioni? E la rapidità, la violenza delle catastrofi alfieriane non avevano forse, scosso la folla plaudente? Dalle osservazioni generali, il Da Careggi scendeva all' esame particolare delle tragedie shakesperiane, notandovi, fra l' altro, la mancanza di ogni regola poetica, di ogni canone d' arte, la fusione dello stile nobile e plebeo, la rappresentazione di fatti avvenuti a gran distanza di tempo ed in luoghi lontanissimi, in poche parole: l' oblío delle unità aristoteliche (1). Egli, in tal modo, non rifletteva che appunto in quel libero sfogo della fantasia e del sentimento, sciolti da ogni legame di regole inviolabili, in quell' insieme armonico di caratteri o negli acerbi contrasti di anime, nelle profonde differenze tra lo stile elevato e quello comune, tra le espressioni nobili e le plebee, stava la grande umanità della tragedia shakesperiana, chè la vita è un eterno contrasto, un eterno dissidio e l' arte, che la ritrae, non può essere ristretta ed obbligata dentro una certa forma determinata.

Se la dittatura aristotelica era stata ritenuta come indispensabile ed aveva potuto esercitare la sua grande efficacia in Italia e fuori, informando delle sue leggi fisse ogni manifestazione d' arte, il dramma e l' epopea in particolare, fin dal tempo del Manzoni si poteva considerare ormai superata ed il riconoscerle ancora l' antica autorità era indice di ristrettezza di mente, di gretto classicismo e di pedanteria.

Il giornalista della *Speranza*, chiudeva il suo articolo di protesta confessando che " confutare le orrende bestemmie e inveroconde sen-" tenze dello inverocondo scrittore torinese, sarebbe stato un dargli " quell' importanza che non si meritava „ e soggiungeva: " Solo ci " meravigliamo, per Dio! che la stranomania bandisca da taluni l'amor " patrio, da trovare oro tutto ciò che luce in estero paese. Ciò mi " sembra un affratellarsi a Janin, a Dumas, a Lamartine!... „ (2)

Tali giudizi riflettono con evidenza le opinioni degli ultimi intransigenti classicisti, i quali, pur non volendo rinunziare all' autorità delle loro dottrine poco convenienti ai tempi ed allo spirito della nuova vita italica, si sarebbero, in un giorno non lontano, piegati ad una feconda conciliazione di anime e di idee.

---

(1) *Speranza*, Anno III, n.° cit.
(2) *Speranza*, Anno III, n.° cit.

***

Nell' ardore delle polemiche ingaggiatesi tra la critica italiana e la francese, il Giusti, che aveva energicamente risposto al Lamartine coi suoi versi frementi, non sarebbe stato risparmiato certamente dagli assalti del giornalismo d' Oltralpe.

" Le invasioni del M. Evo (rifletteva a questo riguardo Fabio Uc-" celli, collaboratore dell' *Arte* fiorentina) si eseguivano da torme af-" famate e barbare. Le invasioni dei tempi civili si operano invece dai " giornali e, ove non ci sono città da predare, chiese e templi da di-" struggere, si manomettono le glorie letterarie ed artistiche; sull' al-" tare della critica e dell' impudenza straniera vengono sacrificati i " nostri più cari e fra essi G. Giusti „ (1).

A conferma di ciò, bastava esaminare il lungo articolo che Gustavo Planche aveva pubblicato sulla *Rivista dei due mondi*, atteggiandosi a paladino del *Parnaso* francese, contro la crescente diffusione della fama giustiana. Il critico francese — affermavano i giornalisti toscani — aveva definito il poeta nostro, propagatore della satira politica " clandestina „ in Italia e rivale del Béranger, proponendosi di dimostrare come il Giusti aveva attratto a sè, con la popolarità dei suoi versi, innumerevoli ammiratori: " quelli che vivevano inneggiando " alle glorie nazionali, i fautori dell' indipendenza della penisola, i ri-" voluzionari, il popolo in massa, odiatore dei nobili e dei ricchi, ed " i solitari puritani „ (2). Le sue rime sparse rapidamente ovunque e lette con avidità, non avevano avuto, a parere del Planche, altro merito che quello dell' intenzione politica, destramente celata, e poichè si erano diffuse in un' epoca di prorompente entusiasmo nazionale, avevano suscitato il generale applauso, facendo tacere ogni seria discussione critica. Ma il Giusti, — aggiungeva il giornalista francese — in séguito alla pubblicazione delle *Rime*, aveva perduto tutta la sua reputazione, poichè all' ammirazione dei lettori " clandestini „ si era súbito sostituita la critica poco benevola dei letterati veri, e, in tal modo, l' idolo poetico era stato abbattuto.

La critica italiana non poteva lasciare inosservati tali giudizi: il Capponi, infatti, in un suo serissimo scritto, apparso nell' *Archivio Storico*, aveva nobilmente e affettuosamente difeso la memoria dell' amico carissimo ed infelice, ed i collaboratori dei periodici maggiori e minori della Toscana tutta, si erano sollevati fieramente contro la

(1) *Arte*, Anno I, N. 1.
(2) *Arte*, Anno I, n.° cit.

stampa francese che si permetteva di violare i ricordi più sacri agli italiani.

" Tolti, adunque, i puritani, i rivoluzionari ed il popolo (commen- " tava la stampa toscana) Giusti non può piacere; il circolo della sua " fama è ristretto in quelli che amano e sentono per la patria; l' esclu- " sività comincia a sentir di ridicolo quando si voglia riflettere che " Giusti scriveva unicamente per questi e non per i Bonald e i De- " Maistre e molto meno per i compilatori del giornale *Russo-Parigino*„(1). E più oltre: " Ogni poeta rivela i suoi sentimenti alle masse, spetta " alle anime che lo sanno intendere, e che esultano per i medesimi " pensieri, lo apprezzarlo! Adamo Mischiewich non ha mai doman- " dato di piacere agli impiegati di Polizia, nè Dante agli idioti „ (2).

Gli stranieri, ed in particolare gli astiosi letterati francesi, non avrebbero mai potuto sentire pienamente la profondità della satira giustiana, ispirata dalle condizioni dell' ambiente in cui viveva, nè ammirarne la " venustà „ delle frasi o l' eleganza armoniosa dei versi, chè gl' Italiani, ed i toscani su tutti, erano sempre stati maestri ed artisti irraggiungibili della lingua.

Il signor Planche si era, invece, deciso a tener loro una " dotta " lezione „ sulla lirica, ricercando la mancanza della " forma „ nelle poesie giustiane e dimostrando come sarebbe stato preferibile sostituire alle sillabe ed alle rime di esse, una prosa vivace e piena di spirito. E se, talvolta, aveva riconosciuto qua e là qualche " rara bellezza " poetica „, aveva notato súbito accanto ad essa la volgarità di alcune espressioni plebee, sicchè, alla fine, per lui, " il talento del nostro Giu- " sti non era andato mai al di là di un' improvvisazione ingegnosa „ (3).

Ora — scriveva Fabio Uccelli — la superficialità della critica del Planche si doveva alla poca conoscenza che il critico francese aveva dello spirito della lingua italiana. Non bastava, infatti, ch' egli traducesse letteralmente le poesie giustiane, " riproducendole „ meglio che fosse possibile nella lingua del suo paese, no, un compito più fine, più delicato egli avrebbe dovuto eseguire: penetrare, cioè, la intenzione delle singole parole, il loro valore poetico e semantico, seguire lo spirito del poeta nella creazione delle sue satire e nel successivo accurato lavoro di lima. Lo studioso francese, al contrario, non cono-

---

(1) *Arte*, Anno I, n.o cit.

(2) *Arte*, n.o cit. Prendo particolarmente in esame l' articolo dell' Uccelli, perchè riferisce meglio degli altri, pubblicati intorno al medesimo argomento, le opinioni dei giornalisti toscani riguardo alla questione giustiana.

(3) *Arte*, Anno I, n.o cit.

scendo delle parole che il significato parallelo che si ritrova nel dizionario comune, non aveva potuto e saputo intendere che le opere del Giusti sono frutto di uno studio paziente e severo, della sua fervente passione per l' arte, della sua fine sensibilità. " Per me, la parola... " che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, " aveva dichiarato il nostro poeta: È vero che a volte serro il nodo " un pò troppo „... Ma che vuoi? S' è chiaccherato tanto e poi tanto, " che ormai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole, a costo " di farci buttare via da chi legge dopo desinare „ (1).

Dopo ciò, si può convenire che il Giusti, il quale buttava via le lettere se credeva di ritrovarvi qualche menda, che correggeva instancabilmente ed implacabile i suoi versi e considerava il giornalismo del tempo suo come un " mestiere „ disprezzabile, non sarebbe mai stato un improvvisatore quale pretendeva che fosse il Planche, e s'egli aveva usato qualche espressione volgare o popolare, ciò doveva attribuirsi alla sincerità del poeta od alla necessità poetica, che l' aveva spinto a preferire una parola piuttosto che un' altra. Ben a ragione, quindi, l'Uccelli raccomandava ai critici di Francia di " crearsi „ un' altra lingua più ricca se volevano intendere quella italiana o di astenersi dallo scrivere quelle critiche insensate, ch' erano un " continuo insulto al buon " senso del pubblico „ (2).

Venendo, poi, allo studio particolare ed intimo della satira giu-

---

(1) Vedi: Tommaso Parodi, *Poesia e letteratura, conquista di anime e Studi di critica*, Bari, La Terza 1916, Cap. V, pag. 382.

(2) *Arte*, Anno I, N. 1. A riprova della maniera che il Planche teneva nel tradurre le poesie del Giusti, Fabio Uccelli faceva il confronto fra alcuni versi su *Dante* e la versione corrispondente del giornalista francese: " Florence s' agite et renouvelle son enveloppe, et montre des ombres des Héros; celui qui c' est levé en octobre ne dure jamais jusq'à la mi-novembre; celui de ses fils qui l' aime avec dévoûement succombe sous une race sans renommée, et les serpentes de Justinien ont flétri et fané sa fleur „.

" Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge, quello che d' ottobre fila.
Qual' è dei figli suoi che in onor l' ama?
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano „

Dov' è la traduzione di quella squisita frase: " e larve di virtù profila „—" Mai colorando? „ Dov' è la traduzione del pensiero susseguente? " Les serpents „ del Planche non sono i vermi di Giustiniano, nulla vi è di comune ecc....

stiana ed ai suoi rapporti con i componimenti satirici che l'avevano preceduta, i critici toscani ponevano il Giusti nella schiera " dei censori " sorridenti ", lontano dai Giovenali e dai Persi, perchè d' indole molto differente e mite, lontano dall' Alighieri, dall' Alfieri, da Salvatore Rosa, perchè non possedeva l' ira dei primi due, nè la bile astiosa del pittore napoletano. Nè poteva essere paragonato al Barbier o al Béranger " il poeta più francese che avesse la Francia ", come aveva scritto qualcuno dei suoi connazionali, chè il primo aveva eguagliato nei suoi giambi l' ira del Rosa e il secondo, pur possedendo tutti " i sorrisi " della satira, non ne aveva il fremito " (1).

Il ricordo del Béranger non era fatto a caso, dato che alcuni critici tentavano allora rintracciare l' origine della poesia del Giusti nelle composizioni del popolarissimo poeta francese; il *Montazio,* ad esempio, in un suo noto lavoro dal titolo " Ciarlatanesco ", pubblicato nell' *Arte* del 21 novembre 1855, definiva il Béranger " Tirteo francese ", ed il poeta italiano " Quell' Altro i cui poetici adultèri con la Musa " del Francese passavano il numero della discrezione " (2).

Un collaboratore della *Speranza,* che firmava i suoi articoli con le iniziali " G. B. S. " immediatamente gridò al sacrilegio letterario commesso dal celebre Valtancoli, dimostrando l' assoluta inesistenza di rapporti letterari tra i due poeti satirici, ben diversi per stile, per pensiero e per lingua, e qualificando la critica del *Montazio* come " un " periodo impertinente sciorinato a vanvera " (3).

Non solo, ma per provare l' inutilità delle osservazioni del *Montazio* e di alcuni suoi contemporanei sulla poesia del Giusti, egli affermava di aver letto attentamente le canzoni del Béranger e quelle " dell' Altro, dai concetti maschi, robusti, sublimi, affatto nuovi " (4) e di avervi trovato una differenza enorme nel pensiero e nell' espressione dei sentimenti.

Le allusioni politiche erano, forse, l' unico punto di contatto fra i due diversi autori, e la credenza dell' imitazione giustiana divenuta, ormai, opinione prevalente, doveva ricercarsi, a parere del critico della *Speranza,* nel fatto che qualcuno " credendo di fare la corte al Giusti " (5) e considerando anche la popolarità dei due poeti presso le loro

---

(1) Napoleone Giotti, *Giuseppe Giusti,* in *Arte,* Anno V, N. 7, (1 settembre 1855).

(2) Enrico Montazio, *Notti marsigliesi. Peregrinazioni per terra, per mare, per aria. Come va che reggessi l' asta di un baldacchino,* in *Arte,* 21 novembre 1855.

(3) *Speranza,* Anno V, N. 2 (26 novembre 1855).

(4) *Speranza,* Anno V, n.° cit.

(5) *Speranza,* Anno V, n.° cit.

rispettive nazioni, l' aveva chiamato il " Béranger italiano „. E terminava la sua audace protesta così : " Voi (o *Montazio*), avete molto " spirito, brio, humeur come volete ; voi avete facilità di scrivere se" ducentissimo ; ma se avete qualcosa nei fondacci della coscienza, " dovete sentir rimorso d' aver lasciato cascar giù dalla penna un pe" riodo che nel fondo e nella forma ammorba di alcunchè somigliante " alla calunnia ; o almeno all' irriverenza impudente verso un autore " delizia di tutti gl'italiani, di fama letteraria incrollabile e già morto... „ (1).

Ora, la stampa toscana esagerava nell' affermare indiscutibile sotto ogni aspetto l' originalità del nostro poeta, chè, se gli si deve riconoscere, necessariamente, l' inarrivabile ironia che ricorda la sferza Pariniana, lo scoppiettio del frizzo, la gaiezza apparente, l' arguzia, la facezia che lo resero inimitabile, bisogna, d' altro canto, riflettere ch' egli non fu, come molti dei suoi concittadini credevano fermamente, l' innovatore dei metri brevi ed il creatore di quella forma spigliata e leggera che tanto s' addiceva alle sue satire.

" Salvo un solo verso (il cosidetto senario giustiniano) : *Dio non paga il sabato,* avverte lo Gnoli, nessun metro atto alla satira usò il " Giusti che prima non avesse usato Giovanni Giraud ; al quale, perciò, " va rivendicato intero il vanto della precedenza „ (2).

Il Guadagnoli, che l' aveva preceduto, rallegrando le liete brigate toscane, si era dedicato alla satira domestica, di argomento più comune e meno elevato ; il Giusti, artista ed ingegno colto, seppe, invece, uscire dalla stretta cerchia delle idee dominanti la piccola Toscana di quei tempi, improntando la sua arte freschissima di quella dolce mestizia e di quella sincera bonarietà che furono tra le caratteristiche più spiccate dell' anima sua.

E quella vita ch' egli ci descrisse così vivacemente, con tocchi lievi e ben riusciti, quel profondo senso di umanità ch' egli ebbe, talvólta, nel ritrarre la società che lo circondava, ce lo rendono facilmente riconoscibile fra tutti i poeti satirici che lo precedettero o che, a lui contemporanei, vollero mettere in evidenza le condizioni di quel periodo incerto e battagliero, che fu appunto il decennio del nostro Risorgimento nazionale.

---

(1) *Speranza*, n.° cit.

(2) Tommaso Gnoli, *Le satire di Giov. Giraud*, Roma, Loecher, 1904, pp. 162-163.

CONCLUSIONE

Legato per fini e tendenze alla rimanente stampa della penisola, il giornalismo toscano ne riflettè le idee e partecipò alle controversie che sorsero e si svolsero fra i letterati di quell' epoca, combattendo efficacemente nelle prime linee, contro le accuse e le critiche straniere. Distinsi già in esso tre particolari periodi, il primo dei quali può considerarsi come la preparazione nascosta ed efficace degli altri due che seguirono, e nel quale l'*Antologia* del Vieusseux, faro luminoso di sapere e di civiltà nell' apparente quietismo toscano, preparò, col risorgere della cultura nazionale, il primo cosciente risveglio della dignità del popolo nostro.

Il giornalismo toscano del Risorgimento non ebbe un valore essenzialmente letterario o essenzialmente politico, chè nato e svoltosi in un' epoca d' intensa e febbrile preparazione politica, quando di fronte all' ideale della Patria ogni altra preoccupazione taceva, non poteva se non riflettere, l' ambiente vario e commosso nel quale fiorì. Fu, quindi, letterario e politico insieme, come ogni manifestazione letteraria o artistica di quel periodo di riscossa, e quelle medesime, distinte tendenze classiche e romantiche che vi si rinvengono, furono, anch' esse, una conseguenza diretta e necessaria delle opinioni politiche discordi che si rispecchiavano, alla lor volta, nel campo più vasto dell' Arte.

Con questo, non voglio affermare che fu tutto bene quello che il giornalismo toscano produsse: accanto alla critica sottile ed ingegnosa o all' espressione di generoso amor di patria, si moltiplicarono le esercitazioni vane e leggere, le dispute e gl' intrighi, e se in esso rifulsero le figure più venerate della nostra riscossa, vi sono, pure, da notare individui d' incerta fama, che vissero adattando la coscienza alle condizioni varie dei vari momenti.

Non mancarono gli eccessi per ciò che riguardava le questioni letterarie, chè ognuno voleva mantenersi tenacemente fedele alle sue

idee sia che si trattasse delle inviolabili tradizioni del passato, o delle innovazioni portate dai tempi nuovi; ci furono, però, e bisogna riconoscerlo, moltissimi studiosi che, fra le discordie dell'epoca, videro chiaro e necessario il bisogno di una conciliazione duratura fra le parti contendenti, e si posero vittoriosi nella via di mezzo. E se una leggera tinta d'uniformità e di monotonia può rimproverarsi alla generalità degli scritti dei giornalisti toscani, si deve, d'altro canto, notare, in alcuni di essi, il rivelarsi di quelle prime idee, di quei primi dubbi intorno ai problemi del Bello, della Poesia, della Storia, dell'Arte, che sarebbero stati, più tardi, dibattuti dagli studiosi futuri, svolti ampiamente e genialmente dal De Sanctis, esaminati ed in parte superati dalla filosofia Crociana.

Da ciò il notevole valore storico del giornalismo toscano del decennio 1848-59, che precorse in parte gli studi desanctisiani e crociani e tentò conciliare i sistemi filosofici d'Oltralpe con le superate concezioni vichiane.

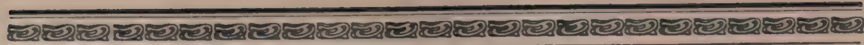
Non basta: i periodici toscani del nostro Risorgimento, con i loro commenti non infondati, sono, oggi, guida efficace ed interessante per lo studio della fortuna giornalistica di alcuni celebrati Poeti nostri, quali il Prati e l'Aleardi, e di alcune produzioni letterarie di quegli anni trascorsi, come le *Rime* del Carducci. E le polemiche vivacissime che essi suscitarono e tennero vive con i letterati stranieri, non solo spiegano chiaramente l'origine di polemiche ancora più lontane (La Martine e la *Terra de' morti*), ma completano la storia di questioni ancora più conosciute (Janin-Alfieri, Giusti-Béranger).

Raccolte, in tal modo, le sparse fila del mio lavoro, concluderò con le parole del Piccioni: " Come ogni scrittore, nelle sue opere, lascia " le tracce della propria vita, l'idea, più o meno definita, del suo ca- " rattere e delle sue tendenze, così anche il giornalismo letterario, e " non questo soltanto, traccia in sè stesso e nel suo cammino, senza " volerlo, la sua storia, storia ch'è prezioso documento di lettera- " tura, perchè il giornale ha dietro di sè, più menti e più anime, che " lo inspirano, e quando non è il frutto dell'ambiente generale, è sem- " pre, però, la manifestazione di un ambiente e l'espressione di un " bisogno intellettuale che non può essere individuale soltanto „ (1).

---

(1) Luigi Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia,* Torino, Loecher, 1894, Cap. XI, pag. 217.

INDICE



Capitolo I.

LE CONDIZIONI POLITICHE E LETTERARIE D' ITALIA DAL 1848 AL 1859.

Capitolo II.

I PERIODICI LETTERARI E POLITICO-LETTERARI IN TOSCANA NEGLI ANNI 1848-1859.

Capitolo III.

LE FIGURE PIÙ NOTE DELLA STAMPA LETTERARIA TOSCANA (1848 - 1859).

Capitolo IV.

LE QUISTIONI CRITICHE NEL GIORNALISMO TOSCANO IN RELAZIONE ALLE CORRENTI LETTERARIE DELL' EPOCA.

Capitolo V.

LE ULTIME LOTTE TRA ROMANTICI E CLASSICISTI NELLA TOSCANINA DEL RISORGIMENTO.

Capitolo VI.

LA REAZIONE DEL GIORNALISMO TOSCANO ALLE ACCUSE DELLA STAMPA E DEGLI STUDIOSI FRANCESI.